

Piero Bernocchi

Dal sindacato ai Cobas

**La ribellione del lavoro dipendente e
l'autorganizzazione fra «pubblico» e privato**



Piero Bernocchi

Dal sindacato ai Cobas (1993)



© copyright 1993, coop. Erre emme edizioni

Redazione: via Flaubert 43 - 00168 Roma

Versamenti su c.c.p. n. 24957003

Pubbl. periodica (autorizz. Trib. di Roma 268 - 12/5/89)

Stampa: Editorgrafica - Roma

Prima edizione: marzo 1993

Copertina: Yves Tanguy, *Le palais aux rochers de fenêtres* (1942)

Retro: Yves Tanguy, *Lorsqu'on verra* (1941)

ISBN 88-85378-44-7

INDICE

<i>Premessa</i>	7
1. Rivoluzione informatica, lavoro mentale e intellettualità di massa	10
2. Nuovo consumo, nuovi modi di produrre e «toyotismo»	16
3. Il sindacato negli anni '80	28
4. L'accordo del 31 luglio e il deficit statale	50
5. Privatizzazioni: fine dello Stato sociale?	61
6. Capitalismo di Stato...	71
7. ...borghesia di Stato...	83
8. ...e sindacalismo di Stato	93
9. <i>Cobas</i> , parola e realtà nuova	104
10. Autorganizzazione e democrazia diretta	117
11. Verso una democrazia integrale	133

L'ambiente temporale e spaziale in cui ci muoveremo in questo testo è caratterizzato dal riaprirsi in Italia di un esteso e profondo conflitto di classe. Sarà quindi nostro punto di partenza l'autunno del 1992, quando è riapparso sulla scena, con modalità formalmente tradizionali ma sostanzialmente dirompenti, un nuovo movimento del lavoro dipendente che ha bruscamente messo in crisi tutte le argomentazioni sulla fine della centralità del lavoro e dei meccanismi produttivi e sullo spegnersi della conflittualità conseguente, nonché tutti gli apologeti della pace sociale basata sul consumismo indifferenziato e avviluppante.

La mobilitazione improvvisa e dilagante di milioni di lavoratori ha riaffermato la tesi marxista secondo cui, oggi come cento anni fa, i conflitti in una società dipendono essenzialmente dalla sua struttura classista, dal fatto cioè che alcuni possono appropriarsi del lavoro di altri grazie ai modi in cui la produzione e la distribuzione sono organizzate.

Oggi appaiono «vecchi» proprio coloro che sostenevano la senescenza del principio-guida che il movimento dei lavoratori, in tutte le sue componenti, ha posto alla base del proprio operare da almeno un secolo e mezzo: e cioè che la parte essenziale dei conflitti tra gruppi umani scaturisce dalla divisione permanente ed organizzata tra chi ha la proprietà o comunque il possesso effettivo dei mezzi di produzione e di redistribuzione della ricchezza e coloro i quali, «senza proprietà e senza potere», possono fornire solo lavoro salariato, subordinato e dipendente.

Il riaccendersi del conflitto sociale in Italia in forme aspre ha investito in pieno i pilastri teorici e organizzativi del sindacalismo confederale, di quel sindacalismo che a buona ragione definirò «di Stato». Sta vacillando addirittura la concezione stessa della forma-sindacato, in quanto separata dalle forme politiche e culturali, e impegnata solo in vertenze economiche, l'autonomia delle quali appare oggi inesistente nel villaggio globale della produzione e della riproduzione.

Ma la crisi della forma-sindacato, e in particolare del sindacalismo confederale italiano, non ha certo origini molto recenti e cause unilaterali. Vari elementi nel corso di quest'ultimo ventennio hanno contribuito a produrre l'attuale fase di estraneità o di *esternità* di milioni di lavoratori dipendenti, rispetto ai «confederali».

Parlerò dunque della pressoché totale incomprendenza che il sindacalismo italiano ha mostrato rispetto alle trasformazioni produttive che, nelle società a capitalismo avanzato, hanno investito durante gli anni '80 l'intera struttura sociale: ignoranza dei nuovi modi del lavoro in fabbrica, di quel salto di qualità del taylorismo che è il cosiddetto «toyotismo», l'organizzazione giapponese del produrre e del gestire la forza-lavoro; sottovalutazione acclarata dell'informatizzazione galoppante nel ciclo produttivo e distributivo, dell'ingigantirsi del ruolo assunto dal lavoro mentale, dell'espropriazione a livelli senza precedenti del lavoro cognitivo immagazzinato incessantemente nella macchina informatica. Analizzerò come le difficoltà dello Stato assistenziale/sociale italiano e del blocco classista su cui esso si fonda da decenni, abbiano incrinato seriamente il patto sociale su cui si fondava il compromesso tra lavoratori e confederazioni sindacali; ma anche come questa crisi si accompagni non a un indebolimento, ma anzi a un potenziamento del capitalismo di Stato, di quel «capitalista collettivo» che ha tuttora in mano buona parte della struttura economica, finanziaria e produttiva in Italia.

Affronterò la delicata questione dei ruoli dell'«intellettualità di massa», dell'ampio strato sociale prodotto dai nuovi lavori mentali: e in particolare valuterò come il tentativo di sottrarsi a un vistoso declassamento sociale abbia provocato o intensificato la formazione di un vasto ceto di «professionisti della trattativa», di sindacalisti e politici di mestiere che hanno ampliato l'area di influenza e di azione della «borghesia di Stato» e il cui ruolo appare cruciale per spiegare la lenta ma irreversibile mutazione genetica di larghissima parte della «sinistra» italiana e dell'ex «sindacato di classe».

Infine, a un tempo prodotto e causa della crisi del sindacalismo istituzionale, tratterò il crescere e il diffondersi dell'autorganizzazione fra i lavoratori dipendenti, il «fenomeno Cobas» come parto della ribellione e dell'autoriconoscimento del lavoro subordinato, mentale e manuale. Ed esaminerò le ricadute che tali espressioni di democrazia diretta hanno ed avranno nello sconvolgere le acquisizioni storiche del movimento operaio tradizionale: la «necessaria» separazione tra economia e politica, tra sindacato e partito; l'«inevitabile» distacco fra dirigenti e diretti, fra politici/sindacalisti di mestiere e semplici lavoratori; il «realistico» iato tra teoria e prassi, tra finalità, concezioni del mondo, visioni globali, da una parte, e obiettivi quotidiani, agire immediato, «politicaccia» del giorno per giorno, dall'altra. Esprimerò, infine, una valutazione sulle sorti future e possibili della *democrazia diretta e integrale*.

Ognuno dei temi citati richiederebbe naturalmente, per una trattazione esauriente, un volume a parte. Di ogni argomento affronterò, dunque, gli aspetti essenziali, dando la priorità a quel punto di vista che consenta di osservarne gli effetti sul sindacalismo istituzionale, sull'organizzazione del lavoro salariato e dipendente, sull'espansione della democrazia e della partecipazione individuale e collettiva alle sorti dell'intera società nell'Italia di fine secolo.

1. RIVOLUZIONE INFORMATICA, LAVORO MENTALE E INTELLETTUALITÀ DI MASSA

Ritengo, alla pari di molti altri, che la rivoluzione informatica degli ultimi anni sia stata e sia ancora la più dirompente trasformazione produttiva e sociale della storia - la più sconvolgente, rapida e profonda - e che essa stia modificando i rapporti interni alla forza-lavoro, manuale e intellettuale, come mai era accaduto.

La prima rivoluzione industriale, infatti, pur costituendo un'esperienza traumatica per milioni di persone, si svolse in un arco di tempo nettamente più lungo, fu ben più graduale e coinvolse un numero di attività decisamente più ridotte. Nell'ultimo ventennio sono scomparsi, e continueranno a scomparire nei prossimi anni, migliaia di mestieri secolari, mentre altrettante migliaia se ne formano quasi dal nulla e altri ancora si sono trasformati al punto da apparire pressoché irriconoscibili.

A mio parere, il fulcro dell'intera «rivoluzione» consiste nel fatto che la trasformazione dell'apparato produttivo e distributivo si sta realizzando con un tasso di assorbimento nella macchina informatica di lavoro umano, mentale, senza precedenti.

La completa mercificazione del sapere, della comunicazione, delle idee, degli spazi mentali, ha esteso a quai tutto l'«immateriale» il campo d'azione e di sfruttamento dei meccanismi capitalistici, producendo a getto continuo nuove e

originali fonti di profitto che attivano e pongono sotto controllo, in maniera crescente, il sapere collettivo e la creatività di milioni di individui. La lotta per il possesso dell'elemento cognitivo, la contraddizione tra la spinta a valorizzare gli elementi creativi e la necessità di mantenerne il dominio, appaiono come terreni fondamentali per i nuovi conflitti tra le classi, tra i ceti dominanti e quelli subordinati. Questo processo epocale, infatti, mentre ha determinato un vistoso aumento della produttività media, ha nel contempo spossessato e declassato, mediante la macchina informatica, l'intellettuale di tipo classico.

Quest'ultimo si sta trasformando in intellettuale-massa, in forza-lavoro mentale duttile e polivalente, disponibile per le mille varianti necessarie alla produzione: ed appare figura centrale nel processo di valorizzazione del capitale, partecipando ad un'estensione abnorme della propria presenza, seppur in forma declassata, nei nuovi modi di lavorare.

Mentre innumerevoli segnali gli comunicano il suo accresciuto peso nella produzione, nella realizzazione e nella distribuzione del profitto, l'intellettuale-massa subisce drammaticamente la «despecializzazione», la frantumazione e la crescente alienazione dei suoi saperi e del suo agire, con modalità tristemente simili a quelle che accompagnarono, per ciò che riguarda il lavoro manuale, il passaggio dalla produzione artigianale alla grande fabbrica.

Come all'alba della prima rivoluzione industriale fu necessario al capitalismo distruggere i vecchi equilibri delle campagne e dell'artigianato, per riversare davanti alle porte delle fabbriche l'assoluta disponibilità della forza-lavoro manuale, così oggi un colossale processo di «spossessamento» professionale, di sottoutilizzazione o di crisi occupazionale dei vecchi «mestieri» intellettuali, ha reso totalmente disponibile la massa necessaria di forza-lavoro intellettuale per la rivoluzione informatica.

Forza-lavoro pura, per così dire, sempre più privata, cioè, delle sue tradizionali determinazioni «artigianali», di mestiere, indirizzata verso un destino di lavoro salariato, esposto a tutte le incertezze, le ambiguità e i ricatti dei mille mestieri mentali in galoppante e incessante trasformazione¹: un'intellettualità di massa proletarizzata e non-garantita, ben lontana dalla beata tranquillità e dalla rete di vantaggi offerti, fino agli anni '60, a medici e ingegneri, insegnanti e architetti.

Al privilegio sociale ed economico del ruolo intellettuale si sostituiscono instabilità, precariato e stipendi da sussistenza; al precedente padronaggio pieno del proprio tempo di lavoro e di vita, la totale disponibilità cronologica e psicologica richiesta dai nuovi mestieri.

Finisce, o tende a finire, una volta per tutte l'illusione di possedere una professione - come l'illusione di possedere un mestiere, un'abilità manuale specifica, terminò con la resa degli artigiani al regime industriale di fabbrica. Allora per quegli artigiani, oggi (e ancor più in prospettiva) per l'intellettuale-massa resta solo la capacità di erogare lavoro produttivo in senso capitalistico, astratto: allora prevalentemente manuale, oggi mentale.

Alla «libera» professione si sostituiscono il lungo curriculum del precariato, tendenzialmente coincidente, per molti, con la stessa vita produttiva, e lo sfondamento verso il basso del confine tra vecchia professione e nuovi mestieri salariati: da medico a «curandero» tutt'fare, da architetto/ingegnere a disegnatore pagato a cottimo, da matematico a programma-

1 Non è forza-lavoro mentale «pura», «astratta», quella richiesta dalla recente legge di privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, ove si prevede il tras migrare dell'intellettuale-massa da un settore all'altro dell'amministrazione statale, dalla scuola ai ministeri e agli uffici o, per restare anche solo tra gli insegnanti, il passaggio da una cattedra all'altra, da una materia all'altra, mediante un breve corso di «riconversione professionale»?

lore saltuario, da psicologo ad assistente domiciliare, da giornalista a impiegato passa-veline di agenzia.

Svanisce la certezza di poter disporre appieno della propria mente, delle sue ideazioni, del proprio tempo extralavorativo. Il Capitale non si accontenta più né delle braccia, né del prodotto mentale, né accetta più il loro uso a tempo determinato: vuole l'anima del lavoratore, la sua partecipazione globale al processo di valorizzazione, e a tempo pieno. Qualità totale in tempo totale. Non sembra esserci rifugio per il nuovo lavoratore dipendente: come ai kamikaze produttivi giapponesi, si chiederà sempre più piena identificazione con gli obiettivi e i destini dell'impresa.

Certo, le linee di tendenza dominanti qui descritte non sono già giunte a un approdo sicuro e definitivo e non sono prive di controtendenze o caratteri spuri e ambivalenti.

La spinta alla despecializzazione e deprofessionalizzazione del lavoro intellettuale non è, ad esempio, unilaterale e omogenea; qua e là i vecchi mestieri hanno ancora respiro e alcuni appaiono quasi intoccati; tempi e modi del livellamento della vecchia intellettualità non sempre appaiono unidirezionali.

Inoltre, varie illusioni vengono diffuse ad opera del martellante operare dell'ideologia e della comunicazione massmediologica e dei ceti dominanti (un martellamento che mai è stato così implacabile come negli anni '80, quelli della fantomatica «fine delle ideologie»), disorientando, dividendo e creando aspettative differenziate tra le file degli intellettuali-massa.

Ad esempio, è l'estrema speranza di potersi salvare individualmente dal declassamento proletarizzante - di far valere comunque il proprio bagaglio cognitivo in lotta spietata con gli altri, di valorizzare in maniera egoistica i pochi spazi che la macchina lascia ancora al sapere personalizzato - che ha provocato negli anni '80 quella reazione del lavoro mentale,

bollata dai media con il beffardo e fastidioso neologismo di *yuppie*¹.

E' il caso di segnalare come lo «yuppismo» - che ha rappresentato il tentativo compiuto dalle fasce più attrezzate dell'intellettualità di massa di difendersi dallo sfondamento verso il basso del confine tra professione e lavoro salariato, ingaggiando una lotta feroce contro i propri omologhi - abbia un precedente storico di rilievo nel campo del lavoro manuale.

Riprendendo l'analogia con la prima rivoluzione industriale, anche allora una vasta schiera di artigiani si illuse per decenni di potersi difendere dallo strapotere del capitale industriale mediante le capacità individuali di padroneggiare i vecchi mestieri e il successo del movimento operaio storico, del marxismo e della Seconda internazionale, dei partiti e dei sindacati di ispirazione socialista o anarchica si realizzò proprio sulle ceneri di questa illusione, quando tra le classi subordinate finì per prevalere la diffusa e profonda convinzione che «noi è più che io» (Tronti).

D'altra parte, anche il cammino che produsse la creazione dell'operaio-massa, erogatore di astratto lavoro «puro», partendo dalla miriade di concreti e specifici saperi artigianali, fu accidentato, variegato, mai definitivamente concluso: anche nel campo della manualità sono sopravvissuti, e permangono tuttora, margini di specializzazione e di saperi differenziati, continuando ad operare illusioni e divisioni sulle possibili, diverse e irripetibili chances di ognuno.

¹ L'adozione del termine è stata, negli Usa, più maligna e spietata di quanto lasci supporre il semplice acronimo derivato da *Young urban professional person*. Parodiando, infatti, l'altro famoso neologismo degli anni '60 - *hippy* - si è voluto brutalmente segnalare il drastico e repentino passaggio di una parte della gioventù del lavoro mentale dal rifiuto dell'organizzazione sociale e del potere all'assoluta accettazione e alla sfrontata apologia dell'esistente.

Peraltro, la stessa divisione sommaria tra lavoro intellettuale e manuale va presa cum grano salis. E' evidente che i lavori puramente manuali, almeno nelle società a capitalismo avanzato, tenderanno a diminuire: e non vi è dubbio che anche la fabbrica del sec. XIX si appropriava di saperi e poteri cognitivi dei suoi operai che, a loro volta, facevano uso della propria mente durante il lavoro, a beneficio dei padroni.

Ma abbiamo qui il classico caso dell'accumulo quantitativo che si trasforma in qualità: perché un conto è l'apparato della produzione fordistica che si appropria di alcuni espedienti operai per economizzare tempi ed energie, un conto è la macchina informatica che, ad esempio, assorbe in un dischetto milioni di analisi, sintomi e segni patologici desunti dall'esperienza plurisecolare di centinaia di migliaia di medici; o che mette a confronto gli schemi grafici di tutte le automobili prodotte nel dopoguerra in un unico megaprogramma, sulla cui base tentare nuove vie di progettazione per le carrozzerie.

E' certo, infine, che una produzione «immateriale» a fini di profitto esisteva anche nella prima parte di questo secolo. Ma è altrettanto indubbio che tra la produzione di libri, quadri, film o dischi dell'anteguerra e l'attuale situazione del mercato delle idee, dello spettacolo e delle immagini - grazie al quale un Berlusconi ha costituito in un decennio il terzo gruppo economico privato italiano (più in generale, nel mondo, i giganti dell'informazione e dell'immateriale superano spesso, in profitti medi, le multinazionali dell'auto) - intercorrono abissi qualitativi.

2. NUOVO CONSUMO, NUOVI MODI DI PRODURRE E «TOYOTISMO»

Fortemente connesse alle trasformazioni indotte dalla rivoluzione informatica durante gli anni '80, si sono manifestate modifiche altrettanto significative e sconvolgenti per ciò che riguarda il consumo di massa e, dunque, per ciò che attiene alla effettiva realizzazione dei profitti. Le nuove modalità di consumo nei paesi a capitalismo avanzato hanno progressivamente reso obsoleti i tradizionali meccanismi produttivi del taylorismo e della fabbrica fordistica, imponendo mutamenti sostanziali e nuovi modi di produrre: ma questo passaggio si sta rivelando molto faticoso e laborioso, e non si può dire che ci si trovi di fronte già a una teoria e una pratica globale di modo di lavoro alternativo.

Si può però parlare di un insieme di caratteristiche nuove che sono comunemente considerate essenziali, affinché il lavoro corrisponda alle richieste generali del mercato.

Per la verità, l'epicentro della crisi della fabbrica fordistica, della catena di montaggio, della «fabbrica di quantità», non si è tanto manifestato nella fabbrica stessa. Tranne periodi circoscritti, a livello mondiale non sono stati l'antagonismo operaio e la ribellione dei lavoratori al meccanismo alienante della catena, ai ritmi esasperati, all'incentivazione competitiva e conflittuale che hanno messo con le spalle al muro una produzione basata essenzialmente sull'abbassamento progressivo, e con ogni mezzo, dei costi di lavoro e sul

contemporaneo aumento della quantità prodotta.

Le principali difficoltà si stanno raggrumando intorno a tre eventi epocali:

1) l'impossibilità di allargare davvero il mercato mondiale, inglobandovi almeno la gran parte del Terzo mondo, che, anzi, è andata vistosamente impoverendosi nell'ultimo decennio a causa dell'accumulazione monopolistica della ricchezza nel Primo mondo: cosicché, di fronte alla classica crisi da sovrapproduzione relativa o da sottoconsumo (gli abitanti della Terra, cioè, non sono in grado di comprare tutto ciò che hanno prodotto, perché larga parte di essi è sempre più in condizioni di indigenza, dato che aumenta la concentrazione della ricchezza in poche mani, per lo più «bianche»), il prodotto deve indirizzarsi prevalentemente ai ristretti mercati del Primo mondo;

2) l'entrata in campo di un capitalismo asiatico rampante (Cina, Corea, Taiwan, Filippine, Thailandia, Indonesia ecc.) in grado di tenere a livelli infimi il costo del lavoro;

3) un mercato occidentale dove, ampiamente soddisfatta la richiesta di beni di consumo primari ed essenziali da parte della maggioranza della popolazione e marginalizzato e impoverito a livelli di sopravvivenza uno strato debole di cittadini, il consumo delle fasce di cittadini a medio- alto reddito si è spostato dalla quantità alla qualità, divenendo sempre più variegato e mutevole nella richiesta, addirittura capriccioso e volubile, individualista fino all'eccitante/angosciata (per il Capitale) ipotesi di un futuro in cui ogni individuo costituirà un imprevedibile «mercato», diverso e non riducibile agli altri «individui-mercati».

L'intrecciarsi, anzi l'aggrovigliarsi di questi tre elementi sta rendendo impotente la produzione «di quantità», spazzando addirittura via quei sistemi - il capitalismo di Stato dell'Est europeo, ad esempio - che solo sulla quantità e sulla ripetitività si erano basati.

Non solo la qualità diviene essenziale, ma si pretende la Qualità totale, l'oggetto perfetto, indistruttibile e senza pecche: anche perché, nel frattempo, i costi del lavoro manuale artigiano/specialistico residuo, addetto alle riparazioni e alla manutenzione, si è elevato, per la sua rarefazione, a livelli davvero gravosi per il consumatore a medio reddito. E, come se non bastasse, il prodotto carico di Qualità totale deve essere anche *just in time*, pronto al momento giusto, offerto nello stesso momento in cui viene chiesto e ritirato o eliminato appena la bizzarria del consumatore, dell'individuo-mercato abbiente ma volubile, ne decreterà l'obsolescenza.

Non c'è da sorprendersi dunque se, in questo mutato contesto, i meccanismi classici di «estorsione» di forza-lavoro diano risultati viepiù scadenti. Quando infatti l'obiettivo è solo produrre tanto, in minor tempo e a costi più bassi, la costrizione, il ricatto della perdita del posto di lavoro, gli aumenti del ritmo lavorativo, i bassi salari di base ed il lavoro straordinario compensativo possono dare frutti: con tali mezzi si può, ad esempio, costruire una Fiat Tipo a prezzi più bassi di un'auto analoga, ma non si può evitare che abbia, come pare che effettivamente sia, una media di cinquecento difetti a vettura. E, di fronte a un consumatore sofisticato, nessun abbassamento di prezzi giustificherà i cinquecento difetti: per cui la macchina rischierà scariamente di restare nei depositi in eterno.

Ma la produzione «di qualità» non può fare a meno della collaborazione, della compartecipazione attiva, del coinvolgimento del lavoratore: o, più precisamente, del gruppo di lavoratori che, autonomamente e concordemente, deve garantire la perfezione del prodotto, le modifiche e le innovazioni tempestive su di esso, l'uscita in tempo utile e nelle quantità richieste. Sono proprio i massimi esponenti del capitalismo nostrano e internazionale ad aver posto l'accento, in questi ultimi anni, sulla centralità del «fattore uomo».

L'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, si è distinto particolarmente in questa «riscoperta». Ecco alcuni brani di uno dei suoi molti discorsi sul tema, tenuto nel giugno del 1991, davanti a una platea di «quadri» Fiat piuttosto recalcitranti e disorientati:

«La redditività di un'impresa dipende dal *time to market* e dalla velocità del flusso di produzione che va dai fornitori alla commercializzazione... Deve esistere una sincronia di tutte le lavorazioni, ivi comprese quelle che si svolgono presso i fornitori... L'altro pilastro è un meccanismo di retroazione che consenta di rimediare alle perturbazioni che avvengono nel processo produttivo. Esso poggia sulla flessibilità degli uomini e sul fatto che venga loro attribuito uno spazio di autonomia e di responsabilità molto maggiore che nelle tradizionali organizzazioni tayloristiche del lavoro... non solo una responsabilizzazione sui volumi di produzione, ma anche sulla qualità, nel senso che essa viene generata da chi produce e non da controlli e verifiche successive; il che significa spesso risparmi dell'ordine del trenta per cento sui costi di produzione.

Ciò presuppone un capitale umano con una buona scolarità, innanzitutto motivato, responsabilizzato attraverso significative deleghe di autonomia, dotato di buone conoscenze professionali, di quella polivalenza che si manifesta nella capacità di interagire con specializzazioni diverse dalla propria e anche di creatività nel cercare il miglioramento delle prestazioni complessive... [il che] implica coinvolgimento: ecco perché la partecipazione cessa di essere un fatto ideologico o una questione di buona volontà, per assumere, invece, il carattere di un'esigenza. La *best practice* è quella delle "organizzazioni a stanza", ove lavorano insieme, in uno stesso locale, uomini della progettazione, dei prototipi, qualche volta anche del marketing e del personale, del commerciale, sotto la guida di un "capostanza" e senza altri livelli gerarchici intermedi...

Un'organizzazione integrata e flessibile ha una caratteristica: programma i suoi obiettivi a perdite zero e difetti zero. Per ciò occorre mutare il modello tradizionale di *management* e delegare ai lavoratori il compito di rimediare ai problemi che di volta in volta insorgono. Ciascun lavoratore deve continuamente aver presente la situazione di produzione e deve organizzarsi per rispettare in ogni caso gli obiettivi prestabiliti. Si dovrà gradualmente passare a un sistema retributivo basato sulla prestazione più che sul tempo di lavoro, in cui il massimo di retribuzione sia attribuito a chi produce con difetto zero... Nella fabbrica integrata, che ricerca qualità e flessibilità totali, dovremo disegnare nuovi itinerari di carriera».

Il modello produttivo cui Romiti fa riferimento è, come è noto, il modello giapponese: quel modo di lavorare, distribuire e arrivare al consumatore che viene indicato con il termine di *toyotismo*. In esso si rilevano due aspetti essenziali: un particolare rapporto tra il lavoratore e la fabbrica (e tra un lavoratore e l'altro) e un ancor più singolare e specifico intreccio tra la fabbrica, lo Stato e la società tutta.

Per quel che riguarda il primo aspetto, va tenuto in considerazione il fatto che l'intera struttura sociale, familiare e ideologica del Giappone si incarica di creare nel lavoratore un atteggiamento di assoluta identificazione con l'azienda e con i suoi destini, sia mediante stimoli «in positivo», sia mediante minacciosi e ripetuti segnali «negativi» che scoraggino ogni altro tipo di comportamento.

Al fine di ottenere ciò che Romiti anela - «flessibilità», «responsabilizzazione», forti «motivazioni», «coinvolgimento», ossia un insieme di atteggiamenti mentali che portino il lavoratore a considerare come proprio il prodotto su cui deve intervenire (tentando disperatamente di ricostruire l'unità spezzata fra l'artigiano e la sua opera) - il padronato privato e di Stato giapponese ha modificato in maniera significativa alcuni capisaldi del modello fordistico e tayloristico.

Essendo obiettivo primario la Qualità, il management giapponese ha tratto la logica conclusione che la redditività di ogni singolo individuo non può che scaturire dall'armonia (*Wa*) e dalla collaborazione del gruppo operaio, oltre che dal controllo reciproco.

Guardando le cose da questa angolazione, ecco che i salari incentivanti ad personam, come tutti i sistemi materiali che tendano a mettere in gara un lavoratore contro l'altro, finiscono per minare l'interesse collettivo dell'azienda, disgregando il gruppo esposto ad una lotta a coltello che, a lungo termine, non paga.

Con lo stesso spirito, il padronato giapponese ha affron-

tato la questione delle gerarchie, traendone la conclusione che, se si vuole partecipazione e coinvolgimento da parte del lavoratore, non è certo schiacciandolo con una schiera di capi e capetti, aggressivi, occhiuti e fiscali, che si può raggiungere il risultato.

Molto meglio ciò che Romiti chiama «organizzazione a stanza», vale a dire un gruppo omogeneo che ha di fronte vari aspetti della produzione e della commercializzazione e che cerca di ottenere il massimo risultato mediante un controllo reciproco e la pressione morale della squadra sul singolo. Naturale conseguenza di questa impostazione è un salario legato al risultato del lavoro, alla sua Qualità, «basato sulla prestazione più che sul tempo di lavoro» e magari assegnato direttamente dagli elementi del gruppo ai singoli componenti, in forma assembleare, in base a criteri interni e comuni.

Ad arricchire l'analisi dei fasti e nefasti di tale organizzazione del lavoro, possono servire alcuni brani tratti da un'inchiesta di Pio D'Emilia (pubblicata sul quotidiano *Il Manifesto*) che riguarda la fabbrica giapponese della Nissan, a Sutherland in Gran Bretagna. Lo stimolo all'inchiesta veniva dalla Nissan stessa che titolava con «Filosofi cercansi» un annuncio pubblicitario per assumere mille nuovi lavoratori:

«Si cercano operai talmente coinvolti, felici ed impegnati da meritarsi il titolo di filosofi... Durante il lavoro ascoltano musica scelta con elezioni, vestono la stessa tuta del direttore, sono riusciti ad evitare il canto dell'inno aziendale, ma non la sessione di *kaizen* (miglioramento continuato della qualità)...

Alla Nissan le assunzioni vengono decise dal Consiglio di fabbrica, colleghi anziani ed esperti scelti comunemente dai lavoratori e dal direttore, senza elezioni... Dopo un'indagine di polizia sulla loro vita privata, i candidati vengono presentati ai colleghi con una cerimonia fuori orario di lavoro. Così il gruppo viene responsabilizzato. Sono i lavoratori ad aver scelto i colleghi e se sbagliano e non lavorano bene, saranno i colleghi a "raddrizzarli"...

Il sindacato ha rinunciato a qualsiasi potere su assunzioni e licenziamenti, ma mentre le aziende inglesi licenziano, quelle giapponesi assumono... In base alla legge inglese, oggi le aziende non sono più obbligate a riconoscere alcun sindacato... Per i

giapponesi l'armonia si realizza con un sindacato unico [la Nissan, come altre fabbriche giapponesi, consente e riconosce la presenza di un solo sindacato che seleziona essa stessa confrontandolo, in una specie di gara di "appealabilità", con gli altri "sul mercato" (n.d.e.)]... Per trasformarsi da operai in filosofi, insomma, basta rinunciare allo sciopero».

Conclusione condivisibile quella di D'Emilia: ci ricorda i drastici limiti che il coinvolgimento e la corresponsabilizzazione dei lavoratori hanno in un tale contesto. E' indubbiamente vero che questa parodia della democrazia diretta può avere venature totalitarie, orwelliane (con il Consiglio di fabbrica che svolge il ruolo del Grande Fratello onnipotente e che controlla la vita privata e il comportamento dei singoli operai dentro e fuori la fabbrica), e che, nel complesso, assomiglia a una democrazia di tipo carcerario, ove il direttore del penitenziario lasci liberi i detenuti di decidere, assemblearmente, i colori delle celle o l'arredamento della sala Tv.

Tuttavia, un certo fascino e una qualche efficacia tale organizzazione del lavoro la deve pur avere, se lo stesso D'Emilia deve registrare i seguenti elementi:

«Secondo un'inchiesta del *Financial Times*, il 72 per cento di operai e impiegati inglesi, pur di avere il posto di lavoro garantito, accetterebbe di lavorare per aziende giapponesi anche rinunciando alle "tradizioni sindacali". E secondo Tom O'Neal, dirigente nazionale della Aeu (una delle cinque grandi confederazioni sindacali con circa due milioni di iscritti), che ha vinto il "concorso di bellezza" per rappresentare i lavoratori Nissan, i sindacati inglesi hanno dato entusiastico benvenuto ai giapponesi per i seguenti motivi: 1) coinvolgimento reale degli operai nella gestione dell'azienda; 2) il padrone giapponese è meno arrogante e meno schifosamente ricco di quello inglese, mangia alla mensa con gli operai e si presenta in fabbrica con la tuta da lavoro; 3) alla Nissan ci sono solo quattro categorie (alla Ford trenta) e la retribuzione iniziale è uguale per operai e funzionari; si fa carriera in base ai meriti e gli aumenti sono proposti dal caposquadra al capo del personale, dopo una discussione del Consiglio di fabbrica».

Se questi elementi, pur spesso mitizzati o abbelliti, hanno comunque contribuito decisamente allo sviluppo della Quali-

tà e al successo del modello produttivo giapponese, nonostante le battute d'arresto durante il 1992, va però richiamata l'attenzione sul secondo aspetto fondante che caratterizza il modello: aspetto che spiega il «miracolo giapponese» ancor più di quello fin qui esaminato.

Se, come ci ricorda Romiti, «la redditività di un'impresa dipende dal *time to market*, dalla velocità del flusso di produzione che va dai fornitori alla commercializzazione»; se il consumatore occidentale è, in maggioranza, sempre più volatile, imprevedibile, e alla ricerca di prodotti caratterizzati, quasi individualizzati; se tutti i passaggi che dalla fabbrica portano al cliente (le varie forme di distribuzione e commercializzazione, l'informazione pubblicitaria, i sondaggi e i contatti con il consumatore) assumono importanza cruciale, ecco allora che diviene fondamentale quanto l'intera società - lo Stato, in primo luogo, la scuola, i mezzi di informazione - si faccia carico degli interessi della produzione, quanto ne assuma la filosofia e gli obiettivi.

In tale quadro la compenetrazione tra Stato e capitale privato, o meglio tra capitalismo di Stato e privato, che i tardi epigoni italiani delle privatizzazioni e del «privato è bello» aborriscono, appare in Giappone attivata al massimo grado ed è, a mio avviso, la vera carta vincente che sostiene e dà prospettive alla scommessa del toyotismo.

Il poderoso retroterra che può consentire di darsi l'obiettivo della Qualità totale è la mobilitazione frenetica dell'intera società giapponese intorno alla fabbrica e ai luoghi di produzione, la creazione di un clima quasi militare (qualcuno sostiene che la gran parte dei giapponesi sta semplicemente continuando la guerra contro gli americani e gli alleati europei, solo che ha dismesso i cannoni e usa lo yen) in ogni struttura esterna, dalla scuola (ove il sistema educativo sopporta storture deprecabili per adattarsi supinamente alle esigenze unilaterali della grande industria), ai trasporti, all'in-

formazione, all'organizzazione del tempo libero.

Insomma, l'idea-forza giapponese, quella che potrebbe imporre il proprio marchio all'intero mondo capitalistico, è la realizzazione di una «società-fabbrica». O, in termini più corretti, una società con forti elementi corporativi, a capitalismo di Stato e privato assistito, con una intensa compenetrazione tra capitale pubblico e privato, con una base fondamentale e ineliminabile all'interno del «sistema-nazione»: base che si trasferirebbe a livello sovranazionale o continentale solo se si desse un'analogia omogeneità sociale, culturale e ideologica quale oggi il Giappone è in grado di garantire. Il sistema-nazione è quantomai essenziale per il funzionamento di un tale meccanismo produttivo e redistributivo perché, intorno ai luoghi di creazione del profitto, è di primaria importanza la presenza di una società «mobilitata» che partecipa coralmemente, collabora, che si fa interpretare facilmente nelle sue mutevoli esigenze, che non «tradisce» né nel ruolo di produttore né in quello di consumatore, consentendo una produzione a *zero stock*, senza scorte inevase.

Riecheggiano qui, è inevitabile farlo notare, forti echi, seppur sublimati, arricchiti e riciclati, del corporativismo fascista, del suo prototipo di capitalismo di Stato, della sua mobilitazione sociale permanente e di massa verso gli «obiettivi patrii»: ed è una stridente contraddizione con l'invocato coinvolgimento dei lavoratori nel processo produttivo, con i meccanismi democratici che questa partecipazione, qualora fosse reale, dovrebbe attivare. Purtroppo, a me pare indubbio che la mobilitazione corale dello Stato, dei partiti, dei sindacati e dei mass-media intorno alle fortune della grande industria nazionale costituisca il cardine dell'intero sistema.

Ma in che misura e qualità esso è esportabile e desiderabile da parte dei capitalisti e dei lavoratori degli altri paesi sviluppati concorrenti? E quanto è frutto di circostanze irripetibili o ben difficilmente ricostruibili in altri luoghi?

La risposta è prematura, ma per fornire qualche elemento supplementare a favore delle tesi sulla singolarità del «caso» giapponese e sulla niente affatto idilliaca struttura di quel capitalismo, è il caso di ridare la parola a Pio D'Emilia, osservatore tutt'altro che incline a debolezze apologetiche verso il Sol levante, anzi «marxianamente» spietato:

«Il vantaggio del Giappone sia nel fatto che i superburocrati del Miti¹ sono cresciuti all'ombra del Superministero delle munizioni che, durante la guerra, aveva accentrato su di sé il controllo dell'economia nazionale.

Lissi disprezzano i politici e lavorano a stretto contatto con gli imprenditori. Superburocrati e grandi managers sono intercambiabili... Prima della guerra c'erano sei *zaibatsu*, i grandi cartelli industriali appartenenti ad un pugno di famiglie; oggi ce ne sono cinque, si chiamano *keirezu* ed il controllo non è in mano al *management*, ma al solito gruppo di famiglie, i cui capi guidano le aziende con il pugno di ferro e spesso con arroganza, altro che mangiando insieme alla mensa e cantucchiando l'inno aziendale...

Nel 1990 ci sono stati in Giappone oltre duecentomila fallimenti e tutti riguardano piccole e medie imprese, quelle su cui si scarna il prezzo del miracolo Toyota, Mitsubishi, Sony e così via. Nel 1965 c'erano in Giappone un centinaio di fabbriche di moto, ora sono quattro... La politica industriale funziona perché è stata ideata e gestita per quarant'anni dalle stesse persone, senza interferenze politiche e in stretta collusione con le grandi famiglie industriali. Ogni primo venerdì del mese, per quarant'anni di seguito, l'élite imprenditoriale si è incontrata con quella burocratica, mentre i politici si limitavano a intascare bustarelle restando fuori della porta. Con i vani ministri, università, enti pubblici che acquistano prodotti giapponesi per far guadagnare l'azienda Giappone, innalzando barriere tariffarie e non, incentivando l'export, imponendo prezzi altissimi sul mercato domestico e consentendo alle industrie di vendere all'estero a prezzi inferiori del dieci, venti o addirittura quaranta per cento».

E, purtuttavia, mentre nel mondo sale questa «voglia di Giappone»,

1 Il Ministero per l'Industria e il commercio, da cui dipendono gli indirizzi produttivi che lo Stato indica all'intera società, definito dall'*Economist* «il sistema dirigitico più intelligente ed efficace del mondo».

«Là è in corso un dibattito epocale che mette in discussione gran parte, se non tutte le istituzioni che fanno gola ai nostri imprenditori e a qualche esperto. Per un Alberoni che inneggia al sistema educativo giapponese, ci sono centinaia di sociologi locali che ne denunciano le pecche. E per un Romiti che sogna i "circoli di controllo qualità" ci sono autorevoli studi della Confindustria locale che suggeriscono di ridurre l'applicazione, in quanto dispendiosi e poco produttivi».

Anche perché, nel frattempo, cresce nella società giapponese la consapevolezza di quanti elementi costrittivi impongano una collaborazione coatta ai lavoratori:

«Quando i dipendenti, oltre a lavorare insieme, vivono nei dormitori dell'azienda, vanno in vacanza insieme e sanno che questo durerà per il resto della loro vita, sono costretti ad amare l'azienda (W. Ouchi, autore di *Teoria zeta*)».

«Quei pochi che hanno la fortuna di avere un contratto a vita (meno del dieci per cento e in diminuzione) sanno che non esiste un vero mercato del lavoro e se abbandonano Mitsubishi non verranno certo assunti da Toshiba o Itachi (Pio D'Emilia)».

«La fedeltà all'azienda è una necessità non una scelta. Le grandi aziende hanno costruito il mito della fedeltà sopprimendo la creatività e la libera iniziativa dei dipendenti, istillando la consapevolezza/condanna di essere, prima ancora che ottimi tecnici, uomini - ad esempio, Mitsubishi (K. Okada, Università di Tokio)».

E' presumibile, anzi, che non il posto garantito o l'azienda-«mamma» a vita, bensì il precariato diventi paradigma generale di tutto il lavoro dipendente: dove per «precario» non si intenda solo il ruolo di chi lavora oggi e domani no, ma anche, e forse soprattutto, la mobilità selvaggia di figure e luoghi lavorativi, la totale, obbligatoria disponibilità alla riconversione continua, al passaggio errabondo da un mestiere a quello limitrofo o, ancor più precisamente, la piena offerta di lavoro mentale o manuale «puro», astratto, per le mutevoli esigenze di una produzione che potrà essere volubile e capricciosa come le richieste di un consumo in nevrotico e frenetico movimento.

Aveva visto bene chi, durante le lotte del movimento del 1977, respinse le facili teorie sulle «due società» - quella *garantita* e quella *non-garantita* - e chi fece presente che l'incessante, onnivora e «rivoluzionaria» azione produttiva del Capitale non garantisce proprio niente e a nessuno, men che meno ai lavoratori salariati, mentali o manuali che siano.

Lo stesso panorama produttivo giapponese mostra non soltanto che l'«indotto», il precariato esterno alle grandi fabbriche, è di dimensioni maggiori di quelle rappresentate dagli «occupati sicuri» delle grandi aziende; non soltanto che, per fare un esempio, nel solo 1990 ci sono stati in Giappone circa duecentomila fallimenti di piccole e medie imprese, i cui lavoratori sono slittati, da presunti «garantiti» che erano, a disoccupati da un giorno all'altro: ma che, quando le cose vanno male, anche le grandi aziende scaricano lavoratori e soprattutto lavoratrici (che nelle statistiche pare non vengano neanche conteggiate, visto che, secondo una ben nota mentalità feudale, rientrerebbero semplicemente «in famiglia») e che dunque la percentuale di lavoratori «garantiti» (e fino a quando?) si aggira probabilmente intorno a quel dieci per cento che alcuni critici del modello giapponese danno come cifra attendibile.

Se il precariato, la mobilità estrema, la riconversione, l'occupazione a tempo parziale diventeranno, dunque, le modalità più diffuse del lavoro salariato futuro, è inimmaginabile che un tale calderone ribollente possa essere tenuto sotto controllo solo e soprattutto nei luoghi di lavoro. La funzione dello Stato, come relativo «paracadute sociale», come attenuatore dei contrasti, come erogatore di un livello minimo di sussistenza ne verrà ingigantita. A meno di non pensare a un futuro alla *Blade Runner*, con il Capitale rintanato in torri d'avorio sempre più inaccessibili e circondate da deserti naturali ed umani, solcati da masse miserabili in feroce lotta intestina e sotto il livello di sussistenza elementare.

3. IL SINDACATO NEGLI ANNI '80

Le contraddizioni e i dubbi che cominciano a investire persino le élites tecnocratiche giapponesi non sono che l'effetto - nei luoghi dove è già chiaro che il vecchio non funziona più mentre il nuovo appare meno armonico e adeguato del previsto - del travaglio di una fase epocale di trasformazione, le cui incognite mettono in difficoltà non solo le vittime dei mutamenti (i lavoratori), ma anche i registi, i principali esponenti del capitalismo privato e di Stato a livello mondiale.

Una seria contraddizione li investe, scaturendo dagli effetti e dai possibili sviluppi della rivoluzione informatica. Emerge da numerosi dati che, durante gli anni '80 e in questi primi anni '90, l'informatizzazione della società è stata frenata volutamente, non portata ai suoi possibili epiloghi.

Non sto parlando, qui, della mancata robotizzazione integrale delle fabbriche: su questo tema, il più elementare marxismo aveva già spiegato da anni l'incompatibilità tra sistema capitalistico ed eliminazione radicale della forza-lavoro umana dal processo produttivo. Mi riferisco piuttosto alla consapevolezza che l'uso intenso, «di base», della macchina informatica e telematica, in tutti i passaggi cognitivi e comunicativi interni ed esterni ai luoghi di lavoro, potrebbe rendere superflua buona parte del management privato e pubblico e degli apparati ministerial-partitico-sindacali.

Solo che, se i detentori del potere economico e politico lasciassero operare liberamente questa tendenza, dovrebbero mettere in conto un formidabile indebolimento del controllo sulla forza-lavoro e sull'intera società, controllo che non può certo essere affidato solo ai pur potentissimi e addomesticati mezzi di informazione.

Perché il punto-chiave del dominio capitalistico riguarda, com'è noto, proprio il controllo degli strumenti di produzione e di riproduzione: e una consistente eliminazione del manager, del burocrate, del sindacalista e del politico di professione, finirebbe per implicare/consentire la riappropriazione di un vasto arco di conoscenze, ora esclusive, da parte del singolo lavoratore.

La necessità di rispondere tempestivamente e in maniera adeguata (con «Qualità totale» e ad «errore zero») a una domanda di merci sempre più variegata e mutevole spingerebbe oggettivamente il produttore capitalistico ad affidare amplissimi poteri di scelta e di modifica fino ai livelli più bassi della produzione e ai terminali più sottili della commercializzazione. Ma questa delega - e qui siamo nel cuore della più classica contraddizione marxiana, nel sempre attuale contrasto tra ciò che servirebbe alla produzione, che sarebbe obiettivamente utile, e ciò che invece è cruciale solo per il mantenimento degli esistenti rapporti sociali di produzione - per essere davvero efficace anche in ambienti ben più conflittuali e meno «plagiati/militarizzati» di quello giapponese (dove pure, abbiamo visto, ora la contraddizione comincia a manifestarsi), richiederebbe un ampio trasferimento ai lavoratori di poteri e di conoscenze: che però, una volta diffusi e consolidati, metterebbero seriamente in discussione la gestione produttiva delle attuali classi dominanti, di coloro che giustappunto sull'esclusività del possesso di capitale e di sapere, nonché sulla non-discrezionalità del loro uso, fondano il proprio dominio.

Non si possono, insomma, trasferire reali poteri sul ciclo produttivo e distributivo, senza mettere in conto che i gruppi di lavoratori ne faranno ampio uso sociale, vedendone modificato il proprio ruolo e peso. In questo guado, nel passaggio tra il taylorismo ripetitivo e succube e un nuovo modello coinvolgente e cooperativo che presupporrebbe partecipazione attiva e creativa, temono di affogare i Romiti nostrani, non avendo peraltro a disposizione (non ancora, almeno) gli imbambolati e supersfruttati *zombies* giapponesi, ma lavoratori mentali o manuali ancora piuttosto svegli, nonostante i colpi numerosi ricevuti negli ultimi anni; e in effetti questi ultimi, una volta messe le mani sulla torta, potrebbero decidere di volerla produrre e consumare un proprio, spossessando i vecchi «pasticceri».

In sintesi, lavoratori in grado di controllare il quadro dell'intero ciclo produttivo e di intervenire, di gestire autonomamente tutte le questioni inerenti al proprio rapporto di lavoro, non avrebbero più bisogno di management e sarebbero in grado di dare risposte flessibili alle richieste del mercato. Ma nel contempo, essi costituirebbero un'estrema minaccia per il potere di tutti coloro che vivono mediante lo sfruttamento del lavoro altrui e il controllo esclusivo del sapere.

Dunque è questa la contraddizione in cui si dibattono i gruppi dirigenti del capitalismo internazionale da alcuni anni. E di fronte alla sua evidenza e profondità appare, a prima vista, sbalorditiva la pressoché totale assenza dei sindacati confederali italiani dal terreno ove il conflitto si sviluppa e si manifesta.

Mentre negli anni '70, con il taylorismo ancora dominante, i confederali abusavano del tema «nuovo modo di produrre», durante gli anni '80 e all'inizio dei '90, quando la questione veniva addirittura imposta dalla controparte, si è registrata una pressoché totale latitanza del sindacato, sia sul

terreno della rivoluzione informatica e dell'ampliarsi dei ruoli per il lavoratore mentale, sia per quel che riguardava il possibile intervento nelle trasformazioni richieste dalla Qualità totale e dal lavoro a «errore zero».

La spiegazione più diffusa di questa lunga assenza è che la triade Cgil-Cisl-Uil (e la Cgil in primo luogo, quella più presente in fabbrica, più tradizionale e più «operaistica») sarebbe rimasta vittima della propria ignoranza, dell'incapacità di abbandonare vecchi schemi di analisi e di padroneggiare seriamente le trasformazioni del lavoro e della composizione di classe. Insomma, la crisi attuale di sindacalismo confederale sarebbe imputabile prevalentemente all'ostinazione della «triplice» nel restare legata agli schemi della fabbrica tayloristica e ad una struttura della classe lavoratrice ancora parzialmente valida negli anni '70, ma in via di superamento/estinzione nell'ultimo decennio.

Un'interpretazione di segno più politico spiega invece la progressiva ritirata/assenza dal terreno dei nuovi conflitti, con la totale integrazione del sindacato confederale nello Stato e con la sua completa identificazione nei meccanismi capitalistici di produzione e di controllo che, a partire almeno dalla cosiddetta «svolta dell'Eur», si sarebbe realizzata definitivamente durante il decennio trascorso.

Entrambe le spiegazioni registrano il vero: sia l'ignoranza che l'integrazione hanno caratterizzato Cgil-Cisl-Uil fino a quello che i lavoratori hanno vissuto come il tradimento supremo - l'accordo con la Confindustria e il governo, del 31 luglio 1992 - con il quale i confederali rinunciavano, a nome di tutto il lavoro dipendente italiano che mai si era sognato di delegarli a tanto, alla scala mobile e alla contrattazione salariale articolata.

Ma le interpretazioni restano insufficienti se non si cerca di delineare i motivi profondi dell'ignoranza manifestata di fronte alle trasformazioni tecnico-scientifiche e alla rivolu-

zione informatica, appurando se, in particolare, si sia trattato di un non voler vedere, di un non volersene occupare, piuttosto che di un non sapere; e d'altro canto, anche la seconda spiegazione resta sterile se non viene attualizzata, se cioè non si descrivono le forme e le modalità nuove del farsi istituzionale da parte del sindacato, le caratteristiche specifiche del suo essere *sindacato di Stato* negli anni '80 e '90.

Perché di «sindacalismo di Stato» si parla in Italia almeno da un'ottantina di anni e con toni non meno polemici dei nostri odierni. Così, ad esempio, in un editoriale dell'*Ordine Nuovo* del 1921, Gramsci parlava del funzionariato sindacale della Confederazione generale del lavoro:

«Questi uomini non vivono più per la lotta delle classi, non sentono più le stesse passioni, gli stessi desideri, le stesse speranze delle masse. tra loro e le masse si è scavato un incolmabile abisso, l'unico contatto tra loro e le masse è il registro dei conti e lo schedario dei soci. Questi uomini non vedono più il nemico nella borghesia, lo vedono nei comunisti; hanno paura della concorrenza, sono da capi divenuti banchieri di uomini in regime di monopolio, e il minimo accenno di una concorrenza li rende folli di terrore e di disperazione.»¹

E ancora, in un articolo dello stesso anno intitolato «Acque stagnanti»:

«Perché esiste la Confederazione generale del lavoro? La Confederazione generale del lavoro deve esistere solo per elargire stipendi alla sua fitta schiera di funzionari? Deve esistere solo per dar modo alle piccole vanità dei suoi alti funzionari di rizzarsi su di una piramide di due milioni di organizzati e affermare pomposamente: noi, pochi individui, siamo uguali a due milioni di uomini e dobbiamo essere presi in considerazione come rappresentanti di due milioni di uomini?»²

Del resto, in quanto a livelli di democrazia interna, la Cgl del 1921 non appariva certo migliore di quella odierna se, in

1 «Funzionario», in *L'Ordine Nuovo*, n. 63, 4 marzo 1921.

2 «Acque stagnanti», in *L'Ordine Nuovo*, n. 46, 15 febr. 1921.

un altro editoriale dedicato al suo V Congresso - in cui i comunisti si ritrovarono in minoranza - così scriveva Gramsci:

«La Confederazione generale del lavoro... è un meccanismo di governo che non può essere neppure paragonato allo Stato parlamentare borghese; esso può trovare dei modelli solo nelle antiche organizzazioni statali assire e babilonesi o nelle associazioni guerriere che ancora oggi nascono e si sviluppano in Mongolia e in Cina... Le masse hanno completamente abdicato a ogni sovranità e a ogni potere... l'organizzazione fu completamente lasciata in balia di un ristretto gruppo di funzionari, che mutuosamente montarono su la macchina che oggi dà loro l'assoluto dominio... Tutto un nugolo di funzionari è stato scagionato nelle più importanti posizioni, e si è costituita una fortezza imprendibile e inaccessibile anche ai più tenaci e volenterosi»¹.

La trasformazione del sindacato in apparato istituzionale «che non vive più per la lotta delle classi» non è dunque vicenda degli anni più recenti. Nel suo «Domande di oggi al sindacalismo europeo dell'altro ieri», Pino Ferraris ne rimanda la genesi addirittura all'epilogo del secolo scorso, fissando con esattezza la data di nascita del sindacato-istituzione, del sindacato di Stato, all'esplosione della Prima guerra mondiale:

«Durante la guerra i governi, per conciliarsi le classi lavoratrici, cooptarono i dirigenti dei sindacati in un rapporto di fiducia per gestire tutte le industrie sotto controllo governativo sulla base di un accordo completo e formale con le organizzazioni operaie... Così lo Stato e il padronato, dopo aver combattuto per un secolo contro l'idea sindacale, si trovano ora portati, rovesciando completamente il loro atteggiamento precedente, a considerare il sindacato operaio come un cardine dell'ordine sociale»².

Come per altri studiosi del movimento operaio, anche per Ferraris è nel corso della Prima guerra mondiale che «vengo-

1 «La Confederazione generale del lavoro, in *L'Ordine Nuovo*, n. 56, 25 febr. 1921.

2 E. Halevy, *L'ère des Tyrannies* (cit. da P. Ferraris, «Domande di oggi al sindacalismo europeo dell'altro ieri»).

no forgiati i due grandi fattori dello sviluppo industriale del XX secolo, l'organizzazione scientifica del lavoro e l'organizzazione della collaborazione di classe»:

«Nel corso della guerra 1914-1918 nasce in Europa, in modo generalizzato, la forma del sindacato-istituzione. L'organizzazione, l'esistenza cioè di una stabile, centralizzata leadership professionale, costituisce il prerequisito dell'istituzionalizzazione. Ma con la cooptazione dell'apparato direttivo sindacale all'interno del ceto politico nazionale si realizza una situazione nuova. Il quadro dirigente trae ora da ambiti esterni alla propria area associativa risorse di legittimità e risorse operative che accentuano enormemente l'autonomia dei rappresentanti dai rappresentati, anzi, direbbe Michels, che assicurano il potere degli eletti sopra gli elettori».

Cosicché i lavoratori italiani fronteggerebbero la mutazione genetica del sindacato, il sindacato «fattosi Stato» da ben lunga data, fin dal primo dopoguerra. Così conclude al proposito Ferraris:

«La guerra aveva profondamente trasformato sia l'antagonista del mondo del lavoro, il capitale, sia le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori, sindacati e partiti. La spontaneità operaia fronteggiava il conflitto di classe contro un agguerrito capitalismo in una grande solitudine, avendo di fronte anche il blocco delle culture e delle pratiche degli apparati d'ordine dei partiti e dei sindacati. Non solo era andato avanti il loro processo di istituzionalizzazione ma, in alcuni casi, le istituzioni operaie si erano "fatte Stato"».

L'integrazione del sindacato nell'apparato statale è insomma una realtà da decenni. E' sacrosanto ricordare questa verità a chi la ignora o a chi la dimentica e, soprattutto, a chi volutamente la maschera.

Ma non va trascurato il punto di partenza del processo, il suo motivo scatenante: il «farsi Stato» da parte sindacale avviene, già verso la fine del secolo scorso, in contemporanea alla (e a causa della) massima penetrazione dello Stato in ogni ambito di vita e alla progressiva affermazione del suo carattere social-assistenziale.

Tra la fine del secolo e la Prima guerra mondiale, nelle principali nazioni europee viene siglato tra classi dominanti e lavoratori un patto sociale garantito dallo Stato, in base al quale, in cambio della rinuncia da parte dei produttori a mettere in discussione il sistema capitalistico *in toto*, lo Stato assume tutte le funzioni di «mutua assistenza» (previdenziali, sanitarie, educative) che il sindacalismo aveva creato alle origini, organizzato e difeso come sua primaria ragion d'essere.

E il sindacato-istituzione diviene il garante, per parte operaia, di questo patto che attribuisce ai lavoratori una serie di garanzie sociali e ai gruppi dirigenti sindacali privilegi, vantaggi economici, potere: beni ai quali i «professionisti della trattativa» si abbarbicheranno come ostriche su uno scoglio e che diverranno, da allora, distintivi del loro status sociale, caratterizzando e determinando il comportamento di un nuovo ceto, quello dei *sindacalisti di professione*.

«Il comportamento dei dirigenti sindacali ricorda quello dei grandi generali mercenari della Guerra dei trent'anni, che spesso formavano grossi eserciti come base di potere e di prestigio, ma cercavano di evitare le battaglie in quanto troppo costose e pericolose per loro» (Barrington Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*).

L'analogia è efficace e divertente. Ma anche gli eserciti che non combattono guerre vanno mantenuti.

In altri termini, il sindacato-istituzione, per quanto si faccia Stato, ha una funzione essenziale nel capitalismo se gestisce davvero il sempre risorgente malcontento dei lavoratori nei confronti del sistema stesso, ne previene o almeno ne incanala la ribellione, ne impedisce il salto di qualità rivoluzionario. E a tal fine esso deve pur sempre farsi garante del rinnovo del patto sociale con la controparte capitalistica: cioè, pur senza entrare in «guerra», deve in qualche modo assicurare alle «truppe» un soddisfacente «bottino». Insomma, oltre che farsi Stato, di tanto in tanto deve anche «farsi movi-

mento». Così è avvenuto, più o meno, fino agli anni '80 in Italia.

Le domande da porsi, dunque, mi paiono le seguenti: è definitivamente terminato questo dualismo? E se la risposta è affermativa, cos'è che tiene o potrà tenere in vita il sindacalismo confederale? Esso ha ancora una funzione essenziale per il capitalismo privato e di Stato? E questa funzione è interna ai luoghi di lavoro o si è spostata tutta nelle istituzioni statali?

Presenterò uno schema di risposta a queste domande dopo aver analizzato anche le presenti funzioni delle istituzioni statali stesse, le sorti prevedibili del cosiddetto «Stato sociale» e del capitalismo di Stato, nei loro intrecci con il capitale privato. Per il momento, tuttavia, mi preme portare a una conclusione i temi fin qui affrontati e, in particolare, dare una risposta alla domanda iniziale: è stata pura ignoranza o strategia del disinteresse quella manifestata da parte sindacale di fronte alle trasformazioni all'interno del lavoro dipendente nell'ultimo decennio?

Tra le due «assenze» della triade confederale - quella nei confronti del nuovo lavoro mentale e quella relativa ai nuovi modi del lavoro operaio in fabbrica - la prima viene di solito considerata meno grave, quasi naturale. La tradizione operaistica consolidatasi soprattutto nella Cgil avrebbe impedito, secondo opinioni più o meno correnti, un contatto proficuo con la nuova intellettualità di massa e con i lavori mentali di nuovo conio.

E invece, se andiamo ad osservare attentamente le vicende politico-sindacali italiane a partire dal '68, è facile notare come i confederali, anche nelle varianti più ostinatamente operaistiche, hanno avuto numerose e fertili occasioni di contatto/intervento nei confronti del lavoro mentale; certamente a livelli qualitativi e quantitativi tali che nessun altro

paese capitalistico avanzato e nessun altro sindacato europeo o americano hanno mai conosciuto.

Si potrebbe partire proprio dal biennio 1968-69, quando gli studenti italiani, in netta prevalenza universitari e quindi quasi tutti futuri intellettuali-massa, veri e propri «apprendisti del lavoro mentale», dettero un contributo straordinario a far ripartire il poderoso ciclo di lotte operaie che doveva contrassegnare tutto il corso degli anni '70. E non si trattò solo di un impulso politico generale, del rilancio da parte studentesca della «centralità operaia», del «potere operaio», dei lavoratori di fabbrica come asse di un blocco sociale anti-capitalistico, del rifiuto di ogni corporativo «potere studentesco». Decine di migliaia di studenti in tutta Italia costituirono, spontaneamente e generosamente, un grande serbatoio di militanza davanti alle fabbriche (o davanti ai cantieri nelle località, come Roma, in cui gli operai edili avevano ancora un ruolo importante) per incentivare la creazione di strutture di autorganizzazione dei lavoratori: dapprima i Comitati di base e, dopo l'intervento di mediazione sindacale, i consigli di fabbrica.

Dalla Fiat a Porto Marghera, dalle fabbriche della cintura milanese (Alfa, Pirelli, Borletti ecc.) a quelle romane (Fiat, Voxson, Autovox ecc.), l'alleanza studenti-operai dette un formidabile impulso alla riorganizzazione ed alla ripresa del conflitto anticapitalistico: ed è bene ricordare come il lavoro non-manuale fosse già ben rappresentato anche tra le nuove avanguardie, con numerosi impiegati alla testa di vari comitati di base (Cdb o Cub) e, successivamente, con la discesa in campo dei lavoratori dipendenti statali o parastatali (l'Enel, gli ospedalieri, i ferrovieri ecc.).

La risposta del sindacalismo confederale fu quasi sempre e prevalentemente conflittuale, aspra, ostile.

E' vero che sia gli studenti sia i comitati di base presentavano un volto fortemente politicizzato e antisistema, che gli

studenti stessi assumevano sovente atteggiamenti da «avanguardie complessive» e non furono in grado, per lo più, di motivare in maniera chiara la propria ribellione come prodromo della proletarianizzazione del lavoro mentale, della trasformazione dell'intellettuale privilegiato in intellettuale-massa: è vero, insomma, che spesso agirono sulla base di una disidentificazione sociale e di una rimozione del proprio ruolo di «apprendisti del lavoro mentale» e che, negando il proprio «specifico» non ne favorirono una critica radicale ed un progetto di trasformazione. Ma questo non può assolvere e giustificare l'ostilità delle strutture sindacali che avrebbero dovuto salutare con entusiasmo l'ampliamento del fronte del lavoro dipendente e agevolare l'articolazione, l'approfondimento, l'estensione cosciente nel maggior numero di luoghi ove operava il lavoro mentale subordinato.

Quantomeno, i sindacati confederali avrebbero potuto cogliere l'occasione per anticipare ciò che si sta realizzando solo ora, dopo la nascita dei Cobas e soprattutto dopo i reiterati attacchi del governo alle condizioni economiche dei salariati: e cioè un embrione di alleanza tra lavoratori «privati» e «pubblici», un passo decisivo verso un ampio movimento di tutto il lavoro dipendente e subordinato.

Questo non avvenne neanche durante la travagliata ma intensa vita del cosiddetto «movimento del '77». Anzi, in quell'occasione, l'ostilità confederale raggiunse il livello dell'aggressione fisica. Gruppi di attivisti e funzionari sindacali giunsero addirittura al punto di voler «riportare l'ordine» con la forza nell'Università di Roma in fermento, al seguito del «grande pacificatore» Luciano Lama. Gli eventi, come è noto, presero una piega diversa. Ma, ancora una volta e con un antagonismo ulteriormente marcato, coloro che si ritenevano rappresentanti dei lavoratori non vollero cercare alcun punto di incontro, non si sforzarono neanche di tentare di assumere la rappresentanza di una vasta area di lavo-

ro non-manuale, di ampliare il fronte del lavoro dipendente.

Anzi, per l'occasione, i settori intellettualmente più sofisticati del Pci e del sindacalismo confederale, tramite Asor Rosa e la sua teoria delle «due società», motivarono addirittura l'impossibilità dell'alleanza, descrivendo il movimento '77 come l'avanguardia e la rappresentazione emblematica di una «seconda società» formata da «non-garantiti», proletari del lavoro nero, disoccupati cronici, sottoproletari ed emarginati, in contrapposizione netta con una presunta «prima società» di cui avrebbero fatto parte solo gli occupati stabili, i lavoratori «garantiti», gli «integrati».

La teoria delle due società implicitamente finiva per sostenere che il Pci e i sindacati confederali erano in grado di difendere/rappresentare solo quei lavoratori che facevano parte della «prima società», ossia i lavoratori inseriti stabilmente (?) nell'apparato produttivo della grande e media industria. Sorvolo sul fatto che il rifiuto da parte del Pci e delle confederazioni di rappresentare e difendere la pretesa «seconda società» contribuì in maniera determinante a consegnare non tanto l'inesistente «società» ma il concreto Movimento delle università alla repressione dello Stato, riducendo un complesso problema politico-sociale - primo grande sintomo delle trasformazioni degli anni '80 - in una semplice e brutale questione di ordine pubblico.

Di lì a poco, quando il terrorismo brigatista offrì all'apparato statale la ghiotta occasione per distruggere ogni traccia del «deccennio rosso», apparve addirittura lampante l'assurdità delle teorie sui presunti lavoratori «garantiti». Si riconfermò la ben nota conclusione marxiana che il capitalismo, sia pure quello «maturo» o «avanzato», non garantisce un bel niente a nessun lavoratore salariato o dipendente, manuale o mentale che sia. Lo smantellamento sistematico del residuo «potere operaio» e finanche dell'apparato garantistico che i lavoratori si erano conquistati in un decennio fu ordinaria

amministrazione, fino alla resa dei conti alla Fiat e al successivo occultamento/sparizione dalla scena, per un decennio abbondante, dell'intera classe operaia organizzata.

Eppure, non ci voleva molto ad osservare che il movimento del '77 non era costituito da «lumpenproletari» o da borghesi emarginati, se non in piccolissima parte: e che era composto per tre quarti, più o meno, da studenti (magari impegnati anche in un lavoro «nero») e per il resto da intellettuali-massa «in opera», insegnanti di scuola media ed elementare, ricercatori universitari, grafici, impiegati Enel o Alitalia, infermieri, medici a lavoro precario, lavoratori amministrativi dell'università, occupati part-time nei mass-media, nella pubblicità o in altre arti visive, «informatici» e così via (ed erano proprio questi lavoratori mentali a costituire la direzione effettiva del Movimento in quasi tutte le città).

Si trattava di lavoratori che, rispetto al '68, avevano visto avanzare il processo di sussunzione del lavoro intellettuale nella produzione capitalistica e della sua conseguente despecializzazione e deprofessionalizzazione spinta. L'aumento della scolarità di massa, in particolare ai livelli medio-superiori nel corso degli anni '70, andava offrendo un abbondante prodotto per il mercato della forza-lavoro intellettuale e ciò che nel '68 appariva a livelli embrionali e tendenziali (crisi e restringimento delle vecchie professioni, nuovi mestieri ad alta mobilità e riconversione, part-time dilagante, precariato istituzionalizzato e reso quasi permanente, disoccupazione elevata tra diplomati/laurati, scarse possibilità di autonomizzarsi dalle famiglie di origine) diveniva realtà tangibile.

Ma questo non rendeva il lavoro mentale meno «garantito» di quello manuale, né più precario o sottopagato: avviava bensì una tendenziale equiparazione che avveniva non mediante un innalzamento del «manuale», quanto piuttosto attraverso un abbassamento e livellamento del «mentale»: il che avrebbe dovuto sollecitare e favorire l'intervento massicc-

cio del sindacato in questo settore, e non il suo allontanamento ispirato a disgusto ed ostilità.

Del Movimento del '77, ancor più che di quello del '68, il sindacato confederale volle vedere solo il volto politico generale, la forte caratterizzazione antagonista al sistema, il radicalismo delle parole d'ordine e dei comportamenti. Non dedicò molto tempo a domandarsi se tale radicalità fosse la manifestazione di originali richieste di democrazia e di rappresentanza di nuovi soggetti sociali, di nuove figure del lavoro produttivo.

Ma neanche il timore dell'«estremismo» può essere accampato come scusante per giustificare l'antagonismo di Cgil-Cisl-Uil di fronte all'esplosione della prima grande ribellione di massa all'interno del lavoro dipendente intellettuale italiano: quella organizzata e diretta, tra l'86 e l'88, dai Cobas tra il personale della scuola e tra gli insegnanti in primo luogo. Un movimento di massa, va ricordato, che nasceva in difesa degli interessi di una categoria ampia, importante e assai rappresentativa del lavoro mentale dipendente, e che contemporaneamente si proponeva il miglioramento e lo sviluppo di una struttura pubblica di primaria importanza e ad ampio raggio d'azione come la scuola.

La risposta confederale fu una vera e propria dichiarazione di guerra. Mentre tra l'88 e il '90 i Cobas e le altre strutture di autorganizzazione dei lavoratori si estendevano nel pubblico impiego, nei trasporti e nei servizi, allargando e saldando progressivamente un fronte del lavoro dipendente oltre le vecchie divisioni tra pubblico e privato, mentale e manuale, i sindacati «maggiormente rappresentativi» si dedicavano con tutte le loro energie a inventare meccanismi che togliessero ai Cobas, e alle nuove strutture dei lavoratori che irrompevano sulla scena, ogni spazio e ogni possibilità di operare, fino a farsi promotori della legge 146/90, la cosiddetta legge «antisciopero» o «anti-Cobas», finalizzata a im-

pedire ogni genere di lotta significativa e l'accesso alla rappresentanza e alle trattative per le nuove forme organizzate.

Questa pervicace e sorda opposizione a tutta l'area del lavoro mentale, pubblico, non-operaio, avveniva mentre nel decennio 1981-91 il numero di imprese industriali diminuiva del 17,7 per cento e crescevano del 38 per cento circa le altre attività del lavoro terziario e dei mille mestieri mentali (elaborazione Censis su dati Istat), e quando dei 21 milioni e mezzo di occupati italiani solo meno di un terzo lo erano ancora nell'industria di fine decennio (anche se nel terziario e nelle cosiddette «altre attività» delle statistiche ufficiali si nasconde una consistente area di lavoro subordinato all'industria: ma pure da tali luoghi il sindacato confederale si è tenuto rigorosamente lontano).

E non è da dire che Cgil-Cisl-Uil fossero tutte prese dall'impegno di replicare all'avanzata produttiva giapponese e tedesca con originali proposte di modifica del lavoro in fabbrica, che contribuissero almeno a tenere al passo il sistema industriale italiano con le «avanguardie» capitalistiche internazionali.

Il decennio '80 non è stato solo quello della repressione capillare di ogni antagonismo e di ogni conflittualità nei luoghi di lavoro, quello dello «yuppismo» più scervellato e imprevedente, quello - come ha il coraggio di lamentarsi persino la Confindustria - delle «grandi occasioni mancate».

E' stato anche un decennio in cui la burocrazia imprenditoriale e quella sindacale hanno brillato, la prima per brutalità antioperaia ed entrambe per conservatorismo, ignavia e superficialità, puntando unitariamente alla semplice difesa/riproduzione dell'esistente, mettendo i propri interessi di ceto sopra ogni cosa, intrecciando in tutti i modi possibili impresa e sindacato con l'apparato statale: la prima fidando nelle tangenti e la seconda estendendo la mappa del potere sindacale (consigli di amministrazione, commissioni pubbli-

che, patronati vari, presenza qualificante in banche, ministeri, teatri, università, consorzi, case popolari, fino alla Biennale di Venezia ed all'Osservatorio astronomico di Roma) per un totale di almeno 300 organismi di rilievo nazionale ufficiali, più uno sterminato elenco di strutture minori.

Garantendo una pace sociale grigia e uniforme, non pestando i piedi al padronato ma dedicandosi all'occupazione, complice e collaborativa, di tutte le strutture del capitalismo di Stato e privato italiano raggiungibili, il sindacalismo confederale non ha solo smesso di pensare al «sol dell'avvenire». Ha fatto clamorosamente mancare l'unico vero stimolo che avrebbe potuto costringere il capitalismo italiano ad innovare, trasformarsi, competere seriamente a livello mondiale.

La grande e media borghesia imprenditoriale italiana, tradizionalmente infingarda, parassitaria, abbarbicata allo Stato fin dal fascismo, ha svolto un ruolo di una certa efficacia solo quando è stata messa con le spalle al muro dall'organizzazione dei lavoratori, solo quando è stata incalzata dall'inventiva e dall'azione diretta di questi ultimi. Rinunciando volutamente ad esercitare anche uno straccio di potere operaio in fabbrica, pur di preservare il proprio ceto professionale (quello dei sindacalisti di mestiere) dalla critica radicale del gruppo operaio, i confederali sono stati più realisti del re.

Così facendo, hanno danneggiato non solo i «sudditi» - che ora devono subire una crescente disoccupazione - ma anche il «re infingardo» che si ritrova oggi con una struttura obsoleta e superata e con prodotti che ricevono sempre minor gradimento sul mercato mondiale, mentre il basso costo della forza-lavoro in vari paesi non-occidentali attira colà una parte crescente delle produzioni «di quantità» o non particolarmente sofisticate.

A un recente convegno della Confindustria, lo stesso direttore generale Cipolletta ha dovuto candidamente confes-

sare che la svalutazione della lira non avrebbe cambiato per nulla le sorti dell'industria italiana, espulsa sui mercati mondiale dal Giappone, dagli Stati Uniti e dalla Germania che vantano un'organizzazione industriale e prodotti migliori. Solo per questo l'Italia si ritrova sulla via della deindustrializzazione, mentre la fabbrica tradizionale si sposta ad Est (Europa e Asia) dove acquista a bassi costi forza-lavoro non-specializzata.

Ha un bel parlare Romiti di Qualità totale: la realtà, e quella della sua Fiat in primo luogo, è ben diversa.

Tale realtà viene riassunta, spicciatamente e brillantemente, da un caporeparto Fiat appena licenziato, in un'intervista concessa a Loris Campetti e Gabriele Polo (in *Il Manifesto*):

«Alla Fiat servono molti mediocri e pochissimi buoni. Molti mediocri perché abbiamo bisogno di gente silenziosa da usare come muli, con il bastone e la carota. Devono essere meri esecutori, gente che fa sempre le stesse cose, il più possibile e nel modo più parcellizzato possibile. I buoni devono essere pochi perché le persone preparate e intelligenti, alla fine, possono diventare persone pericolose... Le irregolarità, gli interessi personali e gli abusi non si contano... Sono molti i dirigenti che approfittano dei lavori di manutenzione o pulizia per dirottare le ditte appaltatrici a casa propria o in un'altra azienda in cui hanno interessi. Oppure preventivi gonfiati con la complicità di qualche dirigente: lavori per 200 milioni che l'azienda paga il doppio o il triplo. E poi le ditte che pagano tangenti ai dirigenti per avere appalti in Fiat non sono eccezioni, è la norma... Spesso intere partite di pezzi risultano di pessima qualità e vengono scartate. Ma quelle ditte non sempre perdono la commessa perché sono protette da chi ha interessi particolari in quelle aziende o da chi ha preso le mazzette. E' una corruzione che non può fermarsi alla gerarchia d'officina senza che i "piani alti" ne siano informati.

C'è un decadimento morale che caratterizza i dirigenti... E' anche questa corruzione che trasforma, alla fine, la campagna-qualità in una corsa verso la compressione dei costi, scaricata sempre sul personale e non si interviene mai efficacemente sul prodotto».

Altro che Qualità totale: si pretenderebbe di competere con il *Wa* giapponese tramite i «muli silenziosi», una Tangentopoli interna, la corruzione diffusa e la compressione dei

costi del personale. Non ci si può certo meravigliare se, come aggiunge Polo,

«i giapponesi rimangono terribilmente lontani con la loro media di difettosità dell'uno per mille... Il modello Fiat Tipo ha una media di oltre 500 difetti per vettura... La Fiat ha un'automazione difficilmente governabile e poco flessibile, tempi troppo stretti e carichi produttivi troppo alti per permettere prestazioni di qualità, un quadro gerarchico vecchio e sordo allo slogan del "miglioramento continuo", soprattutto se tratta di dare ascolto alle idee dei lavoratori».

Né può sorprendere quanto ci ricorda la Relazione annuale (1992) del Cnel a proposito del «modello Italia». Esso risulta

«fortemente sbilanciato verso comparti tradizionali, proprio in un periodo in cui i paesi industrializzati [che spendono in media il 2,5 per cento del prodotto lordo interno per la ricerca e lo sviluppo produttivo contro l'1,3 per cento italiano (n.d.a.)] hanno fatto registrare in diversa misura un riproporzionamento a vantaggio dei settori ad alta tecnologia».

Il documento ricorda che

«l'Italia è l'unico tra i paesi industrializzati le cui esportazioni di prodotti tradizionali sono oltre il quadruplo rispetto a quelle dei prodotti ad alta tecnologia».

Ma in tutta la vicenda il sindacato non ha responsabilità minori del padronato. Esso si è comportato come il «quadro gerarchico vecchio e sordo» della Fiat, preoccupati entrambi di difendere soprattutto le proprie posizioni di ceto, disinteressati a rischiare e a sperimentare, dediti l'uno ai propri traffici interaziendali e l'altro a una sempre più capillare penetrazione nell'apparato statale ed assistenziale. Non c'è da meravigliarsi se la fragilità della struttura confederale sia emersa nei confronti del lavoro mentale, di quello manuale delle piccole aziende e delle lavorazioni «di qualità».

Ciò che accomuna le richieste che vengono da questi comparti lavorativi - come le richieste che giungevano dagli

studenti, dai movimenti degli anni '70, dagli operatori del lavoro diffuso, dai Cobas e dalle strutture dell'autorganizzazione - è la rivendicazione di un modello davvero partecipativo nelle vicende produttive, una richiesta di democrazia diretta e di protagonismo, di cooperazione attiva e cosciente.

Ma restituire potere reale ai gruppi di lavoratori organizzati, creare la variante operaia delle «organizzazioni a stanza» romitane, e cioè strutture consiliari nei luoghi di lavoro in grado di conoscere e controllare l'intero ciclo produttivo e dunque di intervenire al meglio, rappresenta un immane pericolo per la proprietà capitalistica. Non solo: esso mette ad «alto rischio» anche le burocrazie di fabbrica e quelle sindacali, le quali, se i poteri di controllo e contrattazione venissero affidati direttamente ai gruppi di lavoratori organizzati, perderebbero semplicemente ogni ragion d'essere.

E' per questo che negli ultimi anni si è creata e consolidata un'alleanza tra ceto burocratico manageriale e ceto sindacale che ha contribuito non poco all'obsolescenza dell'apparato produttivo italiano. Mentre si aprivano ampi spazi per rivendicare nuovi modi di lavorare, rispettosi della libertà creativa e della duttilità cosciente del produttore, i confederali hanno sottoscritto una sfilza di accordi aziendali la cui caratteristica comune è stata, come alla Fiat, «la corsa verso la compressione dei costi scaricata sempre sul personale».

Mentre in Germania, nel Nordeuropa, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti si firmavano accordi-pilota¹, il sindacato

1 Due esempi tra i molti. Alla Bmw di Regensburg, in Germania, si sperimentano turni di 9 ore su 4 giorni e ogni 3 settimane gli operai hanno diritto a 5 giorni di riposo consecutivi, arrivando globalmente a 35 ore medie settimanali, con il lavoro distribuito su circa 170 giorni annui. Nella divisione Powertrain della Cadillac americana, sono stati dismessi gli incentivi salariali individuali e le retribuzioni - dipendenti da una «curva di maturità» che tiene conto dell'anzianità di lavoro, del livello di esperienza e della retribuzione media di mercato - vengono attribuite dai pari grado e dai subordinati, affidate all'ambiente di lavoro stesso.

concludeva accordi da capitalismo asiatico, come alla Fiat di Melfi con il lavoro a ciclo continuo ed operaie/operai costretti a passare le notti in fabbrica, senza neanche una compensazione in termini di tempo riacquisitato.

Più in generale, i confederali si sono limitati ad approvare ogni iniziativa aziendale mirante a comprimere i costi e ad aumentare i carichi di lavoro e hanno lasciato cadere con fastidio ed ostilità ogni controproposta operaia.

Come emerge efficacemente da questi due brani apparsi sul quotidiano *Il Manifesto*¹:

«La Zanussi di Susegana è oggi una fabbrica integrata di terza generazione, strutturata su un sistema unico di governo del processo produttivo e organizzativo, automatizzata, informatizzata e flessibile... I due terzi della forza-lavoro (64,7%) si addensano nei tre livelli più bassi. Il 62,8% della forza-lavoro fa un lavoro esclusivamente a mano o con strumenti semplici... Riduzione del lavoro alle semplici mansioni manuali e ripetitive e, al contrario della catena che unificava il "gruppo omogeneo" in agente collettivo sociale e politico, completa solitudine dell'operaio per l'impossibilità fisica di relazione: nuova e più acuta forma di alienazione nella fabbrica innovata. Questo dato di spersonalizzazione e alienazione è generalizzabile nella complessiva condizione lavorativa: oltre il 70% dei lavoratori esprime forme significative di disagio, tra l'estraneità e l'avversione al lavoro (il 15% considera la fabbrica un "luogo freddo e duro, alienante, dove mi sento spaesato"; il 26,2% una "specie di prigione a ore"; il 19,7% "una grande macchina che ti schiaccia")».

Eppure la Zanussi è una fabbrica ad alto tasso di sindacalizzazione (66%), con la Cgil al 48,5%. Come mai una tale ristrutturazione e ricerca della flessibilità ha significato solo totale subordinazione della forza-lavoro, schiacciamento di ogni forma di partecipazione attiva e di cooperazione co-

1 Il primo di Chinello (che riprende un'inchiesta di Fausto Anderlini e di un gruppo di ricercatori Fiom sulla Zanussi di Susegana, nonché lo studio di Dina «Elettrodomestici possibili. La ristrutturazione Zanussi-Electrolux»); il secondo di Polo, risultato di un'inchiesta tra giovani operai della Fiat Mirafiori a Rivalta.

sciente dei gruppi operai, aumento vistoso di estraneità e alienazione dei lavoratori?

Rispondono gli operai durante l'inchiesta:

«Il 63,1% esprime "poca o nulla" soddisfazione verso il sindacato. La gestione dell'innovazione è rimasta sostanzialmente in mano alle direzioni aziendali. Il ruolo del sindacato è restato marginale e si è limitato a un'adesione acritica alle proposte aziendali. Non è stato introdotto alcun elemento di significatività del lavoro o comprensione del ciclo, sicché è sempre sottintesa una richiesta di flessibilità passiva al lavoro umano».

L'inchiesta alla Fiat mostra lo stesso desolante quadro d'insieme:

«L'organizzazione sindacale sembra impermeabile a qualunque proposta e opinione che metta in discussione la linea maggioritaria... Qualunque problema io ponessi ai dirigenti sindacali era considerato una seccatura... Non si può far finta di rappresentare i lavoratori, chiedere loro deleghe e soldi e poi non occuparsi dei loro problemi, darsi da fare solo per soffocare ogni iniziativa... Da noi oggi il sindacato serve solo ad attutire la microconflittualità crescente che la nuova organizzazione del lavoro porta con sé. I lavoratori non sopportano i ritmi sempre più pesanti, stanno male e chiedono al sindacato la copertura alle proprie rivendicazioni. Invece avviene l'esatto contrario. In alcuni casi li lasciano sfogare per alcuni minuti, in altri minacciano apertamente di non riconoscere l'eventuale fermata. Mai, comunque, questi problemi vengono assunti come questione centrale dell'azione sindacale...

La cosiddetta responsabilizzazione dei lavoratori diventa nient'altro che un ricatto, quasi un incubo. Sono aumentati i controlli, anche fuori dall'orario. E tutto questo non ha per conseguenza la qualità del prodotto, perché la priorità assoluta rimane l'abbassamento dei costi. In cento Croma prodotte per turno, ottanta devono essere ripassate, con lo straordinario a fine turno e al sabato, perché piene di difetti. Così facciamo gli straordinari per rimediare ai guasti di ritmi troppo intensi... All'esterno non esce nulla su quanto si sta male in fabbrica. Sembra che tutto vada bene e il sindacato non fa nulla per contraddire questa descrizione, anzi decanta la bontà della fabbrica integrata e della Qualità totale... La gente è insoddisfatta, molti se ne vanno dal sindacato e ogni tanto si sente parlare di Cobas».

E pensare che qualche burocrate sindacale ha giustificato con il calo dell'impulso alla partecipazione e alla solidarietà la perdita di un milione circa di iscritti Cgil tra i lavoratori attivi, durante il decennio '80 (gli iscritti sono circa 5 milioni: ma la metà sono pensionati, mentre prima questi erano circa un quarto del totale).

È l'emorragia è stata ancora limitata, sia dal ricatto occupazionale (si è rovesciata la situazione rispetto agli anni '50: allora era rischioso averla la tessera, si era i primi ad essere licenziati; oggi c'è il pericolo di espulsione se non la si ha, come accadeva nei paesi dell'Est, dove infatti gli iscritti erano decine di milioni, o da noi durante il fascismo), sia dall'enorme ampliamento delle funzioni di patronato da parte di Cgil-Cisl-Uil. Scrive a questo proposito Cosimo Scarinzi sulla rivista anarchica *Collegamenti*:

«Cresce la funzione di patronato, di agenzia che fornisce consulenza, servizi, tutela a soggetti sociali deboli ed isolati... [In alcuni settori, ad esempio i bancari] si scopre che la tessera garantisce un'assicurazione contro i rischi legati al lavoro... Il sindacato, insomma, è sempre più una sorta di società di assicurazione... Si può ragionevolmente supporre che il peso dei sindacati in Italia sia più o meno corrispondente a quello di una burocrazia supplente che fornisce i servizi che la burocrazia statale vera e propria non è in grado di dare...

In una società fortemente regolata dal controllo pubblico, da leggi e normative, il ruolo di patronato del sindacato viene esaltato dovunque... [Ma] i sindacati confederali ed autonomi sono perfettamente consapevoli che una prolungata situazione in cui le lotte fossero tutte extrasindacali non potrebbe che indebolirli. Da ciò la disponibilità ad accettare leggi antisciopero, a partecipare a commissioni d'arbitrato, a rendere ancora più esplicita la loro natura di apparati dello Stato».

Ed è appunto dei destini della macchina statale stessa e del cosiddetto Stato sociale di fronte ai venti di privatizzazione che dobbiamo ora trattare, del perverso e fittissimo intreccio tra istituzioni statali e sindacati confederali, della co-optazione del ceto sindacale negli apparati dello Stato.

4. L'ACCORDO DEL 31 LUGLIO 1992 E IL DEFICIT STATALE

Nell'analisi dei motivi che hanno provocato, a partire dall'autunno '92, la discesa in campo di un ampio movimento del lavoro dipendente - dopo anni di passività, torpore, silenzio - e il manifestarsi della crisi del sindacalismo confederale (con i dirigenti sui palchi barricati dietro il plexiglas o gli scudi della polizia oppure protetti da servizi d'ordine confederali, militarizzati contro i lavoratori che protestavano), non va dimenticata l'elementare considerazione che ogni movimento di massa è alimentato da una molteplicità di fattori: ognuno dei quali, spesso operante da tempo senza effetti visibili, può far «precipitare» - in un dato momento storico di convergenza con altri elementi significativi - una mobilitazione eclatante. Questa, a sua volta, partendo magari da «pretesti» settoriali, può anche arrivare a rimettere in discussione l'intero contesto socio-politico.

Alcuni di questi fattori, che riguardano le radici della crisi nel rapporto tra sindacati confederali e lavoratori, li ho esposti nel capitolo precedente.

Tuttavia, anche se tali fattori hanno fortemente contribuito a far maturare la crisi, il cuore di questa va ricercato proprio nel fatto che formalmente ha provocato l'esplosione del movimento di protesta: l'accordo del 31 luglio 1992 tra Cgil, Cisl-Uil e il governo (che ha cancellato la scala mobile e bloccato la contrattazione aziendale) e la successiva e conca-

tenata «manovra Amato» (che ha privatizzato il rapporto di lavoro nel pubblico impiego, bloccato per almeno un biennio i contratti di quest'ultimo, ridotto anche del 40 per cento il valore delle pensioni dei lavoratori dipendenti, peggiorato vistosamente il sistema sanitario pubblico aumentandone sensibilmente i costi).

Non si può certo parlare, a tale proposito, di semplice pretesto scatenante. L'enorme valore pratico (la difesa dall'inflazione) e simbolico (il cardine di un patto sociale) della scala mobile ha dato alla rinuncia sindacale del 31 luglio un senso di resa epocale.

Ho già fatto riferimento alla genesi dell'evoluzione/involuzione del sindacalismo europeo, indicandone un momento cruciale di passaggio intorno alla Prima guerra mondiale, quando la collaborazione tra padroni, Stato e sindacati cominciò a segnare la prevalenza del sindacato-istituzione sul sindacato-movimento.

A partire più o meno da quegli anni, venne stipulato tra classi dominanti/proprietarie e organizzazioni sindacali dei lavoratori un patto sociale garantito dallo Stato: questo, nel frattempo, andava assumendo in proprio una vasta gamma di funzioni assistenziali e di tutela caratteristiche del sindacalismo originario, nonché ampliando in modo considerevole il suo intervento diretto in campo economico.

Questo patto - sia dove operarono nazismo e fascismo, sia negli altri paesi a capitalismo «democratico» - è stato poi continuamente messo in discussione negli anni tra le due guerre, lasciando così aperta a lungo la contraddizione tra sindacato-movimento e sindacato-istituzione statale, tra autonomia e integrazione, tra «mobilitatore sociale e amministratore di obbligazioni, di vincoli d'ordine; tra animatore del conflitto e custode del contratto... tra esigenza democratica e necessità di inquadramento... tra volontariato militante e professionismo gestionale» (Pino Ferraris).

Ma, almeno in Italia, tale patto è stato rinnovato nel secondo dopoguerra e ha operato con indubbio successo dagli anni '60 agli anni '80. La fine delle gabbie salariali territoriali, la scala mobile a copertura quasi integrale dei redditi del lavoro dipendente, sistemi pensionistici e sanitari qualitativamente carenti ma «garantistici» e ad ampia copertura, la poderosa crescita della scolarità di massa semigratuita, una Cassa integrazione-guadagni quasi illimitata nel tempo (prima della legge 223/91) sono state conquiste non trascurabili: ottenute dai lavoratori italiani in seguito a lotte possenti e continue, ma anche, è bene dirlo, in cambio di un'autolimitazione nella portata delle stesse, di un impegno più o meno esplicito a non mettere seriamente mano al rivoluzionamento dei rapporti di produzione.

Quando il sindacalismo confederale, negli anni '60 e nella prima metà dei '70, si fece tramite e garante di tali conquiste, la maggioranza dei lavoratori si riconobbe nel sindacato: e coloro che volevano andare oltre - gli «autorganizzati» di allora, i movimenti studenteschi, quelli del lavoro mentale, diffuso e precario - finirono in minoranza in momenti cruciali.

Questo carattere «generale» del sindacato ebbe la meglio. Ma quando negli ultimi quindici anni operai e lavoratori dipendenti, verificando che i confederali sacrificavano pesantemente interessi «particolari» di categorie, settori e gruppi di salariati, hanno tentato di ribellarsi e di reagire, non lo hanno fatto - come una virulenta campagna ideologica anti-Cobas ha insinuato a livello di massa - per corporativismo o difesa di gretti interessi egoistici; ma perché la rinuncia al «particolare» non fruttava in cambio alcunché di «generale»; anzi, era la premessa per la perdita anche delle conquiste globali dei salariati.

La sconfitta degli operai Fiat si affiancava alla drastica limitazione della copertura offerta dalla scala mobile: il sindacato cedeva sul «particolare» e sul «generale».

Non si può dunque condividere il parere di coloro che individuano nella «dissoluzione del sindacalismo confederale, nell'accezione di sindacato generale» (Marco Revelli)¹ l'elemento che contraddistinguerebbe l'attuale crisi.

E' questa la linea ideologica difensiva del gruppo dirigente Cgil-Cisl-Uil e, in particolare, di Trentin che negli ultimi tempi si è sovente dipinto come un Cristo che trascina sul Golgota gli «interessi generali» dei lavoratori, mentre «cammali, Cobas della scuola e metalmeccanici» lo colpiscono con i loro «selvaggi particolarismi» (parole testuali del Segretario generale della Cgil). E' una tesi davvero sbalorditiva, funambolica quasi, in una fase in cui il sindacato confederale ha rinnegato interessi generali quanti altri mai, come la scala mobile, la libera contrattazione articolata, l'assistenza sanitaria gratuita, pensioni già al limite della sussistenza, il lavoro del pubblico impiego non sottomesso alle spietate logiche del profitto.

La verità è che Cgil-Cisl-Uil si sono sì fatte carico di interessi «generali»: ma di quelli delle classi e dei ceti dominanti, per niente intenzionati a cedere fette di ricchezza, di potere e privilegi. Altro che particolarismi! Stanno venendo meno garanzie «generali»: e tutto ciò che già si sopportava a stento (mancanza di democrazia inclusa; perché, almeno su questo Trentin ha ragione: la «grande Cgil» degli anni '50 e '60 non era, nella vita interna, molto più democratica dell'attuale) diventa di colpo intollerabile. Insomma: non è che il sindacato in quanto «generale» si è «fatto Stato»; ma al contrario, in quanto si è fatto Stato, è costretto ad abbandonare interessi particolari e generali del lavoro dipendente, quando i ceti dominanti lo impongono.

1 Il tema è ripreso e sviluppato in un altro volume della Erre emme, in questa stessa collana: Gabriele Polo-Marco Revelli, *Fiat: i relegati di reparto*, Roma 1992, pp. 8 agg.

Un'altra via d'uscita dalla crisi, che non fosse quella di far pagare *more solito* il prezzo della stessa al lavoro salariato dipendente, ai disoccupati e ai pensionati, c'era e ci sarebbe ancora: ma presuppone un lungo e violento scontro tra i lavoratori stessi e il potere economico e politico proprietario di quella «baracca Italia» che ora minaccia di crollare e che si tenta di puntellare con il vecchio, ben conosciuto armamentario. C'è una lunga e inconfutabile serie di dati che dimostrano quali siano le vere fonti del deficit statale, della quasi bancarotta delle finanze pubbliche: gli avvenimenti dell'ultimo bionnio li hanno portati allo scoperto.

I buchi, anzi le voragini della cassa statale sono fondamentalmente di tre tipi.

La prima falla, la principale forse in una prospettiva di medio periodo, è costituita dall'incapacità/non-volontà di portare a livelli adeguati ai consumi e alle spese gli introiti statali, facendo pagare le tasse a vastissime fasce di cittadini che da tempo memorabile, ma nell'ultimo quindicennio in modo scandaloso, non pagano o lo fanno a livelli risibili.

Negli ultimi tempi, il Ministero delle finanze, la Banca d'Italia e il Censis hanno fornito un elenco di cifre davvero sconvolgenti. Circa 270.000 miliardi, secondo alcuni 300.000 e per altri somme ancora superiori, sfuggono alla tassazione per esplicita ammissione governativa: il recupero di queste somme basterebbe da solo a ridurre di circa i due terzi l'attuale deficit (che è intorno ai 160.000 miliardi).

Ma la disaggregazione dei dati su questo gigantesco occultamento di capitali è ancora più significativa perché mostra gli attori e le sedi economiche che costituiscono un vasto blocco sociale in difesa dell'esistente.

Seguendo i dati del '90 (fonte Ministero delle finanze), si scopre che il 68% degli imprenditori, il 32% dei professionisti, il 70% degli artigiani risultano poveri, cioè con un reddito annuo dichiarato di non più di 15 milioni l'anno.

Entrando maggiormente in dettaglio, su un complesso di circa 1.130.000 commercianti al minuto, il 72% ha dichiarato meno di 15 milioni annui mentre, attestati sotto i 20 milioni annui, troviamo ben l'82% dei negozianti.

Sarebbe comico, se non fosse così drammaticamente dannoso per tutti noi, il fatto che tra i loro dipendenti il 60% ha pagato tasse su redditi tra i 15 e i 30 milioni annui, circa il doppio dei rispettivi «principalisti». Tra i commercianti all'ingrosso, la cui consistenza dei redditi è universalmente nota in Italia, il 57% ha denunciato meno di 15 milioni annui e il 67% meno di 20 milioni. Tra gli imprenditori di quella vasta area di lavoro etichettata come «servizi» (che ha avuto una grande espansione negli ultimi anni), il 40% dichiara sbalorditivi redditi inferiori ai 6 milioni annui. La metà degli artigiani afferma di guadagnare meno di 15 milioni annui e, incredibile dictu, anche il 50% degli avvocati si è attestato su simili cifre.

Dalle denunce globali dei redditi del '91 risulta che il 76% dell'intero gettito fiscale Irpef viene dai lavoratori dipendenti e solo il 5,8 da tutte le varie forme di lavoro autonomo. Anche dalle denunce Irpeg del '91 emergono dati sconcertanti. Tra società ed enti, solo il 41% denuncia un qualche reddito positivo, spesso irrisorio; il 33% di esse dichiara di lavorare in perdita e il 26% in pareggio. Particolare curioso, ben il 25% di tutte le imprese in perdita o in pareggio si trova in Lombardia: regione che è un vero paradiso fiscale, in cui buona parte degli uffici delle imposte dirette ha carenze vistose di organico, fino a massimi del 68% (e ciò contribuisce a spiegare, di fronte alla temuta resa dei conti, l'esodo in massa di tanti ricchi e medi evasori sotto le insegne della Lega). Sempre dalle dichiarazioni Irpeg, ma dell'anno precedente, emergeva che ben 150.000 società di persone e 250.000 società di capitale dichiaravano reddito zero o passività. Infine, su 62.500 accertamenti svolti nel '92 su lavoratori

autonomi, il 90% erano evasori: e per i commercianti si arrivava al 92%.

Questo cumulo di cifre a segno univoco rendono oltretutto ancora più ingiusta l'attuale ripartizione del reddito nazionale che, dal rapporto annuale del '91 di Bankitalia, appariva così squilibrato: il 10% delle famiglie italiane (costituite per lo più da una sola persona, in maggioranza pensionati, single giovani o disoccupati) ha un reddito che non supera le 750.000 lire al mese; un altro 10% di straricchi si appropria del 26% dell'intera torta nazionale; più o meno la stessa quota viene poi consumata da ben il 50% degli italiani. Superfluo forse ricordare che nel 50% di cittadini che deve vivere con solo un quarto dell'intero reddito nazionale ci sono la stragrande maggioranza dei lavoratori salariati dipendenti, dei pensionati e dei disoccupati.

Ebbene, gli esperti economici del governo hanno tranquillamente ammesso che l'intera manovra economica del '93, nonostante la gravissima evasione fiscale degli strati sociali più ricchi e la tanto sperequata distribuzione di reddito, graverà per l'83% proprio sui lavoratori dipendenti.

Non si intende cambiare registro, dunque, e questo «buco» fiscale continuerà a sottrarre alle casse dello Stato almeno un centinaio di migliaia di miliardi l'anno.

Ma anche la seconda falla del bilancio statale non si allontana molto da queste dimensioni. Mi riferisco alla spesa complessiva dello Stato per opere pubbliche, per appalti e acquisto di beni e servizi, all'immane flusso di denaro pubblico che, in modo incontrollato, viene assorbito da imprese «pulite» oppure mafiose, da clientele diffuse, da strutture parassitarie c/o malavitose, dai partiti, da clan e lobbies burocratiche, sindacali o d'altro genere.

Le dimensioni di questo onnipresente e permanente «banchetto» ai danni dei lavoratori dipendenti e di tutti quei cittadini che, per libera scelta (ben pochi) o per costrizione

(i più: causa trattenuta alla fonte), pagano per intero le tasse, sono emerse in tutta la loro portata dalle vicende di Tangentopoli, che hanno, sia pur parzialmente, messo in mostra la catena malavitosa che ha collegato per decenni partiti, imprenditori, affaristi e laccendieri di ogni risma.

Provo a dare forma approssimata a questa gigantesca dissipazione della ricchezza nazionale. La spesa complessiva statale per opere pubbliche e acquisto di beni e servizi, insomma per tutto ciò che è, per così dire, «tangentabile», si aggira attorno ai 150.000 miliardi l'anno; se vi comprendiamo anche le spese delle Partecipazioni statali, si arrivava nel '92 intorno ai 200.000 miliardi. Dalla stragrande maggioranza dei casi inquisiti nelle inchieste di Tangentopoli è emerso che su queste spese era consuetudine richiedere una «mazzetta» media del 5%, con punte fino al 10%. Ma il grosso del saccheggio delle risorse nazionali non veniva tanto dalle tangenti. Gli atti processuali hanno dimostrato che i costi della quasi totalità delle opere pubbliche lievitavano in maniera spropositata, in corso d'opera, giungendo a moltiplicare la spesa iniziale prevista (alcune opere finite sono addirittura costate otto volte la cifra in preventivo). Se si aggiunge che molte opere erano assolutamente inutili, inventate appositamente per saccheggiare le casse pubbliche e che molte altre (vedi il caso dei Mondiali di calcio o delle Colombiadi) sono state lasciate incompiute e/o inutilizzate, non è difficile concludere che almeno la metà della spesa per opere pubbliche, appalti e acquisto di beni e servizi ha carattere malavitoso/truffaldino.

Essa potrebbe essere tranquillamente eliminata, se si ricidessero i rapporti di potere che la permettono e la sostengono: con la conseguenza di un ripianamento del deficit pubblico o addirittura di un avanzo di bilancio, se accompagnato dal recupero, anche non totale, delle tasse non pagate.

La terza grande fonte di dissesto delle casse statali è ora-

mai da alcuni anni la fondamentale in termini quantitativi. Ma essa non ha carattere strutturale; è la diretta conseguenza dei primi due «buchi» ed è stata attivata, con le modalità massicce che ben si conoscono, per tappare appunto le prime due «falle»: col risultato di aprire una vera e propria voragine che si allarga senza fine di anno in anno.

Sto parlando naturalmente del debito pubblico che lo Stato contrae con i cittadini (o meglio, con certe fasce di cittadini) tramite Bot, Cct e titoli di Stato vari.

Il debito pubblico complessivo è lievitato fino all'iperbolica cifra attuale di 1.500.000 miliardi e costa, per soli interessi, più di 160.000 miliardi annui (eguagliando l'attuale deficit pubblico). I lassi di interesse durante il '92 hanno raggiunto in alcune fasi addirittura punte del 15-16% netto che, a parte l'inflazione, ha significato regalare ai possessori di titoli di Stato il 10% circa della ricchezza nazionale. Un dono questo, che non è affatto equidistribuito tra i cittadini italiani.

Secondo un recente studio della Banca d'Italia, i titoli di Stato sono nelle mani di sei milioni di famiglie, ma con una concentrazione massiccia in fasce ben riconoscibili e ristrette. Dei sei milioni di famiglie, infatti, tre milioni posseggono Bot e Cct per meno di 30 milioni ciascuna, altri due milioni di famiglie ne detengono per cifre che oscillano tra i 30 e i 60 milioni. Facendo una media, se ne può concludere che 5 milioni di famiglie sono proprietarie di titoli di Stato per circa 150.000 miliardi, cioè solo il 10% dell'intero debito pubblico. Il restante 90% è nelle mani di poche famiglie straricche; ma soprattutto è in possesso di imprese industriale e finanziarie che preferiscono lucrare interessi da strozzini piuttosto che investire nella produzione.

Si crea dunque un circolo che chiamare vizioso è davvero poco. Le imprese (alle quali lo Stato nel '90 ha regalato contributi per 40.000 miliardi ed agevolazioni fiscali per 76.000 miliardi) e le fasce medio-alte di cittadini (liberi professioni-

sti, commercianti, affaristi, mafiosi e faccendieri) non pagano le tasse o dilapidano le casse statali mediante il circuito delle opere pubbliche truffaldine. Poi, con i soldi ricavati, prestano a interessi da usura allo Stato.

Se si pensa che, essendo i titoli di Stato tassati al 12,5%, basterebbe portare il prelievo ai livelli degli altri redditi o riportare i tassi di interesse alle quote medie europee per far risparmiare allo Stato almeno 45-50 000 miliardi annui, il quadro appare chiaro.

Facendo pagare le tasse sul serio alle fasce medio-alte di reddito, eliminando la spesa pubblica malavitosa, riducendo a cifre ragionevoli gli interessi del debito pubblico, il bilancio dello Stato sarebbe non solo in pareggio, ma probabilmente in attivo.

E' stato indiscutibilmente un successo ideologico e pratico quello conseguito dai governi italiani dell'ultimo triennio, riuscendo a diffondere a livello di massa la convinzione che la causa-principe dei deficit fossero le spese dello Stato sociale, i costi crescenti della sanità e dell'istruzione pubblica, delle pensioni e degli stipendi del pubblico impiego. Ora è fuor di dubbio che l'assenza di un reale controllo democratico ha ampliato oltre il necessario la spesa statale in alcuni di questi settori: la corruzione partitico-clientelare nelle Usl, le pensioni di invalidità regalate a chi non ne aveva alcun bisogno, le assunzioni finalizzate alla creazione di basi elettorali hanno dilapidato cifre difficilmente quantificabili, ma non certo irrisorie.

Ma, ciononostante, le spese dello Stato sociale/assistenziale italiano restano tra le più basse di tutte quelle dei paesi europei ad analogo livello di sviluppo. e anzi, in diversi comparti dell'amministrazione pubblica, esse sono andate ulteriormente riducendosi negli ultimi anni.

Ad esempio, le spese statali per l'istruzione pubblica costituivano ancora nel '77 il 13,3% dell'intero bilancio di spe-

sa. Da allora la percentuale non ha fatto che scendere (fonte Censis). Già nell'86 si era ridotta a circa l'8%, nel '91 è stata del 7,5%, nel '92 del 7,1 e per il '93 è prevista una caduta ancor più brusca, fino al 6,4%.

In altri termini, mentre nel '77 13,3 lire su cento andavano alla scuola e all'istruzione, sedici anni dopo ne vengono destinate meno della metà (6,4); e il vistoso decremento è avvenuto in anni durante i quali, in tutti i paesi a capitalismo avanzato, il sapere - e dunque l'istruzione - veniva considerato il bene primario da cui tutti gli altri dipendono e in cui investire, pertanto, in maniera crescente.

Per quanto riguarda, poi, gli stipendi dei lavoratori del pubblico impiego - indicati da anni come la causa di tutti i mali (nonostante sia facile verificare come essi siano tra i più bassi nell'ambito dell'Europa «ricca» e come anche la quantità dei salariati pubblici sia minore in percentuale rispetto alla maggioranza dei paesi a capitalismo avanzato) - c'è un dato statistico del '92 che dovrebbe chiudere definitivamente la polemica proprio a favore del lavoro pubblico.

Nei primi otto mesi del '92, infatti, e dunque prima della bufera monetaria che ha messo in ginocchio la moneta italiana, la spesa pubblica era aumentata di circa il 30%: questo mentre gli stipendi dei lavoratori dipendenti dallo Stato erano bloccati da ben due anni - causa il non-rinnovo dei contratti - e la scala mobile aveva smesso di funzionare, di fatto, dal gennaio '92.

Dunque, mentre i dipendenti pubblici vedevano i propri salari perdere in un biennio almeno il 10% in valore reale, tutte le altre falle, o voragini, del deficit statale si allargavano ulteriormente - e di quasi un terzo rispetto all'anno precedente. Ne consegue che sono molti gli italiani che hanno continuato a «banchettare», assistendo addirittura a un'ulteriore crescita della propria fetta di torta.

5. PRIVATIZZAZIONI: FINE DELLO STATO SOCIALE?

Come la demonizzazione della spesa per i salari dei dipendenti pubblici è servita ad occultare le vere fonti del deficit statale, così l'attuale campagna a favore delle privatizzazioni (all'insegna del «privato è bello e produttivo, pubblico è brutto e scialacquatore») ha lo scopo di mascherare un gigantesco trasferimento della ricchezza prodotta, dalle tasche dei lavoratori dipendenti salariati, dei pensionati e degli occupati saltuari a quelle del padronato pubblico e privato: in termini marxisti classici, diremmo che sta avvenendo una colossale redistribuzione del plusvalore a favore del Capitale e a danno del Salario.

L'attuale entusiasmo per la privatizzazione delle imprese pubbliche e di alcuni servizi abitualmente forniti dal cosiddetto Stato sociale sembra, a prima vista, nient'altro che la coda delle politiche di stampo neoliberistico, da «mercato selvaggio», che hanno imperversato negli anni '80, soprattutto negli Usa reaganiani e nell'Inghilterra tatcheriana (nonché marcato a fuoco l'attuale, tremenda fase di ristrutturazione economica «da giungla» nei paesi dell'Est europeo).

Mentre altrove si comincia a fare l'inventario dei danni del liberismo sfrenato, cercando di porvi rimedio, può apparire strano che tali tematiche trionfino ora qui da noi, seppur sull'onda di un forte dissesto economico in atto. Ma se riusciamo a dissipare il fumo della propaganda, vedremo com-

parire una lucida e brutale strategia classista che non si prefigge l'obiettivo di eliminare il massiccio intervento statale nell'economia, bensì di sottrarre reddito dalle tasche dei salariati e metterlo a disposizione dell'accumulazione di capitale pubblico e privato, attualmente in crisi.

Prima di procedere, è bene forse fare qualche precisazione terminologica. Con la dizione «Stato sociale» intendo qualcosa di più circoscritto rispetto al senso comune del termine e cioè l'insieme delle pratiche «mutualistiche» che ha portato (obbligato?) la struttura statale a gestire e garantire servizi sociali come l'assistenza sanitaria semigratuita, la pensione di vecchiaia e/o di invalidità, la scuola pubblica per tutti, la Cassa integrazione e così via. Non entro neanche nella polemica - pur di un certo interesse - sull'uso del termine «sociale»: se sia più appropriato, cioè, ricorrere al termine «assistenziale», se anche quest'ultima espressione sia inopportuna visto che per molti servizi lo Stato si limita a restituire, e neanche in modo equo, somme ricevute in precedenza dai lavoratori.

Mi preme invece precisare che questa funzione dello Stato va tenuta distinta - almeno sul piano teorico, visto che sul piano pratico esistono varie interconnessioni - dall'intervento vero e proprio nella struttura economica di un paese: vale a dire l'attività imprenditoriale diretta, la gestione e la proprietà di fabbriche, aziende, banche, sistemi finanziari vari, l'attività di programmazione economica, la creazione di infrastrutture, il sostegno alle aziende private in mille forme e così via. Questo complesso di attività configura a mio avviso il capitalismo di Stato nella sua forma più alta attualmente circolante, dal Giappone all'Italia, dalla Germania al Nordeuropa. Il connubio tra le attività da capitalismo di Stato e quelle da Stato sociale è ciò che motiva le contraddizioni, le ambiguità, le capacità di integrazione e di controllo dei principali Stati odierni; l'intreccio sempre più stretto tra capitale privato e di

Stato, tra classica borghesia familiare e nuova borghesia di Stato - ciò che comunemente viene definito «economia mista» - esprime la ricerca di una via d'uscita dalle attuali convulsioni del sistema capitalistico mondiale: che appaiono a volte il risultato di uno scontro tra capitalismo diversi e ostili e sono invece tenute a bada proprio dalle difficili mediazioni tra capitale «pubblico» e privato.

Ciò cui stiamo assistendo in Italia, ciò che è stato sperimentato altrove (e in parte anche da noi) negli anni '80, non segna né segnerà, a mio parere, il ritiro dello Stato dall'economia, ma neanche una significativa riduzione del ruolo del capitalismo di Stato.

Non credo nemmeno che si arriverà ad uno smantellamento organico dello Stato sociale. Il suo ridimensionamento è una caratteristica specifica «di fase» per l'Italia, come lo è stato nel decennio precedente per gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. E' un tentativo non particolarmente originale, di contrastare la crisi dell'accumulazione di capitale - e di ovviare alle gravi difficoltà delle imprese italiane, in primo luogo dovute, come già ricordato, all'obsolescenza e all'inadeguatezza dei modi di produrre - mediante un rapido «salasso» alle famiglie, che dovrebbe finanziare il rilancio produttivo.

Il nocciolo della questione è stato esposto in un articolo di Latini e Tomassini («Più Stato per il mercato»), in cui il «vecchio armamentario» marxista sembra funzionare ancora:

«La parte della spesa pubblica "sociale" è quella dei servizi che si scambiano con reddito pubblico: sanità, istruzione, previdenza ecc. Sono, in realtà, una forma di salario sociale indiretto e, nella misura in cui sono finanziati da imposte sui redditi non da lavoro (dipendente), rappresentano una redistribuzione del plusvalore a favore del salario. Quindi sono il risultato delle fasi precedenti della lotta di classe...

Questo spiega il particolare accanimento, che emerge nei momenti di crisi dell'accumulazione, per la riduzione di questa fascia di lavoro improduttivo per il capitale: si tratta di comprimere il

salario sociale. Se questo riesce, non è detto che il livello della spesa pubblica diminuisca: possono aumentare i trasferimenti alle imprese, come è avvenuto nei maggiori paesi capitalistici nell'ultimo decennio. Si può realizzare "più Stato per il mercato", travestimento con cui si aumenta il sostegno statale alla produzione e circolazione del capitale.

Oltre che alla riduzione della quota globale di salario «sociale» distribuito ai lavoratori dipendenti, il «disimpegno» dello Stato da alcuni settori mira ad altri due obiettivi. La campagna di privatizzazione di una parte dei servizi sociale si propone di offrire investimenti molto redditizi al capitale privato mediante bassi prezzi di acquisto e/o la concessione, una volta subentrati allo Stato come fornitori dei servizi stessi, della possibilità di aumentarne i prezzi. Trattandosi di servizi pubblici essenziali - come la sanità, la scuola, le poste, le ferrovie, le telecomunicazioni - la loro domanda resterà comunque alta, nonostante gli aumenti.

La diminuzione dell'impegno statale in alcuni settori ha come secondo obiettivo, oltre quello di garantire al capitale privato somme «fresche» consistenti ed in tempi piuttosto rapidi, l'aumento significativo dell'interesse dei lavoratori dipendenti nei confronti dei destini del capitale e delle imprese private e pubbliche. Esempio, al riguardo, la vicenda delle cosiddette «pensioni complementari» o «fondi pensione integrativi».

Nel pacchetto legislativo sulle pensioni, varato alla fine del '92, un articolo specifico dà l'avvio al nuovo «business» (nuovo per l'Italia perché, ad es., in Francia e Germania ha già coinvolto più dei quattro quinti dei lavoratori). Mediante contributi supplementari rispetto a quelli già erogati obbligatoriamente dai lavoratori, vengono costituiti dei fondi finanziari che, finalizzati al versamento di pensioni integrative agli associati, saranno messi a disposizione delle imprese.

I fondi, infatti, investiranno in quote azionarie delle imprese, titoli di Stato, obbligazioni, depositi bancari e così via.

All'assemblea di Bankitalia del maggio '92, il governatore Ciampi così segnalava l'importanza dei Fondi:

«La domanda di azioni [delle imprese private e pubbliche] non riceve ancora un significativo sostegno da forme integrative di risparmio previdenziale basate sul principio della capitalizzazione. Caratterizzati da risorse stabili e prevedibili, i Fondi pensione, il cui sviluppo si va estendendo a quasi tutti i paesi industrializzati, rendono disponibile risparmio per investimenti a medio e lungo termine. Nel nostro paese, la necessaria riforma della previdenza pubblica si collega con lo sviluppo e la disciplina di quella complementare privata».

Oltre a spostare ingenti denaro dal risparmio privato all'accumulazione di capitale delle imprese, i Fondi hanno l'obiettivo ideologico di coinvolgere i lavoratori nelle fortune del capitale aziendale, costituendo un'arma in più per l'integrazione dei salariati nei destini del Capitale e diffondendo la convinzione, tramite l'«azionariato diffuso», dello sviluppo di un sedicente «capitalismo popolare».

Ora, però, non tutto è o sarà così lineare. Sottrarre salario «sociale» ai lavoratori, creare nuove fonti di profitto appaltando ai privati servizi pubblici, coinvolgere obbligatoriamente i salariati nell'«azionariato popolare» non è opera semplice né priva di intime contraddizioni: in definitiva è la stessa natura ambivalente del capitalismo di Stato - che deve garantire l'accumulazione del capitale necessario, ma anche l'integrazione sociale dei lavoratori - a rendere oscillante il ritiro dello Stato dall'erogazione di servizi sociali e dall'assistenza pubblica. A mo' di simbolo: lo stesso governo Amato che ha abolito la scala mobile, è stato costretto ad estendere la Cassa integrazione anche ai lavoratori di aziende con meno di quindici addetti o a riservare 8.000 miliardi per assorbire il «trauma disoccupazionale».

Parlando del toyotismo e del capitalismo di Stato giapponese, ho già fatto cenno alla funzione dello Stato come garante della riproduzione allargata del capitale nazionale, in-

dipendentemente dalla personalizzazione dello stesso (capitale privato di tipo familiare o societario, cooperativo o di Stato): il che implica ampia mobilitazione sociale intorno alle fonti di produzione di profitto, nonché il tentativo di incanalare in binari prestabiliti i cittadini come massa di consumatori «affidabili», prevedibili e fedeli.

Ma mobilitare la società intorno ai luoghi di produzione, conciliare il Capitale con il Lavoro, subordinare le esigenze dei salariati a quelle del profitto capitalistico, richiede l'integrazione dei lavoratori stessi, la conquista di un certo livello di fiducia e quindi la concessione di una rete di garanzie: quelle stesse che, sin dall'inizio del secolo, hanno reso possibile quel patto storico tra Capitale e Lavoro in nome del quale, in cambio della rinuncia da parte dei produttori ad attaccare l'intero sistema capitalistico, lo Stato si è impegnato a fornire ai salariati la «mutua assistenza» necessaria per riprodurre la forza-lavoro.

Ne consegue che lo Stato sociale non può essere smantellato, pena lo scatenamento di violenti conflitti incompatibili con le esigenze di consenso che hanno le società a capitalismo maturo. Esso può essere ristretto, ridotto anche in maniera significativa in momenti drammatici e per periodi limitati: e in ogni caso, tale restringimento ha come conseguenza un calo vistoso della «collaborazione di classe», della partecipazione dei lavoratori alla realizzazione degli «obiettivi nazionali» e la ripresa, più o meno intensa, del conflitto sociale.

Peraltro, una privatizzazione totale dei servizi sociali determinerebbe un altro effetto negativo per il Capitale: e cioè un aumento delle spese di riproduzione della forza-lavoro o, in altri termini, la necessità da parte del singolo lavoratore di dedicare una parte consistente del proprio salario alla salute, all'istruzione e alla previdenza per sé e per la famiglia. Non avendo risparmi significativi ai quali attingere (almeno le fasce medio-basse del lavoro dipendente), ne conseguirebbe

un aumento delle richieste salariali diffuse e della conflittualità nell'azienda o nel pubblico impiego.

Insomma, lo Stato non può togliere reddito al lavoro subordinato oltre un certo limite, se non vuole innescare un'acutizzazione dello scontro tale da far recuperare al salariato direttamente nel luogo di lavoro quanto si è visto sottrarre in termini di salario «sociale». Senza contare, infine, che le minacce di privatizzazione spinta hanno già provocato reazioni di rigetto e di ribellione anche in settori del lavoro dipendente e autonomo che, almeno fino alla metà degli anni '80, non avevano mai sviluppato conflitti contro le politiche statali (vedi la ribellione degli insegnanti contro la privatizzazione del rapporto di lavoro e la vera e propria sollevazione dei medici nei confronti della temuta privatizzazione della Sanità pubblica).

Certo, fidandosi delle apparenze, si potrebbe dire che l'impulso alla privatizzazione non risponde solo ad esigenze del capitale, ma anche a richieste esplicite che sembrano provenire dai più disparati strati sociali. Affermava qualche anno fa Lapo Berti («Il confine intermittente»), su *Rinascita*:

«L'opposizione pubblico-privato sta alla base di uno di quegli andamenti pendolari che caratterizzano la vita della società e che tanto appassionano gli scienziati sociali per la loro logica misteriosa... Ad orientare le scelte dei consumatori, non interverrebbero solo le preferenze, bensì anche le delusioni... La delusione sarebbe lo *switch* che determina il passaggio da una fase all'altra».

Ma per la verità, lo *switch* (interruttore/commutatore) ha operato a getto continuo, quasi quotidianamente, nel comportamento a dir poco ambivalente di molti strati sociali italiani, quelli a reddito più alto in particolare, nei confronti dello Stato e del «pubblico».

Per essi si può dire quello che Michael Moore, il regista dello squisito film operaistico *Roger and me*, disse a proposito dei capitalisti americani e in particolare di quelli della Ge-

neral Motors che tanto efficacemente aveva messo alla berlina nel suo film:

«In realtà neanche loro credono al sistema capitalistico. Alla General Motors sono tutti socialisti finché la cosa li riguarda direttamente, cioè finché il governo si occupa di loro, impone alle amministrazioni locali di costruire infrastrutture o qualsiasi altra cosa di cui abbiano bisogno, finché il governo diminuisce le loro tasse e aumenta quelle degli altri. In questo credono. Non amano la concorrenza e preferiscono che le macchine giapponesi qui non vengano vendute. Poi si riempiono la bocca con l'impresa, il libero mercato e la competizione».

Anche molti settori della società italiana sono «socialisti» o a favore del libero mercato a seconda di quale ruolo stiano occupando in un dato momento, a seconda che debbano *dare* allo Stato o da esso *ricevere*. Emblematico di questo comportamento cialtrone e opportunistico è il successo eclatante di una mediocre forza politica come la Lega Nord.

Apparentemente, la Lega è nata sull'onda del rifiuto dei partiti, della corruzione di Roma «ladrona», del malgoverno. Ha utilizzato a piene mani il senso comune razzistico e anti-meridionale per minacciare una secessione del Nord. Ma le radici profonde, che ne spiegano la presa di massa, sono altre e diverranno sempre più evidenti in futuro.

La Lega rappresenta i settori economicamente forti della società italiana nordista - gli imprenditori, il lavoro autonomo agiato, i «liberi» professionisti, i commercianti, i «rentiers» - che avevano sempre votato per la Dc, il Psi e gli altri partiti di governo, nonostante ne conoscessero benissimo l'alto tasso di corruzione, visto che molto spesso erano (come Tangentopoli ha dimostrato) essi stessi i corruttori.

Il distacco dai partiti storici è certo avvenuto in concomitanza con la fine della paura del «comunismo», dopo l'89, ma anche in coincidenza con l'imminente «ingresso in Europa». Da una parte, questi settori hanno percepito chiaramente che l'Italia non poteva restare un paradiso fiscale e che

anch'essi avrebbero dovuto farsi carico del risanamento nazionale e dell'ammortamento del debito pubblico; dall'altra, hanno valutato che un aggancio diretto con l'Europa potrebbe consentire di scaricare i settori deboli (o presunti tali) della società italiana: un po' come sta avvenendo in tutta l'Europa dell'Est e altrove. Questo forte cambiamento di umori è ciò che ha consentito il varo e il successo dell'operazione Di Pietro e non il contrario.

Il blocco sociale che si è ora formato a Nord (o meglio, che si è messo decisamente in luce, perché esisteva già prima ed era egemonizzato dalla Dc e, in subordine, dal Psi) si sta indubbiamente trascinando dietro anche settori di lavoro salariato e dipendente, speranzosi che una qualche forma di sganciamento dal Sud consentirebbe una redistribuzione di reddito favorevole anche a loro.

Ma questo non modifica in nulla il carattere dominante di tale blocco che si presenta come una *nuova destra* favorevole, almeno in teoria, a un neoliberalismo spinto, a una privatizzazione ad oltranza, allo smantellamento completo dello Stato sociale, al collegamento europeo solo tra zone economiche «forti».

Eppure, anche questi «pasdaran» del mercato e della libera impresa procedono con un tasso di ipocrisia e di cialtronnaggine simile a quella dei capitalisti della General Motors citati da Moore.

Anche gli imprenditori che votano Lega diventano infatti «socialisti» quando si tratta di chiedere allo Stato commesse, finanziamenti, sovvenzioni e Cassa integrazione per le loro aziende; tornano invece «liberisti» quando c'è da pagare tasse adeguate o da farsi carico dell'insieme dei problemi nazionali.

Per la verità, come ci ricorda Lapo Berti:

«Non esiste, diversamente dall'immagine di comodo diffusa nella polemica corrente, ambito dell'attività economica in cui non operi

un qualche intreccio tra pubblico e privato; non esiste una linea di confine chiara e netta che separi il regime del pubblico da quello del privato. Esiste piuttosto una complessa interazione tra le diverse forme dell'intervento pubblico e l'iniziativa privata, tra le logiche di governo e le logiche di mercato, che è ormai «naturata alla costituzione materiale delle nostre economie».

Il privato accetta di buon grado queste funzioni e l'interazione che ne deriva, tanto più quanto più lo avvantaggiano. Le polemiche e gli scontri nascono quando le «regole» favoriscono i concorrenti.

Il blocco sociale forte del Nord non vuole in realtà una secessione - un drastico restringimento del mercato interno lo penalizzerebbe oltremisura: basti pensare a quanta parte del prodotto Fiat è assorbita dal mercato nazionale (a meno che l'economia italiana vada completamente a picco: nel qual caso opterebbe forse per un «si salvi chi può» alla slovena, cercando di divenire una fiorente «marca» tedesca) - e neanche la fine dell'intervento statale nell'economia. La richiesta è «classista»: che lo Stato tolga al Salario e dia al Profitto, che comprima ulteriormente i consumi del lavoro dipendente e dilati quelli del già opulento «libero professionismo», dell'imprenditorialità industriale e commerciale, delle rendite finanziarie.

6. CAPITALISMO DI STATO...

Volendo essere capziosi, si potrebbe osservare che, in ogni periodo storico, persino le forme più rozze di Stato hanno operato interventi significativi nell'economia e che, in particolare, una parvenza di capitalismo di Stato si è palesata fin dalle prime manifestazioni del capitalismo privato come sistema economico dominante.

Ma quel che mi pare essenziale è vedere dove si colloca il salto di qualità: i momenti, le fasi attraverso le quali una massa di interventi statali «di quantità» nell'economia capitalistica privata finiscono per determinare l'affermarsi definitivo di quella forma di gestione/riproduzione del Capitale che io ritengo sia giusto denominare *capitalismo di Stato*.

Ho già registrato uno di questi passaggi quando, a proposito dello Stato sociale, ne ricordavo l'imponente estensione all'inizio del secolo e attraverso le esperienze di intervento statale a 360° durante la Prima guerra mondiale.

Ma già intorno al 1877 Engels osservava l'ampliarsi del campo d'azione economica dello Stato, presagendo un non lontano superamento della forma individuale, privata, familiare di proprietà capitalistica:

«Se il modo di produzione capitalistico ha cominciato col soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega, precisamente come gli operai, tra la popolazione superflua...
Ma né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive... Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una

macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il *capitalista collettivo ideale*. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un *capitalista collettivo*, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece *spinto al suo apice*¹.

Eppure, i passi più significativi in tale direzione dovevano ancora avvenire. La Prima guerra mondiale avrebbe costituito, alcuni decenni dopo, un test decisivo, grandioso e terribile, delle enormi potenzialità del nuovo «capitalista collettivo». Disponendo della forza-lavoro in maniera quasi schiavistica, potendo pianificare e coordinare ogni intervento economico, costituendo insieme ai capitalisti privati e ai sindacati una specie di immane Comitato centrale dell'intera economia nazionale, la forma-Stato mise un'ipoteca permanente sull'agire capitalistico e pose fine alla fase di dominio assoluto del «libero mercato».

Subito dopo, mentre ad Occidente si ricostruiva tra le macerie della guerra, ad Est la rivoluzione russa dette un impulso formidabile - raccogliendo anch'essa il «testimone» delle pianificazioni economiche belliche - all'estensione massiccia delle funzioni dello Stato nell'economia.

Mentre l'ideologia bolscevica prefigurava il superamento del capitalismo e abbozzava un'ipotesi di rivoluzione mondiale, la sconfitta proletaria in Europa spingeva invece l'Urss verso un approdo imprevedibile, verso la prima grande affermazione di quel «capitalista collettivo ideale» di cui parlava Engels: solo che - paradossalmente rispetto alla teoria marxista, ma in perfetta coerenza con l'esperienza bellica in materia di intervento statale - il condurre il «rapporto capitalistico al suo apice» si collocò proprio là dove il rapporto stesso era ancora a uno stadio di sviluppo infantile.

1 *Anti-Dühring*, in Marx-Engels, *Opere complete*, xxv, Roma 1974, pp. 267-8, corsivi miei.

«Poiché non vi è alcuna possibilità di rompere il monopolio del capitale delle potenze capitalistiche di vecchia data per mezzo della concorrenza di mercato, l'industrializzazione delle nazioni sottosviluppate deve procedere in opposizione ai rapporti del mercato mondiale capitalistico, sulla base dell'organizzazione nazionale e non sulla base della libera iniziativa» (Paul Mattick, *Marx e Keynes*).

In Urss, durante gli anni '20, si inventò una struttura economico-sociale che si può definire «capitalismo di Stato pianificato»: qualcosa di simile a un immenso *mist* nazionale, diretto e gestito assolutisticamente dal Pcus, coesistente con forme subordinate di proprietà cooperativo-collettivistica nelle campagne. La statalizzazione del capitale e dei mezzi di produzione e la scomparsa dei capitalisti individuali non provocarono in Urss la fine del processo di valorizzazione del capitale né la socializzazione dei mezzi produttivi, intesa come piena possibilità di intervento da parte dei salariati nella direzione della struttura produttiva e distributiva. Il rapporto tra capitale e lavoro rimase immutato nella sostanza, come pure lo sfruttamento della forza-lavoro: anzi, quest'ultima cominciò ad essere acquistata dallo Stato-padrone in condizioni di assoluto monopolio.

La finalità produttiva rimase la valorizzazione del capitale mediante lo sfruttamento della forza-lavoro, l'appropriazione di lavoro non retribuito da parte di un settore della società a spese della maggioranza dei lavoratori. La distribuzione restò sperequata, ricreando le condizioni perché la produzione potesse continuare con gli stessi criteri.

Non è il caso di approfondire qui l'annosa questione dei caratteri di «classe» sociale di quel determinato gruppo organizzato nel Partito «comunista» che aveva illimitato potere sulle decisioni in merito alla produzione e sulle forme della distribuzione del prodotto.

Ora mi preme soprattutto segnalare i grandiosi riflessi della rivoluzione bolscevica sull'Occidente capitalistico. L'in-

gigantirsi ad Est del ruolo dello Stato, in qualità di «capitalista collettivo», provocò una catena di fenomeni emulativi sia nei paesi borghesi «democratici» che in quelli nazifascisti.

Sia il capitalismo di Stato che lo Stato sociale videro crescere e raffinarsi le loro funzioni tra gli anni '20 e i '30 (l'invenzione dello stesso termine *Welfare State* è appunto dell'epoca roosveltiana). E l'Italia fu all'avanguardia in questi esperimenti. Proprio negli anni '30 vennero gettate le basi di un vero e proprio capitalismo di Stato che, sopravvissuto alle disgrazie belliche e rilanciato nel dopoguerra dalla Dc, ha fatto dell'Italia il paese occidentale che, insieme al Giappone, può tuttora registrare l'intervento qualitativo e quantitativo più massiccio dello Stato nell'economia.

Nel 1933, una legge apposita inventa l'Iri, istituto di «ricostruzione» avente il dichiarato fine di avviare e garantire la «riorganizzazione tecnica, economica e finanziaria delle attività industriali del paese».

L'Iri non voleva essere, naturalmente, un pezzo di «socialismo» nel fascismo, né l'intervento statale intendeva contrapporsi al capitalismo privato e familiare italiano. Il compito prioritario fu di rilanciare e intensificare un processo di industrializzazione in grande stile che i privati non sapevano, non potevano o non volevano accollarsi. L'intervento statale avvenne in un momento di grave crisi bancaria, finanziaria e industriale: ma, al di là delle intenzioni, esso determinò una svolta cruciale, segnalando una superiorità, almeno in tutte le fasi di crisi e di passaggio da una fase produttiva all'altra, del «capitalista collettivo» rispetto a quello individuale; e rese manifesta, da allora fino ad oggi, la dipendenza di questo da quello anche nelle fasi di sviluppo ed espansione economica.

L'interconnessione tra capitalismo di Stato e privato venne sanzionata dalla Costituzione repubblicana e ha rappresentato, dal dopoguerra ai nostri giorni, l'architrave dell'edificio di potere democristiano.

La complessità e l'articolazione di tale sistema è stata così valutata da Giuseppe Glisenti, grande «boss» dell'industria privata e pubblica, e profondo conoscitore di quest'ultima:

«Nel quadro dell'articolo 41 e seguenti della Costituzione, che prevede la coesistenza di proprietà pubblica e privata, gli enti pubblici che governano le partecipazioni azionarie dello Stato hanno i compiti che vengono loro via via assegnati dal governo (e dal 1956 dal Ministero delle partecipazioni statali che, a sua volta, riceve direttive da un comitato di ministri che deve tener conto degli indirizzi parlamentari). La conseguenza di un tale sistema di intervento, certamente il più complesso del mondo occidentale, è stata la molteplicità di obiettivi assegnati, che comprendono la ricostruzione e lo sviluppo dell'apparato industriale ma anche l'industrializzazione del Mezzogiorno, gli interventi anticongiunturali, l'acquisto di aziende private in via di chiusura, lo sviluppo di settori e tecnologia avanzata ed altri ancora».

Dunque, valutando la funzione dello Stato nell'economia di questi anni, non appare priva di fondamento l'osservazione di chi ha definito il sistema italiano una sorta di «socialismo reale» gestito da un partito dominante («proprietario», si potrebbe dire), la Dc, egemone su un capitalismo di Stato che ha supplito alle enormi carenze economiche e progettuali del padronato familiare nazionale.

In tutti questi anni, lo Stato è intervenuto nel settore produttivo, secondo Lapo Berti,

«come regolatore (norme e condizioni che limitano e indirizzano l'attività produttiva dei soggetti economici), come erogatore (trasferendo risorse alle imprese), come banchiere (accesso al credito da parte delle imprese), come committente (soggetto attivo di contratti e commesse), come imprenditore (produttore diretto di beni e servizi)».

Altro che conflitto tra Stato e «libera impresa», tra centralismo «dirigistico» e «libero mercato»! Per decenni, le industrie private italiane sono state competitive - quando lo sono state - soprattutto perché finanziate dal denaro pubblico (esattamente come le aziende giapponesi hanno potuto conquistare i mercati internazionali perché difese e supportate

dall'intervento autoritario dello Stato sul mercato interno), foraggiate con commesse statali, alleggerite dei «rami secchi» acquisiti dallo Stato e dei lavoratori «in esubero» retribuiti con la Cassa integrazione statale.

Anche la ristrutturazione dell'apparato industriale degli anni '80 (ben poco lungimirante, come ho segnalato in precedenza, autoritaria e repressiva) non è stata per niente il frutto della «libera iniziativa» dei privati, in quanto finanziata in buona parte dallo Stato mediante i trasferimenti alle imprese: contributi correnti, fiscalizzazione degli oneri sociali, servizi economici e così via, con una spesa media nel decennio intorno al 6% del Prodotto interno lordo che, ad esempio, nel solo 1989 ha raggiunto la cifra di 57.000 miliardi: secondo Leon Brittan, commissario della Comunità europea, addirittura il 28% del deficit italiano attuale è costituito da aiuti all'industria e, dunque, «se si dimezzasse l'aiuto statale si contribuirebbe moltissimo alla riduzione del deficit».

In realtà, anche negli anni '80 e nonostante la sbalorditiva ubriacatura ideologica collettiva, capitalismo di Stato e privato sono andati a braccetto e di comune accordo, malgrado episodici litigi. Le linee di trasformazione e di intervento strutturale, naturalmente in chiave di sviluppo del capitale nazionale, sono state tracciate assai più dallo Stato che dal capitalismo privato.

Come orgogliosamente rivendicava qualche anno fa l'ex ministro democristiano Cirino Pomicino:

«Negli anni '50 e '60 c'è stata la grande invenzione delle Partecipazioni statali che hanno fatto investimenti in settori nei quali i privati non si sarebbero mai avventurati, hanno fatto crescere il paese e oggi sono le uniche multinazionali che riequilibrano le distorsioni del capitalismo privato... Gli industriali sono arrivati sempre secondi dinanzi a tutte le novità del paese.

Nel '57 si opponevano al Mercato comune europeo, oggi la grande impresa edilizia è quella che più resiste ad accettare le direttive comunitarie sugli appalti».

Più o meno dello stesso parere si è dichiarato anche un altro «capitalista di Stato» di rango, l'attuale presidente dell'Iri Nobili, secondo cui l'intervento statale nell'economia italiana ha giocato

«un ruolo importante nello sviluppo del paese ed ha sicuramente offerto un valido contraltare al settore privato che, anzi, al sistema pubblico è ricorso ampiamente per scaricare aziende decotte, per ottenere un sistema infrastrutturale adeguato, per riprendersi aziende risanate».

Nella polemica sulle privatizzazioni, sul ruolo dello Stato in Italia e sui suoi meriti in quanto a sviluppo capitalistico, il presidente dell'Iri, come altri membri della «borghesia di Stato», ha sovente richiamato alla memoria degli esponenti delle «ingrate» famiglie del capitalismo privato

«il ruolo dell'Iri (e delle Partecipazioni statali) nella ricostruzione del dopoguerra, nell'industrializzazione del Mezzogiorno, nel sostegno anticongiunturale e di salvataggio industriale, nella formazione del capitale di rischio, nella creazione delle grandi reti di servizio, nello sviluppo dei settori a tecnologia avanzata, nella formazione per la nuova imprenditoria».

E' il caso di attirare l'attenzione sul fatto che, nonostante la strepitosa campagna propagandistica dell'intero arco dei grandi mass-media in merito alla «privatizzazione» delle imprese e al ritiro dello Stato dalla gestione dell'economia, l'azienda statale ha resistito alla recessione, anche in quest'ultimo biennio, meglio della privata; e, nonostante i proclami, è ancora la struttura pubblica a prevalere rispetto alle industrie private, sia in termini di espansione che di fatturato, di investimenti che di occupazione e persino di utili (servizi ed energia ne producono più di qualsiasi altro settore privato). Anche in materia di dismissioni proprietarie, è facile dimostrare che, finanche nel 1992, sono state di più le aziende che dai privati sono andate allo Stato di quelle che

banno fatto il cammino inverso: in realtà, l'Italia della produzione industriale e della finanza ha viaggiato sempre più verso il pubblico/statale.

Il rapporto di Mediobanca del luglio '92 (che si riferisce alla situazione economica nel '91 delle principali società italiane, industriali, assicurative, bancarie e finanziarie; in tutto 3.100 imprese) consente di verificare il permanere, o anzi l'accentuarsi, della debolezza del capitale privato italiano rispetto a quello pubblico. Nella graduatoria per fatturato, l'Iri è al primo posto (68.000 miliardi circa), seguito dalla Fiat (52.400), dall'Eni (50.900), dall'Enel (26.800) e dalla Ferfin (17.800). Dunque, tre aziende pubbliche conservano il primo, il terzo e il quarto posto: il loro fatturato globale supera di gran lunga quello delle prime venti aziende private italiane e le imprese statali, nel complesso, fatturano circa il 60% dell'intero Pil. L'Enel è l'unica impresa italiana di rilievo ad aumentare gli utili (circa 230 miliardi), così come l'anno prima era stato l'Eni a raggiungere il primato. Quasi inutile aggiungere che il capitalismo di Stato la fa da padrone in tutte le imprese finanziarie, banche ed assicurazioni.

Per quanto riguarda le tanto discusse dismissioni del patrimonio industriale e finanziario statale, i dati contraddicono totalmente la pubblicistica. Nel decennio tra l'81 e il '91, le operazioni di acquisizione da parte dello Stato di aziende di dimensioni minimamente significative sono state decisamente superiori alle cessioni di imprese statali ai privati: 175 contro 106. Se poi facciamo riferimento alle banche e al sistema creditizio, il divario è massicciamente a favore dello Stato: 42 acquisizioni contro appena 7 cessioni. Lo Stato si è ritirato veramente solo da due settori piuttosto malmessi: l'auto e il tessile.

I dati appaiono ancora più sorprendenti se ci riferiamo al biennio 1991-92 e se computiamo in termini di fatturato delle aziende. Secondo i dati di Franco Romani (ordinario all'uni-

versità di Roma e membro dell'Antitrust, che controlla i comportamenti monopolistici delle aziende), dal novembre '90 al gennaio '93 sono state privatizzate in Italia aziende per un fatturato totale di 448 miliardi, mentre lo Stato ne ha acquisite per un fatturato complessivo di 16.700 miliardi. In particolare, dal gennaio '92 a quello '93, periodo durante il quale la pubblicistica a favore delle privatizzazioni ha raggiunto l'acme, sono state vendute ai privati imprese con un fatturato globale di 341 miliardi, mentre quelle divenute statali hanno registrato un fatturato di 1.129 miliardi.

Se, infine, si considera che il principale gruppo privato, la Fiat, ha accentuato la sua propensione ad investire più che altro i soldi dello Stato (il nuovo impianto a Melfi è stato avviato con 3.500 miliardi «pubblici», mentre altri 20.000 miliardi circa verranno erogati dallo Stato alla famiglia Agnelli per realizzare l'Alta velocità ferroviaria), il quadro si delinea chiaramente e riconduce il capitalismo privato italiano alle sue giuste dimensioni, riconfermandone lo strettissimo legame e la forte dipendenza dal capitale di Stato.

Peraltro, è questa una fase di particolare crisi dei principali gruppi industriali italiani, a causa, come si è già detto, della qualità insufficiente di una vasta gamma di prodotti «made in Italy» e della loro crescente incapacità di autofinanziarsi: da ciò consegue, casomai, un'aumentata necessità di ricorrere al denaro pubblico, alla difesa protezionistica, alle commesse, al sovvenzionamento statale. Altro che acquistare le aziende di Stato!

Qualcuno ritiene che tutta la vicenda delle privatizzazioni industriali e finanziarie sia solo

«un grande imbroglio, una maniera per gettare fumo negli occhi di chi, in particolare i partners europei, vorrebbero segnali convincenti che il governo italiano ponga la vicenda dei conti pubblici su binari più corretti, attraverso una svendita massiccia del patrimonio pubblico» (Ada Becchi).

(Non va trascurato, tuttavia, il fatto che la forte pressione internazionale sullo Stato italiano, in materia di privatizzazioni, ha come obiettivo principale non tanto il passaggio di mano della proprietà delle aziende quanto una vistosa diminuzione dei sussidi dello Stato alle imprese: aiuti che sono, mediamente, il doppio di quelli garantiti alle industrie private dagli Stati dei principali paesi europei (e quasi il quadruplo di quelli americani); questo è, ad esempio, il senso della già citata campagna condotta da Lord Brittan, a nome della Cee, contro il massiccio sostegno dello Stato italiano alle aziende private.)

Secondo altri,

«le privatizzazioni sono uno degli strumenti con cui una parte politica cerca di smantellare posizioni di potere dell'altra, favorendo l'insorgere di nuove aggregazioni, nel più generale processo di redistribuzione del potere politico ed economico che ha luogo da qualche tempo in Italia» (Lapo Berté).

Certo è che, pur se il capitalismo di Stato italiano dovesse sottoporsi ad un regime «dimagrante» cedendo qualche azienda, regalandone altre e cercando di attirare un po' di capitale estero in Italia (in posizione peraltro subordinata perché, ad esempio, le aziende Sme - gruppo alimentare dell'Iri - hanno messo in vendita solo il 38% del capitale, mentre la maggioranza di esso rimane saldamente in mani statali), questo non significherebbe affatto l'affermarsi di un'egemonia incontrastata del capitalismo privato e familiare.

Parlando del toyotismo, ho già segnalato l'enorme importanza, per il successo del modello giapponese, della mobilitazione statale - in materia di programmazione e gestione delle strategie aziendali, di formazione e controllo del mercato interno, di compartecipazione indotta tra i lavoratori e i cittadini - diretta ad assicurare le fortune degli obiettivi capitalistici nazionali.

Insomma, il successo sui mercati internazionali richiede, e sempre di più richiederà, organizzazioni istituzionali assai evolute, ramificate, onnipresenti: tutt'altro che «libero» e/o «selvaggio» mercato, ma rete sofisticata di rapporti tra capitale privato e di Stato, tra lavoratori e consumatori, con alta capacità di controllo e integrazione.

Non è forse questo evidente «bisogno di Stato» l'elemento prioritario che ha portato al successo presidenziale negli Usa di Bill Clinton, dopo anni di più o meno spinto *laissez faire*, che ha immiserito internamente e indebolito sui mercati internazionali la potenza americana?

Cosa sono i 50 miliardi di dollari di spesa pubblica, messi in preventivo per nuove infrastrutture, se non il vistoso segnale che si vuole far riprendere al capitalismo di Stato una funzione importante nello sviluppo economico persino negli Usa?

L'internazionalizzazione dell'economia, l'estendersi dei legami nel «villaggio globale» capitalistico non contraddicono affatto il rafforzarsi del ruolo statale. Il Giappone ha insegnato (o ricordato) che qualsiasi multinazionale, per agire con il massimo profitto, ha bisogno di «retrovie» sicure e garantite a livello nazionale.

Il cuore di ogni impresa capitalistica, fosse anche la più diffusa, è pur sempre nazionale: prevalentemente nazionale ne è il capitale di base, il gruppo dirigente, la sede del *know how*, i punti di forza scientifici e politici. E le stesse imprese di Stato (si guardi all'Iri o all'Eni per l'Italia, ma anche altrove la situazione non cambia di molto) sono altamente internazionalizzate come campo d'azione e di interessi, sovente più di molte delle imprese private, sotto l'aspetto produttivo, scientifico-tecnologico, commerciale.

Il rafforzarsi del ruolo economico degli Stati non è affatto contraddittorio con il tentativo, che procederà nei prossimi anni, di costituire organi sovranazionali di intervento

nell'economia: sforzo che si indirizzerà su varie strade, dall'unificazione politica di più Stati nazionali - com'è negli intenti di chi auspica l'Europa unita - al rafforzamento e alla statalizzazione di strutture come il Fondo monetario internazionale o il Gruppo dei 7 (il coordinamento dei ministri finanziari dei sette paesi occidentali più industrializzati) per raccordare le strategie economiche dei principali Stati capitalistici.

Si potrebbero naturalmente creare edifici istituzionali più sofisticati degli attuali: e il «capitalista collettivo ideale» - di cui parlava Engels - potrebbe anche essere una struttura transnazionale molto complessa e articolata, una specie di governo interstatale dell'economia. Ma il Capitale può trovare un simile gestore solo se, a livello transnazionale, si ricreino le caratteristiche di omogeneità, integrazione e partecipazione sociale alle sorti delle aziende che i singoli Stati nazionali e le singole «borghesie di Stato», con più o meno successo, hanno cercato di garantire in questi anni travagliati.

Senza tale retroterra (e il contemporaneo successo della omogenea «fortezza» Giappone e fallimento del frastagliato «accampamento» dell'erigenda Europa Unita lo stanno a dimostrare) i singoli capitalismi nazionali si terranno ben stretti gli strumenti che hanno attualmente a disposizione e si guarderanno bene dall'aprirsi fiduciosi al capitale extranazionale.

7. ...BORGHESIA DI STATO...

L'intera parabola storica delle società «socialiste» dell'Est europeo dovrebbe aver dimostrato ai marxisti di ogni orientamento come l'essenza della proprietà capitalistica sia qualcosa di più sostanziale e nascosto del puro possesso giuridico dei mezzi di produzione da parte di singoli o di gruppi di individui: e come, anzi, le forme giuridiche della proprietà abbiano celato e sovente capovolto i reali rapporti esistenti in società dove non c'è, o dove non è dominante, la proprietà individuale dei mezzi produttivi.

E' impossibile dare un'interpretazione coerente di tali strutture sociali, se non si conviene che proprietà non significa necessariamente possesso personale (di singoli, di famiglie o di gruppi associati) dei mezzi produttivi, sancito da esplicite norme giuridiche. La lettura di una buona parte delle trasformazioni di questo secolo, ad Est e ad Ovest, diviene più agevole se si parte dal convincimento che, nella sostanza, la proprietà capitalistica coincide con la possibilità incondizionata che gruppi sociali hanno di usare a fini di profitto i mezzi di produzione e il pluslavoro sottratto ai diretti produttori, a propria completa discrezione e secondo i propri particolari interessi, in compromesso con la necessità di valorizzazione e riproduzione allargata del capitale.

Gruppi sociali del genere (organizzati ad Est nei partiti unici e ad Ovest nei partiti «pluralistici» radicati nello Stato)

hanno utilizzato la disponibilità piena del lavoro vivo (ad Est in forma di monopolio assoluto), di cui hanno potuto fissare le condizioni di compravendita e di impiego, grazie all'insieme dei meccanismi sociali e del potere politico.

Ad Est, essi godevano della possibilità monopolistica di regolare e stabilire il rapporto accumulazione-consumo e distribuzione. Ciò ha procurato a chi disponeva della proprietà statale vantaggi materiali di vario tipo, ma non certo con una corrispondenza automatica di arricchimento personale.

Così come per il capitalista privato, anche per il «capitalista di Stato» il consumo crescente è solo una parte della molla che spinge ad agire: l'esigenza più profonda della proprietà, quella che ne caratterizza e giustifica l'esistenza, è l'autovalorizzazione, la crescita continua del proprio capitale, sia che il termine «proprio» vada inteso in senso strettamente giuridico, sia in senso di possesso sostanziale. Ossia, il capitalista privato o di Stato va visto - come ha ricordato sovente Marx - come un funzionario del capitale, come un suo strumento, che da esso ricava status e sorte: e non viceversa.

Per determinare, dunque, l'esistenza o meno di una classe proprietaria non si può tenere conto solo o soprattutto delle forme del diritto costituzionale, dell'individualità del possesso giuridico e dell'usufrutto-consumo.

(Peraltro lo stesso Marx aveva previsto con grande anticipo che, per ciò che concerne il modo capitalistico di produzione giunto all'acme del suo sviluppo, la forma di proprietà individuale dei mezzi di produzione avrebbe potuto divenire superflua o, comunque, non caratterizzante il sistema.)

Nel terzo libro de *Il Capitale* così scriveva ad esempio:

«In seguito alla concentrazione dei mezzi di produzione ed alla organizzazione sociale del lavoro, il modo capitalistico di produzione sopprime, sia pure in forme contrastanti, e la proprietà individuale e il lavoro privato...

Ma poiché da un lato al semplice proprietario del capitale, al capitalista monetario, si oppone il capitalista operante e con lo

sviluppo del credito questo stesso capitale monetario assume un carattere sociale, si concentra nelle banche e da queste, non più dai suoi proprietari immediati, viene dato a prestito; ma poiché d'altro lato il semplice dirigente, che non possiede il capitale sotto alcun titolo, né a titolo di prestito né altrimenti, esercita tutte le funzioni effettive che competono al capitalista operante in quanto tale, rimane unicamente il funzionario, e il capitalista scompare dal processo di produzione come personaggio superfluo»¹.

Sull'altro versante, anche il concetto di sfruttamento della forza-lavoro va precisato. La sostanza di un rapporto di sfruttamento del lavoro da parte di classi e/o ceti sociali nei confronti di altri non consiste tanto nella mancata riappropriazione diretta e totale del suo prodotto da parte del diretto produttore.

E' prevedibile, anzi, che in qualsiasi società esisterà comunque un plusprodotto, una parte del prodotto sociale complessivo non redistribuito direttamente ma assegnato all'accumulazione, ai bisogni collettivi, al sostegno dei più deboli e a una serie di spese improduttive varie: a meno di non pensare a periodi di quotidianità totalmente imprevedibile. Il cuore del problema non sta nell'esistenza o meno di una differenza quantitativa tra ricchezza prodotta e ricchezza riappropriata direttamente dai lavoratori: anche se l'entità di questa differenza ha la sua importanza.

L'elemento decisivo e discriminante è, a mio parere, se esiste o no, ed in qual misura, una reale possibilità di controllo e di decisione da parte dei produttori sulle dimensioni e sull'utilizzazione del prodotto non redistribuito direttamente.

Stabilire quindi se permane o meno lo sfruttamento di un settore della società sull'altra è possibile valutando se i produttori salariati sono in grado di decidere come, quanto, cosa e dove produrre e come distribuire i frutti della produzione; se il rapporto accumulazione-consumo è adeguato alle

¹ K. Marx, *Il Capitale*, trad. di M. L. Boggeri, III, Roma 1965, pp. 320 e 458-9.

esigenze delle grandi masse che partecipano alla produzione; se il prodotto non redistribuito viene destinato ad un'accumulazione conforme agli interessi collettivi o se è fatto proprio da una classe di individui, il cui privilegio deriva dalla collocazione che hanno nell'apparato produttivo, mentre la maggioranza dei lavoratori dipendenti deve sfiancarsi per raggiungere a malapena il minimo vitale per reintegrare la forza-lavoro spesa.

L'essenza dei rapporti di proprietà e sfruttamento può essere riassunta all'interno di una precisa determinazione del concetto di «classe». Così definiva questa fondamentale entità socio-economica Lenin:

«Si chiamano classi quei grandi gruppi di persone che si distinguono tra loro per il posto che occupano in un sistema storicamente determinato di produzione sociale, per il loro rapporto, per lo più sanzionato e fissato da leggi, con i mezzi di produzione, per la loro funzione nell'organizzazione sociale del lavoro e, quindi, per il modo in cui ottengono e per la dimensione che ha quella parte di ricchezza sociale di cui dispongono. Le classi sono gruppi di persone, l'uno dei quali può appropriarsi il lavoro dell'altro grazie al differente posto che occupa in un determinato sistema di economia sociale».

La definizione data da Lenin ha due aspetti specifici di particolare interesse. Essa precisa, innanzitutto, che il rapporto di una classe con i mezzi di produzione è «per lo più» sanzionato da leggi e, comunque, non da esse determinato: la formalizzazione giuridica del rapporto è una condizione, cioè, non indispensabile per l'esistenza dello stesso. In secondo luogo, è il rapporto del «gruppo» con i mezzi di produzione, e non del singolo, che va preso in esame.

Insomma, la sostanza dei rapporti di classe va ricercata nelle relazioni concrete, nella materiale funzione esercitata dal «gruppo di persone» nell'organizzazione del produrre e nelle rigide differenze derivate dalla divisione immodificabile del lavoro e, di conseguenza, nel modo e nelle dimensioni

dell'appropriazione della ricchezza sociale da parte del gruppo stesso.

Ora, se utilizziamo questi strumenti analitici, niente ci impedisce di chiamare «classe» quell'ampio gruppo sociale organizzato nel Partito che, in tutti i paesi a cosiddetto «socialismo reale», aveva (e in alcuni ancora ha) il possesso di tutti i mezzi di produzione e di distribuzione. Esso ne era proprietario collettivo nel senso più ampio e profondo del termine in quanto aveva illimitato potere decisionale sulle finalità e sull'organizzazione del processo produttivo e sulla distribuzione dei prodotti.

Intellettuali-massa ed ex piccolo-borghesi, ex operai, burocrati di vario tipo organizzati nel Partito-Stato, divennero una classe (e la classe dominante) in quanto: a) erano di fatto proprietari dei mezzi di produzione, anche se non in modo individuale, mediante la forma collettiva del Partito, la proprietà partitica era, peraltro, anche sanzionata dalle leggi che, registrando la proprietà statale e il «possesso» dello Stato da parte del Partito, dichiaravano quest'ultimo vero proprietario di tutti i mezzi di produzione principali;) nell'organizzazione sociale del lavoro avevano una funzione insindacabile di direzione, decisione e controllo, senza possibilità alcuna di ricambio; né, al contempo, alcun potere di accedere alle stesse funzioni di gestione dei Piani e delle direttive economiche avevano le masse di lavoratori salariati e dipendenti; c) grazie alla propria collocazione produttiva, godevano di enormi vantaggi nella distribuzione, potendosi appropriare di notevoli quote del prodotto globale e di vari privilegi inaccessibili alla grande maggioranza della popolazione.

Questa classe, che a buon diritto può essere denominata «borghesia di Stato», poteva far proprio senza particolari ostacoli il pluslavoro della classe lavoratrice per destinarlo, oltre che al consumo, alla perpetuazione, al rafforzamento, al

miglioramento del proprio ruolo e delle proprie condizioni. Di contro, i lavoratori dipendenti ricevevano in cambio del lavoro un salario a malapena sufficiente alla propria riproduzione, non avendo alcun potere di controllo e di decisione.

La «borghesia di Stato» - incarnata nella direzione partitico-statale, nei gruppi dirigenti dell'industria, delle cooperative agricole di Stato, degli apparati commerciali, dell'esercito, delle polizie, delle banche e dei mass-media, tutti statali - ha così celebrato i propri fasti nei paesi del «socialismo reale» e continua a farlo in alcuni di essi.

Ma connotati non molto dissimili ha avuto, ed ha tuttora, una classe «sorella», insediata in Occidente nei paesi con forte presenza del capitalismo di Stato, come l'Italia.

Ad Ovest, il «capitalista collettivo» convive da tempo con il capitale privato e familiare: e questo ne occulta o sminuisce la funzione e il ruolo.

La convivenza è più o meno pacifica: nel lungo periodo, borghesia privata e di Stato hanno interessi affini, legati alla crescita del capitale nazionale complessivo, alla penetrazione nei mercati nazionali ed esteri, all'abbassamento del costo del lavoro e al controllo sociale e politico sui salariati e sui consumatori. Purtuttavia, soprattutto nei periodi di grandi trasformazioni, di recessione o stagnazione economica, non manca tra i due settori (peraltro legati da mille fili, complicità, interessi) una indiscutibile conflittualità «di fase»: quale quella, ad esempio, che sta dietro a tutto lo scontro sulle privatizzazioni, alle vicende di Tangentopoli, alla delegittimazione dei vecchi partiti dominanti in atto negli ultimi tempi in Italia.

Secondo una vecchia lettura «di sinistra», gli apparati di Stato erano e sono semplici portavoce e «cani da guardia» del capitalismo privato. A mio parere, la borghesia di Stato italiana (ma il discorso è generalizzabile) - l'apparato dei

partiti «proprietary» dello Stato, l'alta burocrazia finanziaria e industriale di Stato, i gestori delle strutture amministrative, giudiziarie, poliziesche, militari, dei mass-media e dei sindacati di Stato - non può essere considerata e analizzata come mera servitrice del capitale privato.

I due settori, quello a capitalismo di Stato e quello di tipo familiare/individuale, hanno in realtà poteri che quasi si equivalgono, che si bilanciano e si integrano, pur tra frizioni e scontri non proprio episodici. E' tuttavia presumibile che le funzioni da «capitalista collettivo» degli apparati statali andranno estendendosi ulteriormente, grazie al ruolo cruciale che hanno nel riequilibrio tendenziale delle traumatiche oscillazione (sovversive?) del capitalismo privato multinazionale, nell'integrazione e nel coinvolgimento dei lavoratori e dei singoli cittadini all'interno del processo produttivo e consumistico, nel garantire e raffinare l'armamentario del controllo sociale.

Abbiamo ed avremo sempre più a che fare non con semplici «servi dei padroni», ma con un'ampia ed autoestendentesi classe proprietaria collettiva, arroccata nello Stato, nei ministeri, nelle banche nazionali, nei partiti, nei sindacati e nei mass-media statalizzati.

Le crescenti funzioni di gestione e di controllo economico e sociale che, nella prima metà del secolo, erano esclusivamente riservate ad élites selezionate, hanno coinvolto fasce consistenti di persone. Soprattutto dopo la grande paura che la nostra infingarda borghesia nazionale ha provato durante il «decennio rosso» (1968-78), vasti strati sociali sono stati promossi ai poteri e privilegi di un'ampia borghesia di Stato che è andata ad occupare ogni luogo di dominio e di controllo nella società: e il processo è avvenuto mediante una selezione assai sommaria, promuovendo personale scadente sia politicamente che moralmente e soprattutto non all'altezza delle grandi trasformazioni produttive in atto nel mondo.

L'alleanza tra capitalisti «collettivi» e individuali/familiari si è costruita «in itinere», si è basata su una convergenza di interessi e non su una dipendenza preconstituita: sarebbe azzardato sostenere, ad esempio, che la Dc e il Psi degli ultimi anni abbiano avuto meno potere, o fossero addirittura semplici «servi» degli Agnelli, dei Ferruzzi o dei De Benedetti.

Quello che l'ex presidente dell'Iri, Romano Prodi, ha definito il «capitalismo senza padroni» di marca statale, possiede di fatto la maggioranza dell'apparato produttivo italiano, una enorme quota del capitale finanziario, dei mezzi di informazione, la quasi totalità dei servizi, controlla i meccanismi-base del credito e della riproduzione della forza lavoro.

Certo, come ho già osservato per il suo prototipo «orientale», il «capitalismo collettivo di Stato» non ha la proprietà giuridica individuale di tutto ciò, ma mediante l'architettura istituzionale fondata sui pilastri delle industrie e delle banche di Stato, dei governi, dei ministeri, dei partiti e dei sindacati, lo possiede in quanto ha potere assoluto di decidere come impiegare il capitale, come e a chi distribuire la ricchezza prodotta, il sapere, le informazioni.

Se puntiamo i riflettori su tale forma di proprietà e su questa ampia e diffusa classe sociale, sulla sua natura cooptante e consociativa che ha regalato una rapida ascesa sociale e l'integrazione nel potere a varie centinaia di migliaia di italiani di ogni «colore» politico e sindacale negli ultimi anni, forse anche le grandi mutazioni ideologiche e di clima sociale degli anni '80 e di questi primi anni '90 finiranno di apparire tanto sorprendenti.

Peraltro, non credo che il quadro strutturale finora delineato verrà davvero sconvolto dalle vicende di Tangentopoli, nonostante al momento esse sembrino sballottare dalle fondamenta la società italiana. Le incriminazioni di noti dirigenti politici ed economici non mettono in crisi le funzioni del «capitalista collettivo» ma vogliono provocare una drastica

semplificazione all'interno di una «nomenklatura» statale e di una partitocrazia che hanno fatto lievitare oltre il sopportabile i costi del sistema-Italia, in una fase in cui ci si deve confrontare non più prevalentemente con parametri nazionali (che consentivano la scappatoia dell'incremento continuo del debito pubblico), ma con i costi medi del sistema-Europa, almeno.

L'assenza di ricambio all'interno del potere dominante da quarantacinque anni - grazie allo spauracchio del «comunismo» - la diffusa e permanente conflittualità sociale che ha sollecitato il coinvolgimento di fasce crescenti di oppositori e concessioni tacitanti ai settori più disparati, hanno impresso al potere italiano «di Stato» connotati particolarmente perversi e corrotti, favorendo l'accesso nelle stanze della nomenklatura a personale umano inaffidabile e di pessima qualifica. Più in generale, però, sono proprio i costi della forma-partito, del sindacato-istituzione, del controllo sociale e della gestione consociativa del «capitale collettivo» ad essere saliti significativamente: perché anche in paesi ove la minaccia del «comunismo» non c'è mai stata o dove il ricambio interno alle stanze del potere si è più volte realizzato (basti pensare al Giappone per il primo esempio e alla Francia per il secondo), il livello di corruzione di massa e di spese illegali per il mantenimento delle macchine politiche si sta rivelando quasi altrettanto elevato.

D'altra parte, il fine esplicito della campagna incessante che i mass-media e una parte significativa del vecchio e gatopardesco ceto politico stanno conducendo contro Tangentopoli (con un trasformismo rivoltante che ricorda quello della fine del fascismo: tutti col Duce per un ventennio e tutti antifascisti nel '45; tutti con Craxi e Andreotti negli anni '80 e tutti indignati moralisti anticraxiani oggi) non è di spostare dal capitalista collettivo all'imprenditoria privata il bastone di comando: bensì, snellire e «blindare», mediante il sistema

elettorale maggioritario, la *nomenklatura*, le cui future funzioni saranno ampie e rilevanti almeno come le attuali. Si vuole, insomma, sottrarre il capitalista collettivo ai condizionamenti sociali che ancora subisce, emarginando ogni opposizione istituzionale, sfoltendo e «razionalizzando» l'arco partitico dominante.

Tale progetto neoautoritario e oligarchico non trascura il problema dell'acquisizione di consenso anche tra i settori sociali subordinati: ma demanda questa operazione a un gruppo di leaders carismatici che, attraverso i canali mass-medio-logici, dovrebbero ricreare in Italia la delega politica al «presidente-duce», secondo le metodologie sperimentate negli Stati Uniti.

Perciò il sistema elettorale maggioritario toglierebbe ulteriormente potere di controllo politico e amministrativo ai cittadini, aggravando ancor più il distacco tra il potere economico-politico e i ceti salariati e subordinati, e andando in perfetta controtendenza rispetto alla richiesta, che proviene dalla società, di maggior democrazia e trasparenza.

«Sul piano ideologico l'operazione consiste nel presentare come un mutamento delle logiche strutturali del sistema un ricambio interno alla classe politica... E' chiaro che tale operazione può riuscire, a dispetto della sua evidente mistificazione, solo perché ottiene giorno dopo giorno l'appoggio di una stampa quanto mai unanime nell'accreditarla e nello scendere in campo a sostegno di uno degli schieramenti contrapposti nel duro conflitto intestino che lacerava il ceto dirigente...

Si mira in definitiva alla drastica riduzione dei soggetti abilitati alla definizione delle linee di fondo del governo del paese. L'idea base è una, chiara e netta: che i rapporti di forza consentono finalmente di chiudere per sempre il "caso italiano", l'anomalia, inaccettabile in questa Europa, di un paese occidentale costretto a fare i conti con un forte movimento di classe (Alberto Burgio)».

Questo e non altro sta dietro i progetti di Seconda repubblica.

Non mi pare che, nel complesso, la sinistra marxista italiana - sia nelle sue componenti moderate/riformiste che in quelle radicali/rivoluzionarie - abbia dedicato la giusta attenzione al capitalismo di Stato, alla sempre più ampia classe di «capitalisti collettivi», al ruolo cruciale da essa svolto, alle sue varie articolazioni e infiltrazioni nella società: e non credo si sia occupata adeguatamente di applicare gli strumenti analitici marxiani a quel ceto di centinaia di migliaia (milioni?) di persone che hanno vissuto e vivono con il mestiere di politico e/o di sindacalista.

E' davvero singolare la «distrazione» di tanta intellettualità che, pur sufficientemente esperta nel sottoporre ad analisi strutturale classi e strati sociali, si è dimostrata sempre riluttante nell'applicare le stesse modalità di lettura ai ceti succitati. Soprattutto nei confronti delle forze politiche e sindacali di «sinistra», ci si è quasi sempre limitati a registrare cosa tali forze pensavano o dicevano di se stesse, valutandone le linee teoriche, magari criticandole aspramente: ma assai poco si è sviscerato l'intreccio di interessi materiali concreti, la collocazione sociale ed economica effettiva del personale umano dei partiti e dei sindacati. Cosicché la critica, anche quando ha raggiunto toni feroci, non ha quasi mai avuto connotati davvero marxiani: raramente è stata strutturale, critica di una funzione sociale, di un ruolo organico. Più che altro, è prevalsa la tirata d'orecchi, anche dura, ai «compagni che sbagliano». (E neanche la sinistra extraparlamentare e rivoluzio-

naria del «decennio rosso» se l'è poi cavata molto meglio. Nonostante il radicalismo globale, la carenza di un'analisi organica sulla collocazione sociale, all'interno del capitalismo di Stato, del partito e del sindacato «riformista», ha sovente segnato la sinistra sessantottina con connotati da mosca cocchiera che pungolava il ronzino socialdemocratico e moderato per riportarlo sulla retta via; e le ha impedito di lavorare in una prospettiva realmente autonoma, esponendola ad oscillazioni continue nei confronti del Pci e della Cgil.)

Se peraltro la forma-partito è stata sottoposta, negli ultimi tempi, a una trafila di contestazioni non epidermiche, la forma-sindacato è giunta quasi intoccata nella sua intima essenza fino all'accordo del 31 luglio 1992 e alla successiva, asperissima critica «sul campo» da parte dei lavoratori.

Tuttora la forma-sindacato viene sovente assolutizzata, considerata eterna e inevitabile. Altrettanto ineluttabile sembra dover essere il permanere della divisione organizzata tra economia e politica, tra lotta sindacale e lotta globale contro i meccanismi capitalistici.

Ma soprattutto - e questa «dimenticanza» teorica ha conseguenze pratiche davvero gravi - una gran parte della sinistra italiana si rifiuta ancor oggi di leggere e interpretare il sindacalismo confederale (o almeno la netta maggioranza di esso) in quanto *struttura professionale*, costituita cioè da persone delegate (spesso da decenni) e pagate per occuparsi, di mestiere, dei destini dei lavoratori dipendenti: persone che sempre più spesso non provengono neanche dalla categoria della quale si arrogano la rappresentanza (e d'altra parte perché dovrebbero, visto che il sindacalismo è interpretato come una professione che, in quanto tale, si può esercitare dove capita), strutture di «distaccati», sradicati una volta per tutte dal posto di lavoro, che godono di una vasta serie di privilegi e di potere (almeno ai livelli medio-alti), di stipendi ed entrate extra ben maggiori di quelle degli ex colleghi e che

sono, in genere, abbarbicati senza scampo a tali vantaggi.

Il ritmo di sviluppo di questo mestiere è stato travolgente soprattutto nell'ultimo quindicennio. Di fronte a una rapida espansione del capitalismo di Stato, a una capillare penetrazione degli apparati statali nei più reconditi meandri della società, alla sempre crescente necessità di controllo sociale, una vasta fascia di intellettuali-massa, incalzati dalla proletarizzazione e dalla despecializzazione del proprio ruolo, hanno accolto con favore (e con sensi di colpa differenziati, ma messi a tacere tanto più facilmente quanto più significativa era l'ascesa sociale) la possibilità di entrare a far parte della borghesia di Stato dominante tramite la struttura sindacale (oltre che, naturalmente, mediante i partiti di governo o di «opposizione di Sua Maestà»).

Il medico o l'insegnante declassati, l'architetto precario o l'avvocato senza clienti, l'impiegato incalzato dai computers, lo scrittore senza più lettori si sono trovati di fronte la possibilità di fuoriuscire dall'incombente destino di proletarizzazione, introducendosi come controllori e gestori del lavoro dipendente salariato nell'oanivoro e proteiforme «capitalista collettivo» che sempre più padroneggiava l'azienda-Italia: garantendosi così dagli «scherzi» della rivoluzione informatica, andando colà dove la trasformazione produttiva e sociale poteva essere controllata, manipolata, piegata a proprio favore. Applicando un po' di sano materialismo marxiano al vasto strato sociale che costituisce l'apparato di Cgil-Cisl-Uil, non è difficile arrivare alla conclusione che ci si trova di fronte ad un vero e proprio *sinducalismo di Stato*, non molto dissimile da quello che ha operato per decenni nei paesi dell'Est europeo.

Spulciando la sterminata lista di ruoli e di rappresentanze che i confederali coprono in centinaia e centinaia di enti, istituzioni, patronati statali, risulta innegabile che questo strato sociale ha ormai stabilito solide alleanze, collaborazione e

intercambiabilità (da casi clamorosi di Marini e Benvenuto a migliaia di altri meno noti) con il ceto partitocratico, con i dirigenti dell'industria, delle banche e degli uffici di Stato, con i responsabili dell'informazione e della giustizia: ossia con quel blocco sociale di capitalisti collettivi che ho denominato «borghesia di Stato» e che ha, di fatto, il possesso di gran parte della struttura produttiva, finanziaria, amministrativa e informativa nel nostro paese.

Di questo blocco sociale, i sindacati confederali sono divenuti, in particolare nell'ultimo quindicennio, pedina fondamentale, parte integrante della macchina statale che ci domina e ci controlla. Insomma, abbiamo a che fare con un ceto che già partecipa, e sempre più vuole partecipare come protagonista, alla gestione del capitalismo nazionale, pubblico e privato. Se ci si fa aiutare da simili considerazioni analitiche, l'agire del sindacalismo confederale negli ultimi anni diviene trasparente.

La «svolta dell'Eur» e la politica dei redditi, la disfatta dell'autunno '80 alla Fiat e l'abbandono progressivo della scala mobile, l'attacco frontale ai Cobas e all'autorganizzazione dei lavoratori, la scrittura materiale e l'imposizione al Parlamento della legge anticicopro 146/90 (in realtà legge anti-Cobas), la richiesta, immediatamente accolta dal governo Amato, di privatizzare il rapporto di lavoro nel pubblico impiego, il progetto Marini per le pensioni («fotocopiato», a danno di milioni di lavoratori, dal Parlamento e imposto a tutti i salariati italiani), fino alla perla dell'accordo del 31 luglio 1992 che conclude la parabola: non è un elenco di stazioni da via Crucis di un sindacato perdente, oppresso da incapacità, paura, impotenza, errori; ma sono le tappe basilari, e a loro modo vincenti, del «farsi Stato» del sindacalismo confederale, di un irreversibile mutamento genetico, la fine dell'ambivalenza tra sindacato-istituzione e sindacato-movimento.

Il processo si è svolto in modo travagliato e lento. Nel '77 la Cgil e Lama si «fecero Stato» all'università di Roma nei confronti del vasto movimento di lavoratori mentali, precari e apprendisti dei futuri, incerti mestieri dell'intellettualità di massa, decidendo freddamente di non voler rappresentare né difendere, né comprendere una fascia enorme di lavoro salariato che, negli anni a seguire, finirà per costituire (dati della fine del '92) più del 40% dell'intero lavoro dipendente.

Nell'autunno '80, abbandonando al loro destino gli operai Fiat in lotta frontale con Agnelli (e arrivando addirittura a falsificare i dati di alcune assemblee dei lavoratori che volevano respingere l'accordo-capestro che riconsegnò al padronato il dominio pieno in fabbrica), i confederali tagliarono ogni legame con la residua autorganizzazione operaia in fabbrica, con ciò che restava del «potere operaio» conquistato in più di un decennio di durissima opposizione all'ottuso e oppressivo regime lavorativo tayloristico.

La violenta opposizione ai Cobas durante gli ultimi anni '80 fu vera e propria lotta di sopravvivenza: e mobilità, con un fervore mai visto, tutte le forze del sindacalismo istituzionale che, oltre a far quadrato ferreo intorno al monopolio della rappresentanza dei salariati, riuscirono a imporre una spietata linea anti-Cobas ai governi e a tutte le forze politiche di un qualche peso. A suggello e sostegno di questo assalto darwiniano contro la «nuova specie», il sindacalismo confederale scrisse e impose la *prima legge antisciopero* dell'Italia del dopoguerra: la legge Giugni 146/90 fu ed è soprattutto una feroce barriera anti-Cobas, finalizzata ad impedire l'uso della «materia prima» (lotta e sciopero) alle nuove forme organizzate dei lavoratori, al fine di sbarrarne ogni accesso all'autorappresentanza, ai diritti sindacali, alla democrazia nei luoghi di lavoro, alle trattative con le controparti. L'abbandono della scala mobile e d'ogni forma di automatismo salariale è stato sancito da Cgil-Cisl-Uil il 31 luglio 1992; ma

era auspicato da anni perché è interesse primario del ceto dirigente sindacale che scompaiano tutti quei meccanismi di difesa salariale che, proprio per il loro operare automatico, riducono il potere di chi contratta per professione¹. Lo stesso impulso a privare i lavoratori di sicure garanzie rispetto alle controparti ha spinto i confederali a farsi promotori della legge che privatizza il rapporto di lavoro nel pubblico impiego².

Privando il lavoratore pubblico della certezza del posto di lavoro e della contrattazione triennale garantita, introducendo la cassa integrazione, la mobilità selvaggia e i licenziamenti, la legge consente di rendere operativo anche nel pubblico impiego il ricatto del sindacalismo di Stato, che si offre come unico patronato riconosciuto dalla controparte e, dunque, come «potenza» cui sottostare (tipo «socialismo reale») per non trovarsi esposti ai mille soprusi dell'amministrazione statale: insomma, è l'introduzione nell'impiego pubblico di quella specie di «pizzo» clientelare che è oramai divenuta la tessera sindacale.

Infine, a chi si è stupito dell'appoggio di Cgil-Cisl-Uil al nuovo assetto pensionistico - che di gran lunga peggiora qualità e quantità di quel salario differito che è la pensione - basterà ricordare che proprio la prospettiva di una pensione miserabile sta avviando il lucroso business dei Fondi integrativi, di cui ho già parlato a proposito delle sorti dello Stato sociale. E le somme che i lavoratori sborseranno, oltre i normali contributi, che verranno capitalizzate integralmente e

1 Tra i tanti, Gianni Italia, segretario generale Fim-Cisl: «Bisogna riportare alla contrattazione il governo delle dinamiche salariali. Per questo bisogna ridurre i livelli contrattuali, accantonando la scala mobile, tranne che per i settori dove non esistono regole che disciplinano le relazioni sindacali».

2 Alfiero Grandi, segretario generale Cgil: «La riforma del pubblico impiego è stata voluta dal sindacato e il governo è arrivato ad un provvedimento di questo tipo solo perché il sindacato lo ha rivendicato».

investite in aziende private e pubbliche, saranno gestite da consigli di amministrazione ove i confederali hanno tutta l'intenzione di svolgere la parte del leone.

Una strategia organica, dunque, che rende illusorio e suicida ogni progetto politico che miri esclusivamente a pinguolare il pachiderma confederale, a tirare le orecchie ai professionisti della contrattazione di Stato.

E' pur vero che un distacco di massa da Cgil-Cisl-Uil renderebbe inoperante, alla lunga, la funzione del sindacalismo di Stato. Ma i gruppi dirigenti di quest'ultimo, almeno quelli che guidano il carro, sono convinti di poter evitare questo distacco e di non aver bisogno necessariamente del consenso di tipo tradizionale. Rendendo sempre più difficili (per via legislativa) le lotte che mettono in difficoltà la controparte, impediscono le rappresentanze dirette dei lavoratori, spostate fuori dai luoghi di lavoro le sedi di contrattazione e quelle decisionali, il sindacalismo confederale ritiene di poter conservare, o addirittura aumentare, il proprio potere grazie alla sua natura di unico accreditato tramite con i centri di potere privato e pubblico.

In perfetta linea con il sindacato di Stato di tipo brezneviano, la triade confederale vuole essa stessa divenire grande centro di potere, agenzia del lavoro e del collocamento, patronato onnipotente, sede assicurativa e giuridica che dirime controversie sull'applicazione di questa o quella legge o norma, poderoso ente clientelare che i lavoratori dovrebbero guardarsi bene dall'irritare o contraddire: se negli anni '50 era rischioso avere la tessera confederale, negli anni '90 dovrebbe divenire pericoloso, queste almeno sono le considerazioni del sindacalismo di Stato, esserne privi.

Cgil-Cisl-Uil potrebbero contrattare in futuro posti e salari solo per i propri iscritti, garantire solo ad essi una pensione integrativa, salvare dalla disoccupazione - in caso di licenziamenti o di chiusura dell'azienda - solo i propri ade-

renti e difendere solo questi dalle applicazioni della legge 146 che gli stessi confederali hanno imposto: e una parte di tutto ciò già avviene.

Naturalmente, ho fin qui parlato delle tendenze principali, del trend dominante. Non ignoro gli ostacoli che il sindacalismo istituzionale deve ancora superare né le contraddizioni che una parte di esso tuttora vive. Sono oramai da tempo organicamente sindacato di Stato la Cisl e la Uil, con gruppi dirigenti inseriti nei vertici decisionali dello Stato, con un quadro intermedio che, da tempo, è cinghia di trasmissione dei voleri del padronato pubblico e privato, con una base ideologicamente moderata e avvezza da decenni alla logica clientelare.

La ribellione dei lavoratori dipendenti agli accordi sulla scala mobile non ha scalfito più di tanto la corazza delle due organizzazioni. In particolare il sindacato cattolico, che ha piazzato il suo ex leader Marini ai vertici dello Stato e della Dc, sembra essersi rafforzato anche grazie alla contestazione che ha messo in crisi soprattutto la Cgil: e il leader D'Antoni appare come il nuovo grande boss della contrattazione professionale di Stato.

Più travagliato, invece, risulta il cammino della Cgil. Il quadro intermedio di quest'ultima ha tuttora ben altra presenza in fabbrica e, di fronte alla grave crisi occupazionale e alla riduzione dei salari per tutto il lavoro dipendente, ha vissuto direttamente il conflitto con gli operai e gli impiegati.

A questo si è aggiunta la pressione politica e ideologica esercitata dal quadro militante comunista (soprattutto quello che fa riferimento a Rifondazione, ma pure quello dei «comunisti democratici» del Pds) che, escluso dalla gestione istituzionale e tradizionalmente avverso almeno al padronato privato (poco, invece, a quello pubblico), si è battuto per non essere emarginato dall'egemonia Cisl e dall'ingigantirsi delle caratteristiche istituzionali del sindacalismo confederale. Ma

più di tutto ha pesato sulla Cgil la forte pressione esterna dell'alternativa Cobas, dell'*autorganizzazione diretta e radicale dei lavoratori* o anche del nuovo sindacalismo di base, più limitato e tradizionale nelle prospettive rispetto al modello Cobas, ma pur sempre ostile ai sindacati confederali. La crescita di questa alternativa radicale - che è riuscita a superare la repressione della controparte, che si è estesa dal pubblico impiego e dai servizi¹ al settore privato di fabbrica, grazie ai Cobas dell'Alfa di Arese, dell'Ansaldo e di altre fabbriche milanesi e allo Sla della Fiat di Pomigliano - ha costituito un deterrente enorme nei confronti di una rapida «statalizzazione» della Cgil.

E nella Cgil si sono manifestati i due fenomeni di più significativo dissenso all'interno del sindacalismo confederale: la creazione di una corrente nazionale di opposizione - *Essere sindacato* - e la costituzione, durante la protesta dell'autunno '92, di un coordinamento dei Consigli unitari Cgil-Cisl-Uil (in realtà a quasi esclusiva presenza e direzione Cgil) che ha dato l'impressione di volersi muovere, pur restando in ambito confederale, con una certa autonomia e su una piattaforma ostile agli accordi del 31 luglio e alla manovra economica del governo Amato.

Delle due opposizioni, la prima - pur lasciando a desiderare sul piano della mobilitazione nei momenti cruciali di scontro - è certo la più significativa sul piano teorico e programmatico. Il suo dirigente Fausto Bertinotti - che spesso appare più radicale della propria base - ha tracciato negli ultimi tempi un quadro del sindacalismo esistente che, almeno

1 Con punte particolarmente rilevanti nella scuola - ove una recente inchiesta su un campione di migliaia di insegnanti (*Insegnare oggi*, a cura di Alessandro Cavalli, per le edizioni de Il Mulino) ha rivelato che circa il 60% della categoria simpatizza per i Cobas - e nelle ferrovie, dove il Comu (Coordinamento dei macchinisti) e i Cobas del personale viaggiante, dei manovratori e degli ausiliari, hanno con sé la maggioranza dei lavoratori.

nelle enunciazioni, non si discosta molto dall'analisi svolta nel «mondo Cobas» e in quello dei lavoratori autorganizzati.

In un'intervista dell'agosto '92 a *La Stampa*, Bertinotti ha abbozzato una mappa delle radici reali del sindacato, ne ha ricordato i caratteri di concreta istituzione statale, clientelare e persino di stampo mafioso-delinquenziale: lasciando capire che, se si indagasse a fondo, emergerebbe una Tangentopoli sindacale decisamente putrida. (Per la verità, alcune inchieste hanno cominciato a lacerare il velo su tale verminaio, ma la magistratura sembra intenzionata a chiudere rapidamente la falla, per non ingigantire le difficoltà di rapporto con la base del sindacalismo confederale e non «lavorare per i Cobas».) In sintesi, ha parlato esplicitamente di sindacato di Stato imperante («mi sento dirigente di un sindacato di Stato, come a Mosca ai tempi di Breznev»).

In altre occasioni, il leader più rappresentativo di Essere sindacato ha dato l'impressione di far propria un'altra delle idee fondanti dei Cobas, esprimendosi per il superamento della divisione tra organizzazione politica e sindacale, tra strategia generale di trasformazione e lotta squisitamente economica e vertenziale nei luoghi di lavoro.

Ma se passiamo dalla teoria ai fatti, sia l'area di Essere sindacato che quella dei Consigli unitari non hanno rappresentato una reale alternativa alle scelte strategiche del sindacalismo di Stato. Nei passaggi-chiave degli ultimi mesi, l'area che vorrebbe riformare il sindacato confederale (o almeno la Cgil) è apparsa bloccata di fronte al rischio di venir estromessa, giungendo ad una rottura organizzativa irrimediabile con l'apparato e con la maggioranza della Cgil.

Il soffocante vincolo - che impone a questa «sinistra sindacale» di operare comunque all'interno della struttura confederale - ha finito per far assumere a tale area una funzione di copertura rispetto al percorso di Cgil-Cisl-Uil, disorientando una parte non trascurabile di lavoratori che, in conflit-

to con le scelte del sindacalismo istituzionale, si andava indirizzando verso i Cobas e le altre strutture autorganizzate. Nessuno dei passi cruciali compiuti da Cgil-Cisl-Uil nell'ultima fase è stato impedito, o almeno modificato sostanzialmente, da quest'area di opposizione interna. E dunque credo che la speranza di Bertinotti (di Essere sindacato e dei Consigli unitari) di far appello agli «anticorpi» del sindacato che, seppure «degenerati», potrebbero riattivarsi dopo almeno una dozzina di anni di totale letargo, non abbia possibilità di realizzarsi.

La deriva del «sindacato puramente istituzionale, uno dei più complessi apparati dello Stato, che si vive prevalentemente come istituzione e come ceto politico... che cerca nel fronte avverso, fuori dal suo popolo, ogni legittimità; di un'azienda in cui si entra per diventare sindacalisti e far carriera» (Gagliardi-Andruccioli), non è solo un possibile futuro approdo per Cgil-Cisl-Uil, ma l'esatta fotografia della situazione già esistente: e penso che nessuna battaglia interna potrà modificare le scelte della grande maggioranza del ceto confederale. Solo uno scontro aperto, condotto senza imporsi limiti e vincoli di fedeltà, in stretto contatto con chi ha già rotto da anni con il sindacalismo di Stato, può riaprire i giochi e avere effetti dirompenti sulle già profonde difficoltà di Cgil-Cisl-Uil.

9. COBAS, PAROLA E REALTÀ NUOVA

Tra l'86 e l'88, i Cobas (Comitati di base della scuola) hanno organizzato e guidato la prima grande ribellione di massa all'interno del lavoro intellettuale dipendente in Italia.

Obiettivo fondamentale - che motivò la nascita dei Cobas - fu di far vivere stabilmente un movimento di massa che, a partire dalla difesa di una categoria di lavoratori rilevante come quella della scuola, garantisse il miglioramento e lo sviluppo di una struttura pubblica di primaria importanza in quanto cardine dell'istruzione generale: un movimento aggregato non su base ideologica, ma unito dallo sforzo di cambiare quotidianamente lo stato di cose esistenti, in direzione di una maggior democrazia, uguaglianza e giustizia.

Così ne sintetizza (nel periodico *In movimento*) la genesi e le finalità Paolo Ogliotti, uno dei fondatori:

«Venne fatta una scommessa. Nata dalla decisione di alcuni ex militanti di formazioni della sinistra, la scommessa era se fosse possibile che un movimento di massa fondato sulla realizzazione degli interessi materiali di una categoria, liberato dai vincoli del controllo istituzionale (intendendo con questo termine anche l'ormai obsoleto strumento sindacale), avesse di per sé una funzione progressista per le modifiche che avrebbe potuto determinare nello specifico e, contemporaneamente, assumesse una forte capacità di trascinarsi anche per altre situazioni di lavoro.

In altre parole, si presumeva che un movimento di lavoratori dipendenti, se strutturato su regole organizzative non costrittive e capaci di evitare la formazione di un personale "separato" al quale demandare la gestione delle sorti complessive, avrebbe potuto

contrapporsi con successo a quelle circostanze che stavano determinando la "morte della politica". Si sarebbe dovuto trattare di un movimento non aggregato sulle convergenze di lettura del mondo; nella convinzione che fare politica significhi tentare di modificare lo stato di cose presente più che non assemblare un nucleo di uguali che si dia il compito di immaginare e poi imporre il rigido progetto di una "città di dio".

Per andare alla costruzione dello strumento nuovo, si decise quindi di partire non con la logora proposizione del "sindacato di sinistra", ma con l'idea-forza della critica alla "politica come attività separata".

Il meccanismo di funzionamento del Comitato di base consisteva nell'evitare che le diversità di opinione andassero a coagularsi e a rappresentarsi in formazioni contrapposte, esisteva un patto silenzioso per cui, per quanto diversificate, le posizioni avrebbero potuto trovare un punto di mediazione. Il Comitato, quindi, come superamento delle diversità, come sottomissione degli orgogli (personali, di gruppo, di fede) alle esigenze (del fare, dell'ottenere, del governare). Un movimento extraistituzionale riusciva, inopinatamente, ad uscire dalle secche dell'estremismo ideologico per porsi come soggetto politico "pesante", credibile, autonomo, contrattuale. Gli scontri, anche duri, nelle assemblee erano cosa sempre rimediabile, le delusioni sempre ripagate dal crescere dell'ipotesi di fondo».

Con il movimento e con le lotte di quel triennio, i Cobas della scuola dimostrarono a tutto il lavoro dipendente che esso era ormai sufficientemente maturo per fare a meno del sindacalismo di Stato e per gestire in prima persona anche la parte burocratico-contrattuale delle proprie vicende lavorative.

Quel movimento, che evitava la formazione di un nuovo strato di professionisti politici, che criticava dall'interno di una struttura lavorativa la politica come attività separata, ha avuto un effetto di trascinamento verso tutto il lavoro dipendente, pubblico e privato, manuale e intellettuale, ed ha costituito un'indicazione-chiave per uscire dalla morsa soffocante partito/sindacato, nell'epoca della rivoluzione informatica. Finalmente si era manifestato nel mondo del lavoro un movimento extraistituzionale non esaurentesi in una fiammata, in grado di durare senza l'appoggio (anzi, nono-

stante la più esplicita osilità) del potere statale, politico e sindacale, fondantesi sullo sforzo di cambiare quotidianamente lo stato di cose interne ed esterne al luogo di lavoro, in direzione di maggior democrazia, uguaglianza, giustizia, senza delegati permanenti o mestieranti/professionisti della contrattazione.

Non c'è da meravigliarsi che tale proposta si sia scontrata con un micidiale fuoco di sbarramento attivato da tutto l'arco del potere politico ed economico. In questi anni, gli apparati partitico-sindacali di Stato hanno speso grandi energie per creare una diga anti-Cobas, per evitare il recupero di autonomia politica, culturale e contrattuale da parte dei lavoratori dipendenti.

In un primo tempo venne attivata l'arma della *Gilda*: l'apparato statale incoraggiò, sostenne, legittimò una scissione organizzativa dei Cobas della scuola, la costituzione di un neosindacato sedicente «professionale», in realtà scopertamente corporativo, denominato appunto «Gilda degli insegnanti».

Così ricorda quel passaggio cruciale Paolo Ogliotti:

«E poi venne l'esplosiva Gilda. Una manciata di arrivisti di piccolo cabotaggio si prestò alla richiesta istituzionale di costruire lo strumento anti-Cobas e, trasgredendo la regola fondamentale che imponeva di riunirsi in un'unica assemblea, decise di operare la secessione. L'operazione incise in profondità sul progetto. Dover scegliere tra due assemblee appariva a molti come la riproposizione di stanche suggestioni: una categoria che aveva deciso di prendere in mano le proprie sorti, si sarebbe dovuta limitare a scegliere tra diverse formazioni, a fare da spettatore a ciò che si spostava di nuovo nei cieli della politica "di schieramento". La Gilda poneva i limiti del suo progetto e, facendolo, tentava di condizionare anche i Cobas: la "destra" se ne andava e spingeva tutti gli altri a rappresentarsi come "sinistra"».

La scissione, enfatizzata dai mass-media che esaltarono la «buona» Gilda contrapponendola pesantemente ai «cattivi» Cobas, mise provvisoriamente in crisi l'idea fondante dei Co-

bas. Infatti, davanti a centinaia di migliaia di lavoratori della scuola si riproponeva la scelta tra formazioni dipinte giocoforza con vecchie coloriture ideologiche: la «destra» se ne andava, appunto, connotando gli altri come «sinistra gruppettara» e costringendo dunque la gente a orientarsi per opzione ideologica, affinità di stile, immagine mass-mediologica, simpatie, conoscenze personali.

Malgrado ciò, il retroterra strutturale che aveva generato e favorito l'insorgenza Cobas, la necessità di riappropriarsi della propria sorte da parte dei lavoratori impoveriti dal sindacalismo di Stato e dalla politica faccendiera, lo sforzo soggettivo di chi seppe stringere i denti e tener duro, ebbero la meglio. Dopo un vistoso sbandamento, il progetto Cobas ripartiva, dimostrando respiro e orizzonti più vasti di quanto previsto da tutte le controparti: anzi, il modello cominciò a diffondersi tra altre categorie del lavoro pubblico e dei servizi, tra i ferrovieri innanzitutto, tra i bancari, i dipendenti dell'Enel, delle poste, degli enti locali.

Per la verità, i successivi progetti organizzativi non sempre si sono mossi davvero in una «prospettiva Cobas». E' stato il caso, ad esempio, del movimento di autorganizzazione sviluppatosi nelle ferrovie, dove il *Comu* (Coordinamento macchinisti uniti) ha dimostrato una grande capacità di mobilitazione e di presa (come pure, anche se a livelli un po' più ridotti, il Coordinamento personale viaggiante [*Cnpv*] e il Coordinamento manovratori [*Comad*]), ma ha quasi esclusivamente operato in una prospettiva settoriale (o addirittura subsettoriale), non fuoriuscendo dall'ambito professionale neanche in circostanze drammatiche di scontro tra l'intero lavoro dipendente e le controparti governative.

Nel 1990, il progetto Cobas finalmente approdò anche nell'industria, grazie ai lavoratori dell'Alfa di Arese che, nel giro di poco tempo, diffusero strutture Cobas in altre fabbriche della provincia milanese. Alla fine del 1991, sempre per

impulso del *Cobas Alfa* di Arese (e con la partecipazione di strutture autorganizzate delle fabbriche Ansaldo, Alcatel Face, Rank Xerox, aziende zona Ticino-Olona), si costituiva il primo *Coordinamento Cobas dell'industria*, su tematiche simili a quelle dei Cobas della scuola: anche se, durante il 1992, trovando forti punti di intesa con l'esperienza dei lavoratori autorganizzati della Fiat di Pomigliano, i Cobas della zona milanese davano vita anche a un sindacato sui generis, lo *Sia* (Sindacato lavoratori autorganizzati), una struttura senza professionisti della contrattazione, deleghe permanenti o «distaccati». Durante il '92, anche un variegato settore di lavoratori autorganizzati, identificati in passato nell'area della cosiddetta *autonomia operaia* (Comitato politico Enel, collettivi dei lavoratori della Sanità, della Sip, degli enti locali - presenti soprattutto a Roma e a Milano) si sono indirizzati verso il «modello Cobas».

La spinta dei Cobas ha, per la verità, stimolato e dato impulso in questi anni anche a forme di neosindacalismo indipendente, alternativo al sindacato confederale ma intenzionato a non superare i limiti della lotta economica. Tra tutte queste esperienze, la più significativa resta quella della *Cub*, la Confederazione di Base, costituitasi all'inizio del '92 con l'apporto prioritario della *Fimu* (Federazione lavoratori metalmeccanici uniti, fondata dall'ex leader della Fim-Cisl, Piergiorgio Tiboni) e delle *Rab* (le Rappresentanze di base, strutture sindacali nate nel pubblico impiego sin dalla fine degli anni '70). Il modello Cobas è riuscito persino a riattivare, dopo decenni di paralisi e polemiche interne, il «sindacalismo autogestionario» o «libertario» della *Usi* (Unione sindacale italiana), la storica organizzazione del sindacalismo anarchico italiano, nata nel 1912 da una scissione della Cgl.

Insomma, una vasta area, espressione dell'autorganizzazione dei lavoratori, pur assai differenziata, si è ritrovata unita sulla comune considerazione della *irrimediabilità* del sin-

dacalismo confederale e del suo inevitabile consolidamento nella forma del sindacato di Stato. Tale diffusa consapevolezza ha fatto sì che, al di là di scelte contingenti differenziate, quella che all'esterno è stata percepita dai lavoratori come un'«arca Cobas» sia riuscita a dare un notevole contributo, durante l'autunno '92, alla corale protesta di tutto il lavoro dipendente italiano contro la manovra economica del governo Amato e contro l'accordo del 31 luglio.

Sull'onda delle proteste di piazza, della delegittimazione di un intero ceto di sindacalisti costretti a svolgere i loro comizi protetti da scudi di plexiglas e da follissimi plotoni di polizia, i Cobas sono riusciti a riaprire la questione della rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, contestando alla radice i criteri antidemocratici che garantiscono ai sindacati confederali il monopolio della contrattazione a nome di tutti i salariati.

Il conflitto tra i Cobas e il sindacalismo confederale si è manifestato come scontro tra chi vuole restituire i pieni diritti democratici (di riunione, di organizzazione, di decisione, di trattativa con le controparti) al singolo lavoratore e chi vuole invece mantenere un privilegio di casta, di ceto privilegiato professionale, preposto dallo Stato a coartare e incanalare la volontà del lavoro subordinato verso lidi accettabili per le compatibilità «di sistema».

Ha così assunto valore emblematico la proposta dei Cobas di abrogare, mediante referendum, l'articolo 19 della legge 300 del 1970, più nota come Statuto dei lavoratori: articolo che sancisce (ed è l'architrave dell'edificio legislativo susseguente) il monopolio della rappresentanza sindacale di Cgil-Cisl-Uil in quanto strutture «maggiormente rappresentative».

La raccolta di firme vuole costringere il Parlamento a formulare una legge sui diritti democratici nei luoghi di lavoro, che restituisca piena dignità di autorappresentazione ed au-

torutela ai salariati e abolisca il monopolio «di Stato» della rappresentanza.

Sull'onda di questa ulteriore contrapposizione al sindacalismo di Stato e al suo operare, il termine *Cobas* si è definitivamente imposto all'attenzione di tutti coloro che sono coinvolti nell'aspro conflitto sociale e politico italiano, è entrato nei vocabolari ed oramai indica una nuova forma dell'agire politico, sindacale e culturale: forma adeguata, a mio parere, all'organizzazione del lavoro mentale in primo luogo, ma più in generale possibile forma organizzativa di tutto il lavoro dipendente per gli anni futuri.

Le numerose e ardue prove che il nuovo soggetto ha dovuto affrontare in questi anni sono servite anche a definirne più compiutamente i connotati, i temi fondanti, le finalità di medio e lungo periodo, oltre alla vasta gamma di obiettivi immediati e settoriali.

Pur con un po' di inevitabile schematismo, mi pare che siano fondamentalmente tre i pilastri su cui si sostiene l'«edificio» Cobas.

Il primo di essi è anche quello che, fin dall'inizio, è apparso ad ogni osservatore attento come il «muro maestro» dell'intero progetto: *la fine della necessità del sindacalismo di professione.*

I Cobas hanno giudicato superata e dannosa la figura del sindacalista di mestiere che contratta «per lavoro», che ha interessi propri (o meglio, dell'intero ceto di sindacalisti di Stato) da difendere e imporre, per lo più in contrasto con quelli dei lavoratori dei quali si arroga la rappresentanza.

Tale convinzione si accompagna al desiderio di veder affermarsi la tesi che la democrazia, oltre che un diritto, è soprattutto un dovere di cui il singolo deve farsi carico, riappropriandosi direttamente di tutte le questioni che lo riguardano.

Il fortissimo calo di partecipazione diretta alle vicende sociali e politiche italiane da parte dei lavoratori dipendenti e, più in generale, di tutti i cittadini «senza potere e senza proprietà», durante gli anni '80, è stato un elemento-chiave che ha contribuito non poco all'imbarbararsi del clima sociale, alla crisi economica, al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di persone, all'impoverimento e deterioramento della convivenza civile, al diffondersi di un profondo malessere culturale, morale e spirituale in tutta la società.

Ebbene, partendo dai luoghi di lavoro, i Comitati di base hanno voluto fare un passo cruciale controcorrente, sostenendo che i diritti di organizzazione, di sciopero, di contrattazione vanno sottratti ai «professionisti» e restituiti ai singoli individui.

Il secondo tema che caratterizza i Cobas come nuova forma dell'agire sociale è *il rifiuto di operare scissioni o distinzioni rigide tra attività politica, sindacale e culturale.*

E' questa davvero un'idea-forza che considero illuminante non solo per questa fine di secolo, ma anche per gli anni a venire, una prefigurazione dell'attività collettiva proiettata nel Duemila. In effetti, nell'epoca del «villaggio globale» - quando l'interconnessione tra i meccanismi politici ed economici, culturali e informativi, locali e internazionali, tra la produzione di merci e quella di idee, di oggetti materiali e immateriali, è pressoché totale e inestricabile - appare fuori luogo e fuori tempo separare l'agire politico generale da quello sindacale e di categoria: né si può staccare l'azione politico-economica dall'intervento nei riguardi delle ideologie e delle culture che sottendono, favoriscono e diffondono l'egemonia del padronato privato e di Stato mediante il culto del profitto e del successo economico come principali parametri di valutazione nei confronti di ogni azione umana.

E, ragionando ad ancor più ampio raggio, mi sembra che i Comitati di base siano sostenuti dalla consapevolezza che un movimento del lavoro dipendente non possa candidarsi come blocco sociale alternativo al potere imperante, senza sviluppare, contemporaneamente a una piattaforma programmatica politico-sociale, una cultura egualitaria, antirazzista, non sessista, rispettosa dell'ambiente naturale e dei più differenti stili di vita, di etica religiosa, di sessualità.

Dietro la diffusa convinzione che, oltre alla forma-sindacato, si debba superare anche la forma-partito e, più in generale, la delega permanente ad altri di decidere per la sorte nostra e di tutti, credo ci sia il presupposto che l'innalzamento del livello culturale tra le fila del lavoro subordinato e gli strumenti offerti dalla rivoluzione informatica/telematica, rendono più agevole conoscere ed operare sull'intera gamma di contraddizioni e conflitti sociali.

Ma agisce anche un sentire di intimo e ricco carattere culturale e morale. Una sensibilità diffusa ed ecumenica sembra produrre la convinzione che tutto ciò che accade al mondo ci riguardi o ci debba riguardare, e che la partecipazione democratica non sia solo un diritto da esercitare «se ci va», ma un dovere ineludibile, profondamente «economico» e «produttivo», visto che l'intreccio e la complessità delle vicende umane planetarie rendono distruttivo (di vite umane, di ricchezze e di beni naturali) il monopolio di potere assegnato ad oligarchie incapaci, per interesse o ignoranza, di comprendere e rappresentare la diversità umana.

Conseguentemente, ne deriva per larga parte degli autorizzati un'indicazione strategica verso l'affermazione della priorità di una democrazia diretta, non delegata (o delegata il meno possibile), in tutti i luoghi importanti del vivere produttivo e sociale, dalla fabbrica all'ufficio, dalla scuola all'ospedale, dal quartiere alla città. Si tratta, insomma, di smettere non solo di delegare in permanenza, ma anche di ri-

fiutarsi di far interpretare il «libro del mondo» a chi detiene il potere politico, economico e culturale e che, mediante il monopolio del sapere, vorrebbe conservare la propria egemonia oligarchica. Si dovrebbe poter «leggere il mondo da soli»: anche se poi questo esercizio di lettura andrebbe svolto collettivamente.

Ecco da dove nasce, oltre all'esaltazione della democrazia diretta, la speranza che si sviluppi e si estenda un forte desiderio di prender parte attiva alle «cose comuni», alle «vicende del mondo», comprese quelle che non ci toccano da vicino; ecco da dove ha origine il disgusto verso l'«uomo a una dimensione», verso il rimpicciolimento e la costrizione dell'essere umano nella sola natura economica, nell'obbligo alienante ad essere puramente soggetto ed oggetto di consumo e di profitto; ecco perché i Cobas sono animati da tanta «passione per gli oggetti sociali» (Pietro Barcellona).

C'è infine un terzo tema che mi pare caratterizzi fortemente la tematica dei Cobas, quelli della scuola in particolare, e che va controcorrente rispetto a quanto affermato da tanta pubblicistica corrente: il senso della centralità e dell'importanza del proprio lavoro, il tentativo di recuperarne e rafforzarne i valori e il significato, la convinzione che le modalità di svolgimento del compito che ci si accolla nella società non sono ininfluenti e che, anzi, in una catena «karmica», ogni nostro gesto sociale incide sull'immensa lavagna del vivere associato.

Con l'appiccicosa tenacia del luogo comune e della moda imperante, sembra essere divenuto obbligatorio convenire che sarebbe finita la «centralità del lavoro», che il lavoro non contribuirebbe più significativamente a definire l'identità degli individui: il deprezzamento della funzione «identificante» di qualsiasi lavoro fa parte del trend ideologico e culturale anche di «sinistra»

[Occorre qui aprire un inciso. Convincere i lavoratori che il conflitto con il capitale privato o di Stato non c'è più, è fuori moda, è stato in questi anni compito primario di quella vasta area di opinionisti che un tempo si chiamavano «servi del padrone». Tra questi hanno brillato soprattutto ex marxisti, ex comunisti, «preti spretati» che hanno rovesciato un livore inaudito sulle loro vecchie «fedi», contribuendo allo sbandamento di una vasta area politica e sociale anticapitalistica. Sgrossata dagli elementi più retrivi, la polemica di questi neofiti del mercato, veri e propri «pasdaran» del profitto e del «privato è bello», può essere racchiusa in queste frasi scritte dall'ex dirigente della Fgci e del Pci, Ferdinando Adornato:

«Considerare la questione sociale come cuore della politica, motore dell'iniziativa dello Stato, zoccolo duro della rappresentanza: questo schema è oramai materia di antiquariato. Ecologia, morale, cultura, informazione: le società occidentali sono diventate una fabbrica di nuove contraddizioni, tutte centrali. Il conflitto tra Capitale e Lavoro ha abbandonato il suo trono».

Può sembrare incredibile il ribaltone di questi ex teorici della centralità operaia e delle dittature del proletariato: ma una spiegazione c'è se si parte dalla convinzione che essi scambiano i propri desideri per realtà. Una parte consistente dell'intellettualità di massa, orientata un tempo a sinistra quando tale indirizzo sembrava offrire vantaggi, si sono in questi anni collocati «dall'altra parte della barricata», raggiungendo soddisfacenti livelli economici, di potere e notorietà. Dunque, essi vorrebbero che ora non si parlasse più di «questione sociale» e men che meno di conflitti tra Capitale e Lavoro. I temi veri di scontro nella società sarebbero divenuti quelli su cui essi si sentono dalla parte giusta: ecologia, morale, sessualità, razzismo, cultura, informazione ecc.

Sarebbe interessante verificare se, dimezzando lo stipendio ai «pentiti» alla Adornato e ai molti altri professionisti

«arrivati» o licenziando decine di migliaia di mestieranti della politica e del sindacalismo, la questione sociale diverrebbe o no centrale per essi: come lo è già - e lo è sempre stato - per i milioni di lavoratori dipendenti salariati che faticano ad arrivare a fine mese o per coloro che, perdendo il posto di lavoro, non riescono a dedicare troppa attenzione a temi peraltro nobili e importanti come l'ecologia o la difesa dei diritti degli animali.]

Eppure, persino dal semplice punto di vista quantitativo, il peso del lavoro nella vita di ognuno non si è affatto alleggerito, anzi: non solo è stata abbandonata ogni prospettiva di riduzione dell'orario lavorativo e le otto ore quotidiane sembrano essere divenute una barriera invalicabile; ma la durata del periodo lavorativo si è allungata mediamente, sia attraverso un uso intensivo dello straordinario (ormai pienamente ordinario), sia mediante la richiesta di coinvolgimento totale nella «filosofia d'impresa» che viene rivolta al lavoro mentale il quale finisce, in molti settori, con il fare orari da miniera ottocentesca (anche 10-12 ore al giorno, ma sovente con la convinzione/illusione di stare «creando»).

Direi che, in perfetta controtendenza, i Cobas della scuola hanno raccolto e forse raffinato, depurandola da venature missionarie troppo accentuate, la «preziosità» dell'insegnare, mantenendo tale attività equidistante dalla privazione di significato e di valore («no alla riduzione dell'insegnamento a piatta trafila impiegatizia/burocratica o alla insulsa vigilanza da parcheggiatori di studenti»), ma anche dall'impegno monomaniaco e unilaterale.

Forse la principale battaglia condotta dai Cobas nella scuola, sotto il profilo culturale ed esistenziale, è stata quella di rimotivare insegnanti depressi, rivalutando la funzione della scuola e della formazione culturale pubblica, cercando di convincere i lavoratori - ma anche l'intera società - che, essendo il sapere il bene primario di oggi (o forse di sempre),

l'investimento materiale, culturale ed affettivo nella scuola è il più saggio e lungimirante in assoluto tra quelli effettuabili in una società economicamente sviluppata: e che, però, avendo l'attività di formazione degli studenti, apprendisti del lavoro mentale, una funzione anche produttiva e di generale resa sociale, essa non può essere compensata con sole gratificazioni morali (peraltro assai carenti ultimamente), ma anche da una giusta ed adeguata retribuzione salariale.

E al fine della preparazione di personalità equilibrate e complete, mi pare che abbia notevole valore prefigurante anche la difesa, sollecitata dai Cobas, di un orario di lavoro che non si pieghi al «regime di fabbrica» o alla pura quantità impiegatizia, ma che consenta all'insegnante e a tutti gli operatori scolastici di usufruire di contributi sociali poliedrici e differenziati, che permetta lo studio individuale e di gruppo, il coinvolgimento in altre attività culturali e artistiche, la partecipazione politica e sindacale.

Questi sono messaggi di grande valore per tutto il lavoro dipendente. Di fronte all'aumento continuo della produttività delle macchine e della disoccupazione reale o mascherata (attività fittizie o inutili), la contemporanea proposta di una riduzione significativa dell'orario lavorativo medio (con un arricchimento culturale e una partecipazione alla «cose comuni» da incentivare e garantire nel tempo liberato) e di una valorizzazione piena delle attività lavorative che ognuno svolge, mi sembra avere lo stesso valore prefigurante per la società del Duemila che stanno già assumendo le due tematiche (fine del sindacalismo/politicismo di mestiere e della separazione tra il politico, l'economico e il culturale) di cui ho precedentemente parlato come dei più poderosi cavalli di battaglia dei Cobas.

10. L'AUTORGANIZZAZIONE E LA DEMOCRAZIA DIRETTA (DOPO IL 1989)

Ci sono differenze piuttosto profonde tra come si è andata delineando negli ultimi anni l'autorganizzazione politica e sociale del lavoro dipendente, degli studenti e di altri settori di «senza proprietà e senza potere» e quelli che furono i modelli organizzativi della sinistra alternativa e antagonista degli anni '70. Penso che su queste diversità sostanziali abbiano influito pesantemente non solo le vicende del cosiddetto «socialismo reale», ma anche l'osservazione e la verifica sperimentale dei percorsi che le strutture partitiche e sindacali, ideologicamente «di sinistra», hanno compiuto soprattutto a partire dalla fine degli anni '70.

L'autorganizzazione operaia e studentesca acquistò, com'è noto, grande visibilità in Italia a partire dal biennio 1968-69: da allora, la forma-movimento (politico e di massa) divenne, almeno in teoria, una possibile alternativa di emancipazione politica, sociale e culturale rispetto alla forma-partito e alla forma-sindacato.

In pratica, però, tali potenzialità non vennero sviluppate durante gli anni '70, né a livello popolare né tra gli studenti: anzi, la forma-partito, nella versione del gruppo extraparlamentare, ebbe presto il sopravvento, sulla base di concreti impulsi materiali e interessi economico-sociali dei protagonisti, certo, ma anche a causa del permanere di una sostanziale identificazione ideologica con le tesi del comunismo «terzin-

ternazionalistico» (con cui si intende l'orientamento teorico e pratico dominante nella Terza internazionale staliniana, senza per questo voler ignorare le varie correnti eretiche o minoritarie).

Da quest'ultimo punto di vista, sono convinto che la frattura operata dal '68 in Italia sia stata purtroppo parziale, almeno nella coscienza della netta maggioranza dei protagonisti di allora. E ancor più debole tale distacco risultò per la quasi totalità dei gruppi della Nuova sinistra che, anzi, passarono buona parte del proprio tempo a fare le pulci al Pci e alla Cgil, proprio in nome dell'ortodossia leninista o delle varianti maoiste e castriste.

In verità, non solo i conti con le società (tutte!) del «socialismo reale», ma anche con il bolscevismo potevano essere fatti compiutamente almeno fin dal '68: e così non fu. Avevamo a disposizione accadimenti e materiale teorico e pratico in abbondanza per arrivare alle stesse conclusioni alle quali il crollo dell'Est europeo ha trascinato più o meno tutti. E cioè che, sotto le etichette del socialismo e del comunismo, si è consumato un grandioso imbroglio teorico, sociale e politico: società gerarchiche, autoritarie, oppressive, sfruttatrici e illibertarie sono state mascherate con i panni sfavillanti dell'eguaglianza, della libertà e della fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Si potrebbe obiettare che il movimento del '68, prima, e la Nuova sinistra, poi, furono assai ostili nei confronti dei regimi «socialisti» dell'Est europeo. Ma tale avversione non si manifestò, purtroppo, perché avessimo maturato il distacco teorico e ideale dall'intera vicenda storica della Terza internazionale e da tutti i paesi a sedicente «dittatura proletaria»: ma perché, semplicemente, si spostarono speranze e modelli di riferimento dall'Urss all'Est terzomondistico, la Cina di Mao e la Cuba di Castro, la Corea di Kim il Sung e il Vietnam di Ho Chi Minh.

In realtà, neanche il '68 movimentista e la Nuova sinistra successiva avevano pienamente realizzato che l'ideale di una società egualitaria e senza sfruttamento pienamente democratica, giusta, libertaria, doveva differenziarsi radicalmente da quanto era stato costruito in tutto il mondo del «socialismo reale», Cina e Vietnam compresi.

Non era nelle teste della maggioranza degli «autorganizzati» di allora, dei militanti dei Comitati di base operai o del Movimento degli studenti, che l'interpretazione bolscevica del comunismo fosse stata concretamente utilizzata per costruire società a capitalismo di Stato che avevano comunque realizzato un compito storico di primaria importanza in quanto avevano garantito, certo a prezzi umani terrificanti, una gigantesca accumulazione di capitali e l'industrializzazione accelerata di alcuni paesi tagliati fuori dallo sviluppo del capitalismo monopolistico europeo (o in forte ritardo rispetto ad esso): ma che non potevano costituire più punto di riferimento per trasformazioni sociali significative nell'Europa del secondo dopoguerra.

Alcuni elementi-chiave dell'esperienza del «socialismo reale», che oggi sono evidenti per l'intera area dell'autorganizzazione e che forse facevano già parte della consapevolezza media nel Movimento del '77, non lo furono altrettanto nel '68 e, negli anni immediatamente successivi, in tutta la vasta area della sinistra antagonista di allora.

Oggi così li sintetizzerei:

1) l'abolizione della proprietà privata non è minimamente sufficiente per costruire una società egualitaria, democratica ed autogestita; anzi, se tale abolizione è condotta da un Partito unico, sedicente «proletario», che si autonomizza dalla società e dai ceti che afferma di rappresentare, essa genera una nuova classe (o, se si preferisce, uno strato sociale che ne fa le funzioni) che possiede di fatto (o anche giuridicamente laddove le Costituzioni nazionali sanciscono il ruolo-

guida del Partito) il monopolio dei mezzi di produzione e dell'apparato statale;

2) non è vero che i lavoratori, le masse popolari, i «senza potere e senza proprietà» abbiano comuni interessi definibili a priori e una volta per tutte; e che, quindi, questi interessi possano essere delegati ad un unico partito (o ad un unico sindacato) che li rappresenti a vita. Una delega del genere non fa altro che creare la dittatura del Partito e di una nuova classe o ceto sociale.

Il «socialismo reale» ha dimostrato senza ombra di dubbio che le differenze di interessi tra gruppi di lavoratori, tra pezzi della società pur «non-proprietari», pur non-capitalistici, permane anche dopo l'abolizione della proprietà privata: un fatto che rende distruttivo ogni monopolio politico da parte di forze dirigenti «proletarie», per quanto inizialmente bene intenzionate. Ogni componente della società dovrebbe, in realtà, potersi organizzare direttamente sul piano politico-sindacale per difendere i propri interessi momento per momento, anche dopo aver tolto i principali mezzi di produzione dalle mani dei capitalisti privati. Altrimenti, è il Partito unico (o piuttosto il suo gruppo dirigente e, a volte, il suo Segretario generale) a decidere quali siano gli interessi della gente: difendendo poi, in realtà, quelli del gruppo sociale organizzato in partito. Insomma, un modello prefigurante di superamento del capitalismo dovrebbe prevedere molta più democrazia, formale e sostanziale, di quanta ce ne sia tradizionalmente nei sistemi «liberali» capitalistici e non certo di meno;

3) la massima centralizzazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato non ha alcun potere liberatorio in sé e per sé, né elimina automaticamente sfruttamento, alienazione, mercificazione massima di cose e persone. Anzi, può spingere tutti questi mali dei sistemi capitalistici al grado più alto, se ogni possesso effettivo si trasferisce semplicemente

da mani private a quello di un Partito-Stato. Per questa via si arriva alla formazione di un gigantesco «trust» industrial-finanziario che domina il lavoro vivo a livelli quasi schiavistici.

Ma oltre a tali acquisizioni teoriche generali, c'è oggi, nella vasta area di coloro che sono ostili alla mercificazione e all'alienazione capitalistica e che vorrebbero fosse la collettività organizzata a decidere liberamente cosa, come e quanto produrre, una coscienza piuttosto profonda di come nuove classi, nuovi ceti sociali - così com'è successo nei paesi a socialismo reale - possano sostituire i vecchi proprietari individuali nella gestione del capitale «collettivo» pubblico, riproponendo l'estraneazione, la subordinazione e lo sfruttamento della maggioranza dei lavoratori da parte di una borghesia di Stato che si avvale, per lo più, di strutture partitiche e sindacali per introdursi nelle stanze del potere, soppiantando i vecchi gruppi proprietari di tipo familiare.

Ad Est il capitalismo individuale fu sradicato ad opera di strati di intellettuali-massa, di aristocrazia operaia e di classica piccola borghesia cittadina o contadina che, per lo più, utilizzarono come strumento il Partito unico, «socialcomunista».

Questa nuova borghesia di Stato (o comunque la si voglia chiamare, a patto che si convenga che essa aveva la proprietà effettiva e totale dell'intero apparato economico e politico e non era al servizio di nessuno se non di se stessa) trovò efficace lo strumento del partito «rivoluzionario» e «proletario», non solo perché politicamente e militarmente funzionale all'abbattimento della proprietà privata, ma anche per il grande privilegio che accordava a degli strati sociali altrimenti privi di influenza diretta sui mezzi di produzione e di forza autonoma sostanziale nella società. Tali settori ne videro moltiplicato il proprio potere in quanto detentori di cultura, conoscenze, abilità specifiche e tempo sufficienti per arrogarsi la guida della classe operaia e della vasta area di

«senza potere e senza proprietà». Invece di riconoscere e far riferimento alla propria natura sociale, questi «proletari metafisici» (Bourdieu), grazie alla proprietà del sapere, assurgevano al potere per delega operaia.

Qualcosa di assai simile ha operato anche ad Ovest.

Il meccanismo che aveva permesso a settori di intellettuali-massa, di piccola borghesia o di ex operai o ex contadini (assai riluttanti a tornare in fabbrica o nei campi e quindi ferocemente attaccati ai loro nuovi poteri) di controllare l'apparato produttivo e politico nei paesi dell'Est europeo o del Terzo mondo ove i capitalisti privati erano stati espropriati, non poteva mancare di esercitare un intenso fascino sui numerosi militanti dei partiti comunisti/socialisti e dei sindacati in tutto l'Occidente. Questi ultimi - dopo una fase «eroica» più o meno lunga, nella quale dietro la loro attività di «piccoli Lenin», di gestori «professionistici» di lotte e ribellioni, ci fu indubbiamente una spinta genuina alla trasformazione dell'esistente - cominciarono a prendere in sempre più seria considerazione (con particolare forza, in Italia, a partire dai primi anni '60) l'ipotesi della cooptazione nelle varie branche del «capitalista collettivo» statale.

L'impulso originario verso la massima democrazia e la più rigorosa eguaglianza cominciò ad entrare in contrasto (via via che l'ipotesi rivoluzionaria del «sol dell'avvenire» si allontanava) con il desiderio di mettere a frutto immediato - in termini di potere e nuovo status - la rappresentanza politica di uno o più strati sociali, dei quali pure si richiedeva a gran voce la responsabilizzazione diretta nella società, al fine di ottenere i vantaggi che tale sostituzione comportava: rappresentanza ben retribuita nelle istituzioni, incarichi di potere più o meno consistente, funzionariato con privilegi per sé, per i parenti e i «clientes», «distacchi» sindacali e/o collocazione di lavoro facilitata dalla militanza fino, nei casi umana-

mente più repellenti, ai percorsi delinquenziali su cui i magistrati di Tangentopoli hanno fatto discreta luce.

Tale meccanismo ha funzionato a pieno regime soprattutto nel Psi, ma ha macinato uomini e idee anche nel Pci e nei sindacati confederali. E, nonostante il '68, influenzò e lambì, seppur in maniera assai più contraddittoria e limitata, anche i gruppi della Nuova sinistra, via via che essi si estesero quantitativamente raggiungendo quella «massa critica» in cui l'ingresso nelle istituzioni e il problema di «sporcarsi» in cambio di qualcosa cominciarono a delinearsi.

Almeno a partire dai primi anni '70, la conservazione e la crescita del gruppo-partito divennero, per molti, obiettivo primario se non addirittura fine assoluto della militanza politica.

Il gruppo-partito, che inizialmente era considerato solo un'efficace struttura di sostegno, promozione e coordinamento dei movimenti in lotta per trasformare la società, divenne poco a poco una specie di «impresa» privata, la cui crescita avrebbe dovuto garantire il mutamento dei rapporti di potere tra le forze del cambiamento e quelle della conservazione.

Si costruirono apparati sul modello di Stati alternativi in sedicesimo, con i piccoli «ministeri» (interni, esteri, lavoro, donne, giovani, cultura ecc.), il «governo» (Comitato centrale e Segreteria), l'«esercito» (i servizi d'ordine) e così via.

Mentre si dava impulso alla crescita dell'«impresa», con l'intento di lottare contro le istituzioni esistenti mediante una struttura volenterosamente speculare, cominciò ad insinuarsi l'idea che la militanza politica organizzata potesse essere convertita anche a fini più prosaici di ricollocazione sociale privilegiata. Per la verità, la politica come professione foriera di potere, di denaro, di successo, come grimaldello per penetrare nelle stanze della borghesia di Stato e del «capitale collettivo» non riuscì a radicarsi in maniera organica nell'area

organizzata della Nuova sinistra: la netta maggioranza dei gruppi in quanto tali, di fronte alle forche caudine dell'istituzionalizzazione, arretrarono e preferirono disgregarsi.

Ma una parte non irrilevante di quel personale politico operò soggettivamente tale scelta e la portò a logica conclusione, come fece, in misura assai più significativa, il grosso dell'apparato della sinistra storica negli anni '80, sull'onda dei due processi concomitanti di cui ho parlato in precedenza: l'allargamento delle funzioni e dei poteri della macchina-Stato e la massificazione del lavoro mentale verso destini proletari.

Gli anni '80 verranno ricordati anche per tale massiccia migrazione che ha ripetuto tante altre fasi di galoppante trasformismo italico: per quella variante «yuppie» davvero ignobile, rappresentata dal cosiddetto «pentitismo» di una fascia di intellettuali-massa che avevano partecipato con più o meno impegno diretto alle travagliate ma appassionanti vicende del «decennio rosso».

Seppure dal punto di vista strutturale il fenomeno del «pentitismo» degli anni trascorsi (dramma che oggi si rinnova come farsa nell'abbandono precipitoso, da topi di stiva, della nave craxiana e socialista che affonda) può sembrare non troppo rilevante come tendenza sociale, va segnalato che, coinvolgendo una intellettualità di massa piuttosto radicata nei luoghi di formazione dell'«immaginario collettivo» e della produzione immateriale, esso ha avuto effetti grandemente negativi sul piano ideologico-culturale, costituendo una delle armi essenziali per l'affermazione in Italia di una spietata e rozza ideologia neoconservatrice che ha riscritto, deformandola totalmente, la storia di un secolo di lotte e conflitti sociali.

E' interessante notare come la maggior parte dei «pentiti» abbia potuto utilizzare appieno la precedente esperienza di attività politica, riconvertendo le abilità organizzative, di

analisi e di gestione acquisite nei movimenti o nei partiti e gruppi della vecchia e nuova sinistra: e ciò per eseguire su ordinazione lavori politici e ideologici spesso di primo piano, da «preti spretati» che, ben conoscendo le vecchie «chiese», sono apparsi i più adatti per combatterle a fondo.

Di fronte a un mondo produttivo in continua e rapida trasformazione ove è essenziale padroneggiare il flusso informativo, di fronte a un'innovazione permanente che richiede duttilità e rapidità di riconversione, tutti coloro che avevano un'esperienza di militanza politica e sociale si sono rivelati tra i soggetti più adatti per essere cooptati nella difesa del capitalismo di Stato e privato: e tanto meglio ci sono riusciti coloro che tale esperienza avevano maturato nella inimitabile mobilità dei movimenti politici di massa.

Se la scelta della politica come mestiere-rifugio per l'intellettuale-massa, se il suo accedere ai poteri e privilegi di un'ampia nomenclatura è avvenuta prevalentemente sotto l'impulso urgente di una ricollocazione sociale adeguata, è pur vero che la «conversione» ideologica non è sempre stata così brusca come potrebbe sembrare. L'impostazione teorica dominante nel vecchio Pci e largamente diffusa anche nei gruppi della Nuova sinistra, imperniata sul culto del partito e dell'avanguardia, preparava ad un certo disprezzo verso la democrazia diretta e diffusa, ad una tacita credenza nella «minorità» delle masse sociali, nella loro sostanziale incapacità di superare, senza l'intervento della «coscienza» del partito, la semplice amministrazione della vita quotidiana.

Il grande rilievo che le nuove forme di autorganizzazione, e i Cobas in primo luogo, attribuiscono alla partecipazione collettiva, al rifiuto della delega e del professionismo politico e sindacale, alla ripulsa del distacco tra azione trasformativa quotidiana e progettualità politica generale, deriva appunto dall'aver osservato la pericolosità di tale intreccio di esigenze materiali e ideologia delle nuove élites. La spinta sociale dei

movimenti può essere utilizzata per l'integrazione di sempre nuove fasce di ceto politico e sindacale che, partorite da forze inizialmente antagonistiche, se ne distaccano e vengono cooptate dal «capitalista collettivo» statale.

Si può senz'altro dire che nell'esperienza Cobas e delle altre strutture autorganizzate sia forte il tentativo di difendere e praticare l'idea di una democrazia integrale e di evitare, il più possibile, la produzione di nuove élites autoreferenziali. Ci si basa sulla convinzione che tutti i membri della società debbano essere protagonisti delle decisioni politiche che riguardano l'intera collettività e che, a tal fine, sia necessario far di tutto per rimuovere gli ostacoli economici, politici e culturali che impediscono questa partecipazione, ivi compreso il «gap» di conoscenze e di potere che si ricerca facilmente, anche all'interno delle organizzazioni alternative meglio intenzionate, tra «base» e «vertice».

Credo che nelle nuove esperienze autorganizzate ci sia più coscienza che ai primordi degli anni '60-'70 di quanto sia dannosa ogni tesi che propugni un «governo dei custodi» di platoniana memoria: anche se i «custodi» sono i membri benintenzionati di un partito sedicente proletario o comunista o democratico.

E' noto, infatti, che il «governo dei custodi» è nei desideri di tutti coloro (capitalisti o anticapitalisti) che non condividono uno dei due principi che, secondo Robert Dahl, costituiscono il fondamento dell'idea democratica, e cioè la «presunzione di autonomia personale» - il postulato secondo il quale ogni individuo sano di mente è ritenuto vero giudice di ciò che è bene o male per sé e per la propria vita associata.

Coloro che osteggiano la democrazia diretta ed esaltano la delega ai «custodi» esperti non fanno altro, per lo più, che difendere i propri interessi e sfruttare il monopolio di potere e di conoscenza di cui dispongono. Ma usano, in genere, l'argomento ideologico dell'incompetenza e dell'ignoranza delle

masse a proposito di ciò che è meglio fare per sé e per la società: e chiedono la delega per coloro che, in base a una presunta o reale «proprietà del sapere», sarebbero in grado di valutare le vie opportune per la realizzazione del bene collettivo.

A ben guardare, queste tesi sono il sostegno anche della teoria del «partito proletario», della «coscienza» che in modo organizzato viene portata alle masse da sedicenti avanguardie. L'«avanguardismo» presuppone che la grande maggioranza degli individui non sappia cogliere il senso dei propri interessi profondi e debba delegare le decisioni a coloro che avrebbero chiare le finalità da perseguire e sarebbero in possesso dell'integrità morale necessaria per raggiungerle.

Tali supposizioni si basano peraltro su una visione idealistica dell'interesse collettivo, dimenticando che «l'interesse è qualcosa che solo l'interessato può giudicare. Dal che si è dedotto che è necessario farlo partecipare al processo di formazione della volontà» (Luhmann). Detto in altre parole:

«L'interesse ha una vera e propria funzione secolarizzante nella politica, indicando quella dimensione oggettiva che impedisce alla politica di volatilizzarsi come puro autosoddisfacimento cognitivo... E' improponibile l'immagine kantiana di una ragione pura, assolutamente disinteressata dal punto di vista sensibile... La definizione di valori politici alternativi non può che rapportarsi in maniera organica ai reali interessi della quotidianità... E' sempre sui reali interessi, cioè su un disagio presente e non su un astratto disegno di mutamento che deve innestarsi ogni processo di innovazione politica» (M. Prospero).

Gravido di conseguenze negative è stato ed è il postulato, invalso tra i presunti depositari della «coscienza di classe», secondo il quale un'avanguardia consapevole sarebbe appunto depositaria «di una ragione pura, assolutamente disinteressata dal punto di vista sensibile». Essa avrebbe non solo l'esclusiva del vero sapere, della «linea», ma risulterebbe an-

che angelicata, priva di interessi e motivazioni personali (che non siano quelle del «proletario metalisco») e quindi capace obiettivamente di indirizzarsi verso il bene collettivo.

Quasi inutile ricordare che, invece, nelle esperienze del «socialismo reale» è accaduto proprio l'opposto. I «custodi» non solo hanno dimostrato di non saper interpretare i desideri e gli interessi dei lavoratori, una volta rescissi i loro contratti stretti con le masse popolari, ma anche di essere tutt'altro che «disinteressati», volendo perseguire piuttosto i propri interessi di ceto, il proprio concreto e quotidiano tornaconto, liberi da vincoli e da controlli democratici.

Naturalmente non mi illudo che ogni individuo sia pienamente consapevole di fronte ad ogni questione sociale che lo coinvolge, né che sia sempre in grado di valutare adeguatamente e correttamente cosa rientra nei suoi interessi e cosa lo danneggia. Penso semplicemente che le esperienze di movimento e di partecipazione collettiva di questi anni dimostrino che a tale coscienza si può arrivare se si attivano e si incoraggiano le forme giuste di democrazia diretta.

E' vero che la complessità sociale è cresciuta negli ultimi anni ma, parallelamente, è aumentato anche il livello culturale medio, la circolazione di saperi, gli scambi di informazione, la conoscenza dei meccanismi sociali e politici: e questo incremento potrebbe essere assai più intenso se non venisse ostacolato dai poteri esistenti e se anzi venisse sollecitato e incoraggiato mediante forme di rappresentanza e di partecipazione adeguate.

Negli ultimi decenni abbiamo visto come dal seno delle società occidentali moderne siano sorti soggetti collettivi e forme organizzative che vanno proprio in quest'ultima direzione e che per questa ragione, per il fatto che redistribuiscono saperi e poteri, hanno incontrato ostilità e repressione: *i movimenti politici di massa.*

Quest'ultimo modello organizzativo (in Italia a partire dal '68) ha suscitato tra milioni di persone processi di rapido apprendimento politico e culturale, di comunicazione critica e trasformativa, di spinte egualitarie e solidaristiche, che hanno messo il mondo, l'intera realtà sociale che appariva «a testa in giù», «con i piedi per terra»: leggibile, interpretabile da milioni di individui che, se non fossero stati respinti, repressi o cooptati dal Potere, si sarebbero dimostrati in grado di intervenire nelle decisioni politiche, economiche e culturali decisive per la nostra società.

Mi pare che il permanere per anni in forma di movimento da parte dei Cobas dimostri non solo la possibilità per tale modello di durare e la non-inevitabilità del suo esaurirsi in una brillante fiammata: ma rappresenti anche la difesa convinta delle pratiche di «illuminazione collettiva» che si realizzano nei movimenti, il pieno sostegno a questi ultimi in quanto strumenti emancipativi e di conoscenza; in sintesi, il grande rilievo che gli «autorganizzati» attribuiscono alla funzione «maieutica» dei movimenti, al loro essere levatrici di coscienza, saperi, abilità, nuovi e più democratici poteri.

La *forma-Cobas* vuole appunto garantire con la propria azione queste due acquisizioni fondamentali: a) la diffusione della conoscenza e della padronanza della «materia» politico-sociale, nel proprio settore e a livello globale, affinché si possa estendere una democrazia diretta egualitaria ma consapevole, partecipata ma non cialtrona o irresponsabile, mirante a demolire ingiustizia e diseguaglianze, ma anche a costruire un «nuovo» funzionante e soddisfacente; b) l'ostilità dichiarata verso la formazione di nuovi strati di «custodi» che espropriano la maggioranza degli individui della possibilità e della capacità di influire sul proprio destino e su quello collettivo: e dunque il tentativo di impedire, o almeno di non agevolare, la creazione di nuove «aristocrazie del potere».

Se prendiamo come riferimento, ad esempio, la struttura

organizzativa dei Cobas della scuola, notiamo che i Comitati di base non hanno funzionari, né stipendiati, né «distaccati» dal servizio. L'attività si fonda sul volontariato, sulla partecipazione militante di ognuno senza incentivi materiali di alcun tipo e senza costrizioni di sorta. L'organizzazione si fonda sul Comitato di base della singola scuola, cui partecipa chiunque condivide le finalità e i programmi Cobas (con un minimo di tre persone) anche se in molte scuole coloro che fanno riferimento ai Comitati di base operano all'interno delle Assemblee di base di tutto il personale. I Comitati di base non sono strutture che si occupano di sola attività «vertenziale»: vi si affrontano tematiche politiche e sociali complessive, e nelle assemblee la funzione dei Cobas ha come obiettivo la redistribuzione dei saperi specifici e globali che consentano ad ognuno di farsi carico della propria condizione lavorativa e di quella almeno di tutto il lavoro dipendente. I Comitati di base inviano delegati alle Assemblee provinciali che si riuniscono più o meno mensilmente e che, a loro volta, eleggono delegati per l'Assemblea nazionale, che ha anch'essa periodicità mensile e che costituisce l'organo sovrano del movimento.

I Cobas non hanno un segretario generale. Tra un'assemblea e l'altra, il potere decisionale è affidato a una Commissione esecutiva nazionale che si orienta in base alle decisioni dell'ultima assemblea e delle precedenti. Naturalmente di fronte a nuovi problemi l'Esecutivo finisce per decidere anche in mancanza di una precisa delibera assembleare: ma il potere che si avoca in questo caso è provvisorio, in quanto può essere contestato e revocato, qualora non abbia interpretato correttamente le indicazioni generali, dalla successiva Assemblea nazionale.

Un tale meccanismo - che appare all'osservatore esterno piuttosto farraginoso, lento ed estenuante - non impedisce di per sé la formazione di «leadership» locali e nazionali, né

l'addensarsi di un qualche monopolio decisionale nelle mani dei più attivi, visto che uno degli ostacoli maggiori all'esercizio della democrazia diretta non è solo la volontà delle nuove élites di avocare a sé poteri esclusivi, ma la riproposizione della delega anche all'interno delle organizzazioni meglio intenzionate: chi fa di più può essere quasi naturalmente portato a decidere di più, incorrendo a volte in forzature.

Nell'insieme, comunque, la struttura federativa dei Cobas della scuola lascia una notevole autonomia alle varie province e il vaglio continuo delle assemblee mi pare che abbia impedito finora la costituzione di una vera e propria gerarchia. L'eventuale presenza più «ingombrante» di questo o quel «leader» locale o nazionale non si è mai tradotta in alcun privilegio materiale, economico o professionale nelle scuole e fuori, ma solo, eventualmente, in una mole maggiore di lavoro - forse in parte compensata da un certo prestigio e/o notorietà tra i militanti e nel movimento.

Peraltro, i militanti eletti negli Esecutivi nazionali e provinciali (che sono revocabili in ogni momento all'interno delle Assemblee di pari livello) svolgono le stesse attività di tutti gli altri, senza alcuna divisione del lavoro. Anche i «leaders» relativamente più noti attaccano manifesti o distribuiscono volantini, preparano striscioni per i cortei, telefonano o «faxano» alle scuole per convocare assemblee. Ne derivano confusioni organizzative non irrilevanti e a volte un certo caos: che dai Cobas è però ritenuto meno dannoso di una rigida divisione del lavoro magari più funzionale, ma foriera di separazioni elitarie e di formazioni di «caste» interne.

Anche nella diatriba che si è trascinata per anni e solo ora è avviata a felice conclusione - sulla formalizzazione organizzativa e le iscrizioni/finanziamenti ai Cobas - ha pesato moltissimo, a mio parere, proprio il timore di creare, magari involontariamente, nuovi apparati burocratici che potessero snaturare gli obiettivi originari.

Benché i Comitati di base abbiano avuto in questi anni gravi problemi di autofinanziamento, essi si sono sempre rifiutati di consentire le trattenute sugli stipendi degli associati tramite l'amministrazione statale. L'ostilità ad affidare alla controparte la raccolta del denaro ha probabilmente ridotto l'afflusso di soldi; ma, a mio avviso, ha contribuito ad accentuare presso i lavoratori la paura di *alternatività* dei Cobas.

Attualmente sono in discussione varie forme di raccolta fondi, ma prevale la volontà di richiedere un sostegno o un'adesione economica diretta, rinnovabile di anno in anno. Resta invece aperta la questione se sia opportuna o no la registrazione (con trattenuta simbolica) degli aderenti da parte dell'Amministrazione, per poter far valere anche in tal modo il proprio peso reale nelle trattative con la controparte.

In ogni caso, l'ipersensibilità sull'argomento sta a testimoniare quanto tutta quest'area senta drammaticamente il problema di non «far la fine di tutti gli altri», cioè di non rinnegare gli assunti originari. Tener duro sui principi e sulla pratica costa ovviamente assai caro. Ma mi pare che quella Cobas sia una scommessa di alto profilo: la si può perdere, ma non rinunciarvi, dopo tanti sforzi, per qualche poltroncina da dirigente sindacale, politico, statale.

E' ben nota l'enorme forza di corruzione, repressione e cooptazione che l'apparato statale sa mettere in moto: chiunque abbia fatto attività politico-sociale, soprattutto a partire dal '68, l'ha vista agire e triturare migliaia di ex compagni di avventura. Né si può pensare che il materiale umano messo in campo dagli autorganizzati sia, a priori, incorruttibile, intemerato e ascetico.

Credo giusto, dunque, che le formule organizzative tengano conto di questa realtà e puntino sulla partecipazione e sulla democrazia diretta affinché ognuno prenda in mano il proprio destino e contribuisca alla realizzazione di una società egualitaria, giusta e tollerante.

11. VERSO UNA DEMOCRAZIA INTEGRALE

«Il problema economico non è, se guardiamo al futuro, il problema permanente della razza umana. Sarà un bene? Se crediamo almeno un poco nei valori della vita, si apre per lo meno una possibilità che diventi un bene... Gli indefessi, decisi creatori di ricchezza potranno portarci tutti, al loro seguito, in seno all'abbondanza economica. Ma saranno coloro che sanno tenere in vita e portare a perfezione l'arte stessa della vita e che non si vendono in cambio dei mezzi di vita a poter godere dell'abbondanza quando verrà...

Per ancora molte generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi che avremo bisogno di un qualche lavoro per essere soddisfatti. Turni di tre ore al giorno e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi. Dovremo attendere cambiamenti anche in altri campi.

Quando l'accumulazione di ricchezza non rivestirà più un significato sociale importante, interverranno profondi mutamenti nel codice morale. L'amore per il denaro come possesso, e distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita, sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali e a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali... Vedo quindi gli uomini liberi tornare ad alcuni dei principi più solidi ed autentici delle religioni e delle virtù tradizionali: l'avarizia è un vizio, l'esazione dell'usura una colpa, l'amore per il denaro spregevole e chi meno s'affanna per il domani cammina veramente sul sentiero della virtù e della profonda saggezza.

Rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bene all'utile. Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla gente meravigliosa capace di trarre un piacere diretto dalle cose... Ma attenzione! Il momento non è ancora giunto. Per almeno altri cento anni dovremo fingere con noi stessi e con tutti gli altri che il gusto è sbagliato e che lo sbagliato è

giusto, perché quel che è sbagliato è utile e quel che giusto no... In questo frattempo non sarà male per mano a qualche modesto preparativo per quello che è il nostro destino, incoraggiando e sperimentando le arti della vita...

E soprattutto guardiamoci dal sopravvalutare l'importanza del problema economico o di sacrificare alle sue attuali necessità altre questioni di più profonda e duratura importanza.

Non sono le parole di un «hippy», né di un «gruppettaro sessantottino», né di un idealista fuori dal mondo e inconsapevole dei meccanismi economici e produttivi.

Ho estratto un brano che mi è molto caro, e che mi sembra illuminante, di *Prospettive economiche per i nostri nipoti* che John Maynard Keynes, il concreto e indiscusso «principe» degli economisti borghesi, si dilettò a scrivere nel 1930 (e i cento anni, dunque, scadrebbero intorno al 2030), affiancandosi - in materia di ripudio in toni «leggeri» dei meccanismi sociali, ideologici e morali dominanti e di prefigurazione del «sol dell'avvenire» - al *Diritto all'ozio* di Paul Lafargue e all'*Elogio dell'ozio* di Bertrand Russell.

Premesso a) che l'aumento di produttività previsto da Keynes (nell'ordine di otto volte rispetto agli anni '30) è vicino alla realizzazione, ma ha coinvolto solo il mondo occidentale, mentre il resto del pianeta non ne ha ricavato alcun vantaggio, anzi il contrario; e b) che parlando di lavoro, Keynes intende palesemente riferirsi al *labor*, l'attività coatta e necessaria alla sopravvivenza materiale e non all'*opus*, l'iniziativa libera e creatrice, lo spirito del brano mi pare assai apprezzabile. C'è in Keynes, come in molte correnti del socialismo che negli ultimi decenni hanno prefigurato il «sol dell'avvenire», la convinzione che non per sempre l'«homo economicus» sarà al centro del mondo e dell'organizzazione sociale, che la «preistoria» del genere umano (in cui «ciò che è sbagliato è utile» e viceversa) presto o tardi terminerà, che l'intera società un giorno smetterà di ruotare intorno al profitto economico privato.

Solo che, a poco meno di centocinquanta anni da quel *Manifesto comunista* in cui Marx scriveva l'epitaffio per la fine del sistema capitalistico, tale rivoluzione si è rivelata per niente inevitabile, e men che meno graduale e indolore come trapela dalle parole di Keynes: buona parte di quel *Manifesto* potrebbe essere ristampata ai nostri giorni, persino drammatizzandone l'aggettivazione, ed a fatica si potrebbe notare la differenza. Benché la metà degli obiettivi indicati dal *Manifesto* siano realizzati nella sostanza, ad Occidente, le ingiustizie e gli squilibri del capitalismo a livello mondiale appaiono addirittura amplificati. Mentre un quarto del mondo gode, seppur con differenze profonde al proprio interno, di consumi opulenti, miliardi di individui sopravvivono in condizioni di estrema indigenza o grande miseria. Più o meno il 20% della popolazione del pianeta vive con circa il 73% del reddito globale, mentre il 20% più povero deve tirare avanti solo con l'1,4%. Venti anni fa quest'ultima percentuale era del 2,8%: come dire che la fascia più misera dell'umanità ha visto ulteriormente dimezzarsi il proprio reddito in due decenni.

E mentre buona parte dei nostri simili combatte con la fame, le malattie e la morte per inedia, il ricco Nord continua a dilapidare (a danno anche del «sud interno» e della miseria crescente dei «nuovi poveri» occidentali) ricchezze, beni, mezzi di produzione e prodotti, natura e patrimonio ambientale, in periodiche e sempre più numerose «crisi da sovrapproduzione», come e più di quando Marx scriveva:

«Nelle crisi viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive già create. Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano anaicentati e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio... I rapporti

borghesi sono divenuti troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte».

Ad un'analogia grande distruzione di forze produttive stiamo assistendo in questi anni, ad Est e ad Ovest, forse con la stessa sensazione di rabbia e di indignazione che assaliva i «padri fondatori» del movimento operaio comunista.

La fine di tale insana dissipazione non sembra essersi avvicinata di molto: anzi, quei paesi dell'Est europeo che, almeno sulla carta, ne volevano fuoriuscire, vi sono precipitati in forme persino più demenziali che altrove (basterà pensare ai consistente, seppur non modernissimo apparato industriale della ex Rdt, costato «lacrime e sangue» a tante generazioni di operai e lasciato barbaramente a marcire per il trionfo del profitto dell'Ovest).

Anche quel proletariato occidentale cui, secondo Marx, spettava il compito storico di seppellire il capitalismo, non avendo «da perdere che le proprie catene» e «nulla di proprio da salvaguardare», non appare così convinto che il superamento di tale sistema sia - come preconizzava Marx - «necessario e inevitabile». Esso, pur mantenendo la sua subordinazione e la sua dipendenza dal capitale, sembra aver acquisito qualcosa «da salvaguardare» e dà l'impressione di aver paura di perdere un po' più delle «catene».

Per la verità, se si dovesse prendere alla lettera il vasto campionario di nazionalismo e di razzismo risorgente in Europa anche tra le masse popolari, se ne dovrebbe concludere che, pur nelle persistenti differenze sociali, di reddito, di potere e di condizioni di vita, sullo spirito classista della maggioranza dei ceti sociali dell'Occidente ricco si è andata sovrapponendo, negli ultimi anni, una specie di sindrome da «impero romano»: una convinzione diffusa di comunanza di interessi tra «plebe» e «patrizi» nella difesa dei privilegi da «civis romanus» di contro alla pressione di chi sta fuori, dei «barbari» extracomunitari, degli immigrati che dal Sud pre-

mono minacciosamente sulla fortezza assediata, non per distruggerla, ma per reclamarvi la propria parte di reddito.

Mentre il grande capitale privato e di Stato ci ricorda (e si ricorda) quotidianamente che il denaro non ha colore, razza o religione ed è assolutamente apolide, settori per niente trascurabili di proletari, di lavoratori dipendenti, di «senza proprietà e senza potere» appaiono impigliati (e, quel che è peggio, qua e là si ammazzano con un certo gusto) nella rete delle «micronazioni», dei razzismi e degli scontri etnici.

Milioni di lavoratori europei non solo vorrebbero espellere senza tanti complimenti i loro più sfortunati omologhi africani o asiatici o di uno dei tanti Est o Sud possibili, ma sembrano anche preda della drammatica e patetica illusione di poter scampare al nuovo grande terremoto produttivo, provocato dal capitalismo mondiale, chiudendosi in botticelle costruite con il legno delle radici di gruppo etnico, spesso senza alcun reale appiglio storico e culturale.

Se si indaga con un po' di attenzione, non è difficile convenire che nazionalismo, razzismo, esaltazione delle etnie non sono solo espressioni dell'egoismo spietato dei settori borghesi con minor respiro internazionale, dei ceti agiati che non vogliono veder intaccato il proprio livello di vita: ma anche la manifestazione, in forme minacciose e repellenti, di una feroce lotta di classe interna proprio ai vari strati popolari, ai «senza potere», ai ceti più diseredati che temono di scendere ulteriormente i gradini della scala sociale.

Milioni di croati o sloveni, ucraini o azeri, lombardi o veneti, cechi o catalani - ricchi o poveri, operai o imprenditori - sembrano convinti di poter trarre grandi vantaggi staccandosi dal centralismo delle esistenti realtà nazionali e liberandosi dei «pesi morti» delle zone più arretrate economicamente: essi credono di poter volare più alto senza il «fardello» di macedoni o bosniaci, di georgiani o armeni, di siciliani o calabresi, di slovacchi, andalusi o galiziani.

Tuttavia, questi sforzi di salvezza individuale, di clan, di etnia, di «micronazione» appaiono non solo tragici, ma pietosamente inutili. La rivoluzione informatica e le gigantesche trasformazioni produttive conseguenti hanno aumentato a dismisura il divario di produttività tra i paesi capitalisticamente sviluppati e tutti gli altri. Un gruppo di non più di una trentina di Stati ha concentrato al proprio interno non solo la stragrande maggioranza delle ricchezze mondiali, ma soprattutto la quasi totalità del sapere produttivo. Tale monopolio ha finito per togliere, nel cosiddetto Terzo mondo, qualsiasi speranza di trasformazione radicale anche a quelle poche forze vive che, seppur tra mille difficoltà, avevano finora tentato una qualche resistenza. La spietata e feroce guerra del Golfo è stata il sigillo materiale e militare all'immane, e apparentemente indistruttibile, prigione economica che quotidianamente imbarbarisce e abbrutisce nazioni e popoli «non-sviluppati».

L'ultima rivoluzione produttiva, schiacciando ulteriormente e oltre il sopportabile redditi e condizioni di vita dei tre quarti dell'umanità, ne ha compromesso irreparabilmente per i prossimi anni, almeno in assenza di mutamenti radicali, persino la partecipazione subordinata al mercato capitalistico mondiale, se non nella qualità di schiavi moderni a buon prezzo; e la Guerra del Golfo è stata crudele monito per queste popolazioni, affinché non si illudano di fuggire dalla prigione «manu militari».

Il grande idolo degli apologeti del Capitale, il cosiddetto mercato mondiale unificato, in realtà non riesce a coinvolgere, né spesso neanche a sfiorare, centinaia e centinaia di milioni (forse miliardi) di individui. E tale incapacità e impotenza rendono assai insicura anche la «beatitudine» del «club dei paesi ricchi», perché, non potendo davvero ergere una barriera militare tra Nord e Sud, l'Occidente sviluppato deve fare i conti con il rischio di divenire un immenso «buco ne-

ro», costretto suo malgrado - per l'enorme quantità di energia economica accumulata e non redistribuita - a inglobare una moltitudine di individui che, per partecipare in qualche modo al grande banchetto capitalistico, sono spinti a migrazioni bibliche, desertificando i due terzi del pianeta con la fuoriuscita di insostituibili risorse umane e minacciando di implosione il «paradiso» occidentale.

Questa corale dimostrazione di come l'arricchimento senza fine, il conflitto di tutti contro tutti, l'esercizio spietato e brutale del potere, abbiano reso totalmente insicura anche la società più ricca ed organizzata, rende non solo moralmente spregevole ma socialmente criminale lo sforzo delle micronazioni, degli agglomerati territoriali più ricchi, di cavarsela separandosi dai nuclei etnici e/o zionali più deboli, allargando ulteriormente le aree del Sud povero ed emarginato e ingigantendo i rischi di implosione del «buco nero» del capitalismo più ricco, concentrato in un ridotto numero di cittadelle privilegiate.

Mi pare che tali considerazioni dovrebbero portare un gigantesco ripensamento collettivo soprattutto tra le popolazioni più fortunate dell'Occidente ricco o, più realisticamente, tra quelle sue componenti che vivono di lavoro salariato e subordinato e che oramai costituiscono, insieme ai disoccupati, ai settori emarginati, agli studenti «apprendisti» del lavoro mentale e futuri «precari», ai pensionati, la maggioranza degli abitanti del Nord del mondo.

Non ci si salverà da un futuro alla «Blade runner» blindando sempre più il proprio Paese, la propria città, il proprio quartiere, la propria casa, né liberandocisi sempre più dei «pesi morti» e allargando l'area dell'emarginazione e della miseria: ci si dovrà invece convincere, per riprendere le parole di Keynes, che «ciò che è giusto» è oggi anche utile per la salvezza dell'umanità e «ciò che è ingiusto» diviene sempre più dannoso e pericoloso per essa.

Insomma, urge togliere al profitto il suo ruolo di faro dell'evoluzione umana, bisogna eliminare la mercificazione di persone e cose, beni materiali e ambientali, si deve procedere ad una progressiva e colossale redistribuzione di ricchezza a livello mondiale, restituendo rapidamente possibilità di vita e di futuro ai tre quarti dell'umanità povera e serenità ed equilibrio al restante quarto economicamente privilegiato.

Che il superamento del capitalismo debba essere un fenomeno mondiale credo non ci possano essere dubbi: nessun Paese ha la forza, da solo, di uscire completamente e in modo positivo da questa gigantesca macchina mercificante, alienante e oppressiva che produce incessantemente capitale, triturando persone, cose e natura.

Non è facile, però, prevedere tramite quali vie si potrà operare il riequilibrio degli assetti economici, umani e naturali sul nostro pianeta, né come la collettività mondiale, democraticamente organizzata, riuscirà a decidere in che modo, quanto, cosa e dove produrre e come distribuire i frutti della produzione. Credo, però, che a noi spetti il compito di indicare alcuni temi ed obiettivi che possano provocare o agevolare profonde trasformazioni almeno nell'orizzonte italiano e, perché no, europeo, vista la tendenziale unificazione delle realtà sociali nei paesi più ricchi del nostro continente.

Qui ad Ovest quello che da Marx in poi è divenuto consueto chiamare proletariato non ha espresso la sua «alterità», né si è unificato e tantomeno ha imposto la sua «dittatura» come i padri del comunismo «scientifico» avevano preconizzato: ma certamente, pur disperdendosi e frammentandosi, esso si è esteso in quantità e luoghi di azione; il proletarizzarsi e il diffondersi del lavoro salariato e dipendente, il distacco dei produttori dai mezzi di produzione materiali e immateriali, la loro subordinazione al potere del capitale privato e di Stato sono vistosamente aumentati.

La produzione finalizzata null'altro che al profitto economico ha agguantato, dopo il lavoro operaio, i settori terziari, tecnico-scientifici, le professioni «umanistiche», tutto il vasto campo dell'immateriale, l'informazione, la cultura, il tempo libero, lo svago, massificando in particolare il lavoro mentale e producendo una nuova figura di intellettuale-massa sulle ceneri del vecchio «professionista della mente».

Benché questa estensione del lavoro salariato non abbia provocato un diffuso riconoscimento dell'unicità della condizione proletaria, dell'eguale destino di subordinazione e alienazione che la investe, purtuttavia la nuova trama di soggetti produttivi, prevalentemente metropolitani, ha avviato negli ultimi tempi, almeno in Italia e sull'onda delle nuove politiche economiche introdotte dal governo Amato, un processo di autoidentificazione e di avvicinamento sul piano sociale, politico e persino linguistico: si è passati, per esempio, ad esprimere i soggetti della conflittualità salariata in termini di «lavoro dipendente» e non più solo di «classe operaia»; e si comincia ad accettare, nell'area anticapitalistica, l'idea dell'inesistenza di una figura proletaria dominante che possa indicare la strada a tutti. Lavoratori manuali e mentali, del settore pubblico o privato, stanziali o immigrati, addetti ai servizi e ai trasporti, precari e disoccupati, lavoratori del «nero» e dell'immateriale, intellettuali-massa dell'informazione e della telematica costituiscono una «marmellata» proletaria che, a mio avviso, è però l'unica base reale di una concreta trasformazione dell'esistente che non si basi sull'idea ottocentesca dell'assalto «putschistico» di una minoranza ai palazzi di un Potere oramai altrettanto frammentato, diffuso e pervasivo.

Se, infatti, quando si parla di «rivoluzione» non si pensa immediatamente ad assalti armati o non si ha nelle narici l'odore della polvere da sparo, ma si ha in mente - come recita il vocabolario italiano Zingarelli:

«un profondo rivolgimento dell'ordine politico-sociale costituito, tendente a mutare radicalmente governi, istituzioni, rapporti economico-sociali... una rapida e radicale trasformazione economico-sociale... un cambiamento radicale di un ordine sociale e politico»,

si dovrebbe convenire che tale «profondo rivolgimento» sarà tanto più a portata di mano quanto più «el pueblo será unido», quanto più il mutamento rappresenterà le esigenze della grande maggioranza: e tanto più si sapranno proporre modelli, idee, culture, pratiche ed esperienze dirette di vita, ricche, varie, ma nello stesso tempo assimilabili dal maggior numero di soggetti sociali.

E sono convinto che la lussureggiante e variopinta fioritura del lavoro dipendente mentale e manuale è più attrezzata a proporre altri sistemi di vita e di operosità sociale rispetto alla sola classe operaia di fabbrica che - già ad Est a livello di potere, ma anche da noi in quanto ad egemonia politica e culturale - ha dimostrato la sua inadeguata parzialità nel prospettare o realizzare un nuovo produrre e un nuovo vivere che convincessero e trascinassero tutto il mondo salariato. A questi milioni di individui bisogna offrire fin d'ora due cose: la possibilità di influire e decidere sul proprio destino, e l'opportunità di vivere almeno parzialmente svincolati dalle convulsioni del Capitale

Il primo obiettivo ci rimanda alla realizzazione della «democrazia integrale» nella società, nell'economia e nella produzione: meta che non può essere posposta in attesa di ipotetiche prese del Palazzo «manu militari» ma che, senza cadere in un gradualismo imbecille, deve dar luogo già in questa società a un avvicinamento quotidiano e a una materializzazione continua e crescente.

Per la verità, la stessa produzione capitalistica, come ho cercato di spiegare nei primi capitoli, è costretta a una progressiva ambivalenza a proposito di democrazia, quando sol-

lecita la partecipazione e il coinvolgimento del produttore nei fini e nei traguardi del Capitale.

Mi è capitato di pensare, negli ultimi anni, che ci fosse assai più «leninismo» - di segno rovesciato, ovviamente - in un consiglio d'amministrazione di una grande azienda che in tutti i gruppi della sinistra postsessantottina. Una fortissima coscienza di classe, la convinzione di esercitare il potere in nome di tutto il fronte borghese e magari di tutta la società, la massima centralizzazione decisionale, mi sono sempre sembrati i tratti distintivi di questa specie di «uffici politici» della classe padronale: insomma, una perfetta metabolizzazione del leninismo da parte di chi ne doveva essere il bersaglio.

Via via, però, molte cose sono cambiate e oggi questi «comitati centrali» aziendali appaiono indeboliti da due ordini di fattori cruciali.

In primo luogo, come già detto, gli uffici politici del padronato privato si sono rivelati assai spesso incapaci di dominare le spinte «anarchiche» del Capitale a livello planetario e hanno dovuto demandare sempre più potere al capitalismo di Stato, dovendo così accettare la trasformazione dei principali organismi istituzionali da meri esecutori delle volontà padronali in veri e propri gestori del «capitale collettivo».

Nonostante, poi, la diffusa internazionalizzazione, il padronato ha dovuto constatare la necessità di avere «case madri» nazionali forti e mobilitate coralmemente a difesa della produzione e del profitto, come le attuali e violente contese per il dominio dei mercati tra Usa, Giappone e paesi europei più o meno disuniti stanno dimostrando.

E tale spostamento di centralità verso lo Stato, tale dislocamento di poteri dalle singole grandi imprese, apre gioco-forza maggiori varchi a una pressione democratica dal basso, ad interventi alternativi e di controllo in merito alle finalità e alle modalità produttive.

Altrettanto dirompente appare il secondo ordine di problemi, connesso alla trasformazione del consumo nei paesi ricchi occidentali. Tracciando il rapido abbozzo del toyotismo, ho segnalato nei primi capitoli come, di fronte a un consumo sempre più variegato e mutevole, la semplice produzione «di quantità» dell'organizzazione industriale fordistica e centralizzata, diretta assolutamente dal «comitato centrale» di azienda, sia oramai altamente inadeguata; e come, peraltro, la necessità di ottenere la collaborazione e il pieno coinvolgimento dei lavoratori nell'intero ciclo produttivo e distributivo possa produrre sì una specie di «democrazia carceraria» in paesi come il Giappone, ma sia destinata inevitabilmente ad aprire spazi all'intervento democratico dei lavoratori in paesi con tradizioni più ricche e battagliere in termini di partecipazione e protagonismo.

La piena democratizzazione della società, degli apparati produttivi e distributivi è il vero elemento distintivo tra un capitalismo di Stato gerarchizzato, autoritario e neocorporativo e una socializzazione effettiva del produrre e del vivere, che incoraggi in ognuno la presa in mano delle proprie sorti.

La conquista più importante, senza la quale tutte le altre sono effimere, è appunto la progressiva democratizzazione integrale della produzione e della società.

Essa si articola oggi intorno a tre obiettivi:

1) La restituzione di ogni potere decisionale in merito alle condizioni lavorative a strutture consiliari nei luoghi di lavoro. Le assemblee generali di tutti i salariati devono periodicamente riunirsi ed eleggere *consigli unitari* che rappresentino a tutti gli effetti le volontà dei lavoratori e che si coordinino per settori e orizzontalmente, a livello provinciale e nazionale. Vanno in questo senso sia il *referendum sull'abrogazione dell'art. 19* dello Statuto dei lavoratori, che ha garantito finora a Cgil-Cisl-Uil il monopolio sindacale, sia i progetti di legge che le aree autorganizzate stanno produ-

cendo in materia di rappresentanza democratica nei luoghi di lavoro.

2) La piena assunzione di responsabilità sul piano politico, culturale e sindacal-vertenziale da parte delle *strutture autorganizzate dei lavoratori* che devono togliere ogni delega non soltanto ai sindacalisti di professione, ma anche ai politici di mestiere. E' questa l'unica via perchè non si vedano ergersi di fronte, come potenze estranee e ostili, partiti e sindacati teoricamente anticapitalistici, ma praticamente cooptati nella gestione del potere e nella borghesia di Stato. Tale crescita di ruolo dovrebbe significare per i Cobas e per gli autorganizzati esser capaci di cimentarsi e di sostenere adeguatamente tutto l'arco degli impegni politici generali necessari; e di agire, assai più brillantemente di quanto sinora fatto, sul terreno culturale e informativo.

3) La costituzione di qualcosa di simile alle originarie Camere del lavoro: nuove strutture in grado di consentire al lavoro metropolitano diffuso, precario, «nero» e marginale, ai disoccupati, agli studenti nella veste di «apprendisti» di un futuro lavoro mentale proletarizzato di riconoscersi, collegarsi, arricchirsi reciprocamente e unirsi intorno ad obiettivi comuni.

Poiché il termine «Camera del lavoro» può suscitare sentimenti di repulsione (se ci si riferisce all'attualità), è bene fare un inciso storico. Come ci ricorda Pino Ferraris nel suo libro già citato, nel 1884 venne costituita a Parigi la prima *Bourse du travail*; e sulle Borse del lavoro si modellarono poi le nostre Camere del lavoro. L'iniziativa, per la verità, non venne dai lavoratori ma dal Comune di Parigi che, con la mente ancora agli avvenimenti rivoluzionari del 1870, ne elaborò il progetto «in un periodo di depressione, di grave disoccupazione e di forti tensioni sociali». Come puntualmente nota Ferraris, l'iniziativa scaturiva

«in modo coerente all'interno dello sforzo politico dei dirigenti della Terza repubblica volto ad istituzionalizzare e a disciplinare il movimento sociale dei lavoratori... come opera di pacificazione sociale». Con il finanziamento delle municipalità si misero a disposizione «locali, funzionari, strumenti di informazione, biblioteche, strutture didattiche per fornire un servizio semi-pubblico di collocamento al lavoro e di formazione professionale».

Come annotò un osservatore dell'epoca, dentro le Borse del lavoro,

«si mescolano due concezioni, due realtà assolutamente diverse: per gli uni le Borse del lavoro dovrebbero essere il luogo del mercato del lavoro offerto e domandato, per gli altri sono i luoghi in cui si realizza l'attiva federazione di tutti i gruppi professionali di una regione... riuniti in vista di una lotta generale dei salariati contro i padroni» (P. Schottler).

Precisa ancor meglio Ferraris:

«Di questo istituto, nato nel 1884 come "opera di pacificazione sociale", nel 1893 già si invocava la soppressione poiché "era divenuto il punto di partenza di tutti i disordini sociali". Le Borse erano nate per affidare al sindacato un servizio pubblico, gestito in modo "responsabile", tecnico e neutrale. In realtà nelle Borse si realizzò "una subordinazione della gestione del collocamento agli interessi unilaterali dei lavoratori" in funzione del rafforzamento della loro capacità di lotta. Le Borse divennero un centro di unificazione politico-sociale, a livello territoriale, di un mondo del lavoro stratificato e diviso e divennero anche un centro di educazione operaia all'autogestione (del collocamento, della formazione professionale, della cultura operaia ecc.)».

Mutatis mutandis, penso che anche il lavoro diffuso e precario, i mille mestieri dell'intellettualità di massa e della manualità dequalificata, i disoccupati e la gioventù metropolitana avrebbero bisogno di una struttura «orizzontale» che, in mancanza di riferimenti produttivi o categoriali rigidi e fissi, tenda a creare unità nel grande campo dei salariati, sia sul piano strettamente lavorativo (diritti, orario, salario, organizzazione nei luoghi di lavoro...), sia sul piano della più complessiva condizione esistenziale (casa, salute, difesa dall'in-

flazione, cultura, formazione professionale, tempo libero ecc.). *Le nuove Camere del lavoro metropolitane* potrebbero prendere l'avvio intorno alla oramai storica esperienza dei *Centri sociali autogestiti* i quali, benché abbiano avuto nelle principali città italiane un ruolo essenziale per l'identificazione e il collegamento del giovane proletariato urbano, sientano oggi a fuoriuscire dal ghetto forzato e dal centro di raccolta di «alternativi», che vi consumano per lo più prodotti culturali antagonistici, ma isolati e frammentati.

Se la realizzazione di questi tre obiettivi consentirebbe un vistoso avanzamento della «democrazia integrale» e un incremento significativo della possibilità di influire e decidere sul proprio destino, un'altra terna di bersagli da centrare è cruciale per consentire a milioni di salariati quello che ho chiamato lo svincolo almeno parziale o comunque una migliore protezione dalle «convulsioni» del Capitale.

1) Uno dei tre temi-cardine delle rivendicazioni e delle lotte del lavoro dipendente nell'immediato futuro deve essere, a mio parere, una significativa riduzione dell'orario di lavoro e la sua «desincronizzazione».

La parola d'ordine «lavorare meno, lavorare tutti» è più che mai attuale e la sua realizzazione non ha niente di utopistico. La barriera delle otto ore giornaliere, che resiste oramai da così tanto tempo da cominciare a sembrare quasi «naturale» e insormontabile, va infranta. L'enorme crescita della produttività al seguito della rivoluzione informatica; lo spostamento irreversibile della produzione «di quantità» e del lavoro manuale nei paesi ove la forza-lavoro costa molto poco; il vistoso aumento conseguente della disoccupazione, la pleora di lavori inutili o di «parcibeggi» necessari a mascherare un ulteriore aumento dei senza-lavoro, il fatto che in altri paesi europei il «muro» delle 40 ore sia stato infranto (in Germania una fascia significativa di operai è già scesa a 37-38 ore e in alcuni esperimenti-pilota a 35: peraltro, i loro

salari sono quasi il doppio di quelli italiani, le ferie più lunghe, l'«assenteismo» medio maggiore e, ciononostante, i prodotti lavorati costano più o meno come quelli italiani) rendono attuale, se non la proposta di Keynes delle 3 ore lavorative al giorno, almeno un passaggio generalizzato a 35 ore settimanali.

Guardando un po' più lontano, per fine secolo si dovrebbe lottare per una ancor più drastica riduzione dell'orario settimanale fino a 30 ore medie (con una sua «desincronizzazione», con la possibilità, cioè, di articolarlo con una certa elasticità durante il giorno e durante l'anno). Tale rivendicazione è, a mio avviso, caposaldo di qualsiasi progetto di trasformazione: non solo arma decisiva per redistribuire il lavoro necessario in maniera equa tra tutti, ma anche per far sì che nella società dei prossimi anni la democrazia diretta, la partecipazione, l'impegno gestionale non siano esercitati a prezzi di sacrifici insopportabili dopo un orario di lavoro abbruttente e siano diritti effettivamente praticabili.

Lavorando sei ore di media giornaliera, distribuendole elasticamente, disponendo a rotazione di un monte-ore globale di permessi per l'attività politico-sindacale e gestionale, la partecipazione democratica collettiva può davvero divenire un dovere sociale, oltre che un diritto: e può costituire un evento «produttivo», conoscitivo, che consenta, attraverso mille poli organizzati, di sostituire il mercato «selvaggio», trasmettere gli «input» per la produzione generale e per il consumo, verificare incessantemente i reali bisogni sociali di massa e scegliere democraticamente all'interno di essi.

2) Credo che una consistente riduzione dell'orario di lavoro possa non essere sufficiente a garantire il pieno impiego, se il tempo «liberato» dovesse essere usato da molti lavoratori non per esercitare i loro diritti-doveri di controllo e di decisione sulle scelte produttive e per «riprendersi la vita», ma per svolgere, magari, secondi o terzi lavoro incontrollati

e/o incontrollabili.

La società del nostro futuro prossimo dovrebbe dunque darsi come regola aurea quello che è già iscritto nella nostra Costituzione nazionale, e cioè il dovere di offrire ad ognuno i mezzi per un'esistenza civile e decente, garantendo appieno gli strumenti per un'autonomia economica dignitosa.

Art. 4: La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Art. 36: Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione... in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Art. 38: Ogni cittadino - sprovvisto dei mezzi necessari per vivere - ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

Ma, affinché tale impegno non resti (come è stato finora) una pura petizione di principio, dovrebbe probabilmente tradursi nel garantire un reddito minimo sufficiente alla sussistenza materiale di ogni individuo autonomo (oltre un'età da stabilire). Tale reddito non potrebbe essere, almeno attualmente, dato in cambio di niente: nell'idea del «lavorare meno, lavorare tutti», la seconda parte è essenziale quanto la prima perché nessuno dovrebbe caricarsi sulle spalle il fardello di altri individui «abili» al lavoro.

Dunque, la società potrebbe garantire una retribuzione in cambio di un'attività comunque socialmente utile, anche se non finalizzata alla produzione di profitto, e il singolo lavoratore, all'interno di una gamma di lavori compatibili offertigli, avrebbe il diritto-dovere di scelta, ma non quello di vivere perennemente alle spalle della collettività.

Un «contratto» del genere tra Stato e singolo, che obblighi responsabilmente e bilateralmente i contraenti, aprirebbe un vastissimo spazio alla trasformazione dello stesso concetto di lavoro produttivo, di lavoro utile e necessario.

Gran parte dei nuovi posti di lavoro va infatti creata o ricercata al di fuori del dominio della produzione finalizzata al profitto, lontano insomma dall'operare capitalistico e mer-

cantile. Si tratta di sostituire (o almeno di affiancare) progressivamente

«in risposta a bisogni reali non soddisfatti dal mercato, a merci inutili ma oggi indispensabili, servizi essenziali ma oggi non disponibili, a prodotti che sono prodotti per il profitto e che solo incidentalmente hanno un valore d'uso, beni e servizi che siano prodotti immediatamente per il loro valore d'uso» (Giorgio Lunghini).

Mi limito a un elenco di attività, alcune delle quali potrebbero anche produrre profitti, ma che non su questo metro andrebbero valutate, bensì sulla capacità di assicurare il benessere collettivo oltre che la piena utilizzazione delle forze disponibili: difesa ambientale e risparmio energetico; lavoro sulle fonti energetiche rinnovabili e su quelle non-inquinanti; bonifica delle acque e riqualificazione/manutenzione del territorio; creazione di ambienti incontaminati o altamente salubri e di nuovi parchi; istruzione permanente (scuola per adulti di ogni età) e asili-nido diffusi; pieno recupero dei beni culturali e reinvenzione del turismo culturale ed artistico; assistenza domiciliare a malati e anziani o comunque a cittadini con limitate possibilità di movimento; recupero di handicap e di tossicodipendenze di vario tipo; controlli ambientali ed educazione fisico-sportiva, artistica e musicale da offrire gratuitamente ai cittadini - e l'elenco potrebbe allungarsi ancora di molto.

Sarebbe bene che ci si cimentasse con una chiara definizione di questi ambiti se si è convinti che «la mancanza di lavoro è una tendenza di lungo periodo dei sistemi capitalistici... che la disoccupazione nel settore capitalistico e mercantile dell'economia e della società sia irreversibile» (Lunghini): e che, dunque, solo al di fuori di questo settore si può raggiungere il pieno impiego delle risorse sociali ed umane disponibili.

3) Ho cercato di spiegare precedentemente perché non credo che l'attacco allo Stato sociale e il tentativo di un suo

vistoso ridimensionamento, in atto ultimamente in Italia (ma in controtendenza con l'orientamento «clintoniano» negli Usa), segnalino un ritirarsi dello Stato dalla gestione economica, anzi si accompagnino ad un incremento della funzione del «capitalista collettivo» in Italia e in buona parte del mondo (con l'Est europeo che va in altra direzione, ma è ad un passo dalla bancarotta e sarà presto costretto a una virata, pena il dissesto totale).

Il forte indebolimento del patto storico tra ceti dominanti e lavoratori (produzione fordistica/tayloristica «di quantità», «mutua assistenza» garantita dallo Stato, rinuncia proletaria a metter mano e a rivoluzionare i rapporti di produzione esistenti) ha un obiettivo essenziale, che però non ridimensiona affatto il potere statale: si tratta di togliere salario «sociale» al lavoro dipendente e metterlo a disposizione del capitale privato o «pubblico» per ricostituire alti margini di profitto e cercare di recuperare i ritardi produttivi accumulati dall'«azienda-Italia».

Dunque, il taglio dei servizi sociali non va affatto considerato come una tendenza storica ineluttabile cui sarebbe inutile opporsi, come pure una certa «sinistra» nostrana sembra rassegnata a credere.

Quanto ho proposto nei due punti precedenti è un evidente e massiccio allargamento della socialità dell'intervento statale: ma nel frattempo andrebbe aspramente combattuta ogni procedura di taglio dei servizi sociali gratuiti o semigratuiti essenziali già forniti ai cittadini e, in primo luogo, ai salariati, ai disoccupati, ai giovani e alle donne in cerca di primo lavoro, agli studenti, ai pensionati.

Si è purtroppo diffuso in questi anni, anche a «sinistra», un deprecabile senso comune che descrive come una specie di disgrazia cosmica la gestione statale della scuola per tutti, dell'assistenza sanitaria garantita, del sistema pensionistico, delle indicizzazioni salariali e di tutte le altre faticose conqui-

ste dei lavoratori. In particolare, tutta la sinistra vecchia e nuova è stata ripetutamente accusata, negli ultimi tempi, per aver assunto «lo Stato come forma specifica ed esclusiva della socialità e considerato socializzazione e statalizzazione come sinonimi» (Marco Revelli).

Sull'onda di tale critica, non peregrina per ciò che concerne la «vecchia sinistra», Revelli, ad esempio - e con lui un certo numero di esponenti della cultura e della politica provenienti per lo più dalla «nuova sinistra» - osserva con un certo fatalismo il processo in atto, valutando ineluttabile lo smantellamento dello Stato sociale e invitando, quasi con un senso di liberazione dal fardello «pubblico», a far ricorso alla «ricchezza pragmatica del mutualismo delle società di mutuo soccorso», di ottocentesca memoria e naturalmente aggiornate ai tempi. Ha un certo corso, dunque, la tesi secondo cui «la sinistra sopravvivrà» solo se abbandonerà le garanzie dello Stato sociale e gestirà con «microaggregazioni associative ambiti specifici dell'istruzione... circolazione di quartiere... forme di autogestione mutualistica... segmenti significativi del sistema dei trasporti» (Revelli).

Tali improvvisazioni sono purtroppo il sintomo di quanto e in quali insospettabili ambienti abbia fatto breccia il rifiuto del «pubblico». Confondere statalizzazione con socializzazione ha certamente provocato molti danni; ma ancor di più ne ha fatti la privatizzazione e il disgregarsi delle garanzie collettive che hanno portato miseria galoppante negli Usa come in Gran Bretagna e che stanno precipitando l'ex Urss in baratri di povertà impensabili persino durante il giustamente aborrito capitalismo di Stato brezneviano. Non si può dimenticare che non è in questione l'organizzazione di vita in ristrette «riserve indiane», ma - per quel che riguarda l'Italia - lo sconvolgimento dell'esistenza per quasi trenta milioni di lavoratori dipendenti, pensionati, disoccupati, fasce di misero lavoro «autonomo»: e se ci includiamo buona parte degli

studenti, «apprendisti» del lavoro mentale e precari del futuro, siamo oltre i due terzi dell'intera società.

E tutti costoro dovrebbero ricominciare da capo, senza difese o garanzie che non siano quelle di un'improbabile «mutualità» che a stento solo fasce di reddito meno disagiate potrebbero praticare, con enormi difficoltà e scarsa resa?

Peraltro, se è vero che socializzare non coincide con statalizzare, non è neanche la stessa cosa di «mutualizzare» o «cooperativizzare». Il vero antidoto al «pubblico» corrotto e scialacquatore non è il «privato» (altrettanto clientelare e malavitoso, come ci ricordano i magistrati di Tangentopoli), ma la massima democratizzazione di tutte le strutture che dovrebbero fornire servizi sociali e impiegare il denaro collettivo. La vera socializzazione mi pare questa: democrazia integrale in queste strutture, elevata trasparenza e controllo, reali decisioni collettive in tutto il «pubblico».

Il dissesto delle casse dello Stato non deriva dal costo della scuola, della sanità, delle pensioni, come ho cercato di spiegare elencando vari dati nel capitolo sul deficit pubblico: esso deriva dal fatto che un terzo della società italiana ha succhiato dallo Stato (e quindi ha sottratto agli altri due terzi) tutto ciò che ha potuto, senza pagare tasse o altro in cambio. E lo «scambio infame» è stato consentito proprio dal ceto politico-sindacale che lo ha promosso (partiti e sindacati governativi) o tollerato e coperto, ricevendone indubbi vantaggi («sinistra» partitica e sindacale).

Dunque, non di smantellare lo Stato sociale si tratta, e neppure di assistere disincantati alla sua drastica riduzione: ma di metterci «le mani sopra», perché i soldi vengano impiegati per i più significativi bisogni sociali e non per arricchire ulteriormente quel terzo di società già opulenta, sia formalmente «perbene» sia malavitosa.

Mediante un'attività di democratizzazione integrale e diretta, appunto, di gestione trasparente delle principali strut-

ture dello Stato sociale, dalla scuola alla sanità, che riunifichi l'agire politico con quello economico, che emargini il professionismo politico e sindacale: impegno altamente faticoso e arduo che ci riporta alla centralità della questione democratica, alle difficoltà della partecipazione collettiva ai processi di cambiamento radicale.

A tale proposito, ho finora enumerato i vari ostacoli che il potere economico e politico ha tradizionalmente opposto allo sviluppo della democrazia diretta, di base, dal basso. Si può dire senza tema di smentite che essa, dal '68 in poi, è stata sempre penalizzata ovunque si sia espressa, mai incoraggiata o premiata, assai sovente repressa in forme più o meno drammatiche. Ma sarebbe davvero ipocrita non ammettere che gli insufficienti risultati raggiunti dai movimenti di massa, dalle strutture alternative di base, dall'antagonismo diffuso in questi ultimi venticinque anni, non sono tutti e solo imputabili agli avversari.

Per quanto nessuno sia in grado di stabilire con sufficiente approssimazione quale sia l'effettivo livello di «libero arbitrio» di ognuno, quanto cioè la mente e il senso dell'Io siano prodotti dell'acculturazione ricevuta o abbiano radici ataviche e modificabili solo superficialmente, esiste certo un qualche tasso di responsabilità individuale nel rifiuto di partecipare, di impegnarsi, di spendere energie e tempo privato in un'impresa collettiva.

Tutti noi «sessantottini» ancora in pista abbiamo sempre agito - e seppur più disincantati continuiamo in buona parte ad agire - animati dalla diffusa convinzione che ogni individuo desideri essere protagonista della propria sorte, voglia decidere e intervenire davvero nell'orientamento della vita sociale collettiva: e che lo farebbe se... se non fosse manipolato, sfruttato, eterodiretto, disinformato ecc.

Convinti dei poteri taumaturgici dell'impegno politico e delle trasformazioni strutturali, trascuriamo spesso che

l'egoismo antisociale (o almeno asociale), il senso dell'antagonismo, della separatezza e della diversità radicale tra il proprio io e gli altri, coesistono dalla notte dei tempi nella mente umana insieme ad altri valori più nobili e solidaristici.

Sorvoliamo troppo spesso sul fatto che l'esercizio della democrazia diretta (in permanenza e non solo durante qualche settimana di «movimento»), l'assunzione diretta di responsabilità con il conseguente carico di errori e di colpe, la rinuncia alla delega verso il «capo», il «leader» che pensa e sbaglia per tutti, sono attività spesso estenuanti, anche se talvolta gratificanti e sempre altamente formative.

I cosiddetti «culi di piombo» - quei militanti senza particolari meriti o capacità teoriche che di regola hanno diretto e dirigono, al di là dei nomi di facciata, partiti e organizzazioni - sono anche coloro che si sobbarcano l'onere della minuziosa e indispensabile attività quotidiana, quella che non va sotto le luci dei riflettori, ma senza la quale il caos organizzativo sarebbe la norma e l'inefficienza supererebbe il sopportabile: sono coloro che si accollano il peso di tirare le fila e fare tutta l'attività noiosa e sgradevole (quando gli altri, svolti i loro bravi interventi, pensano bene di andarsene a casa a gestire i fatti propri).

C'è da meravigliarsi poi se il «culo di piombo» vuole contare più degli altri, avere più gratificazioni, più potere, più denaro? E se da questa disuguaglianza di doveri si origini una ben differenziata scala di diritti, una separazione sempre più spinta tra dirigenti e «base», delle vere e proprie caste di «professionisti»?

Non si può dunque tuonare contro le partitocrazie e i sindacalismi di Stato se non svolgendo appieno il proprio ruolo partecipativo in questa o quella struttura autorganizzata.

Bisogna certamente creare le condizioni materiali, con le modalità esposte nelle pagine precedenti, perché questo esercizio democratico si possa compiere: ma ognuno dovreb-

be accollarsi anche la responsabilità, adeguata alla propria collocazione sociale, di contribuire all'allargamento di tali spazi e al loro consolidamento costante e quotidiano.

Perché la democrazia diretta e la partecipazione non possono essere avventure di un giorno o esperienze da consumare solo sotto i riflettori dei grandi momenti storici, non devono apparire sublimi quando tutto il mondo (si fa per dire!) ci osserva e fatiche da scansare nel trantran quotidiano.

Se l'attività d'autorganizzazione resterà appannaggio di pochi, più che vera democrazia diretta rischieremo di costruire solo un'inefficace democrazia assembleare/plebiscitaria, di stampo spesso carismatico, senza regole certe di rappresentanza e di verifica dei voleri, con scarso rispetto dell'«avversario» e soprattutto misere garanzie per esso, per chi non è d'accordo con la maggioranza e vuole mantenere e difendere le proprie idee, rischiando che ogni differenza o dissenso produca scissioni a raffica. Ma soprattutto non riusciremo a dimostrare l'efficacia pratica, oltre che la bellezza teorica e ideale, della democrazia diretta e integrale.

Sappiamo che la borghesia capitalistica, prima di prendere in mano la società in Europa ed altrove, aveva dimostrato abbondantemente la propria legittimità, divenendo egemone non solo con modelli ideali e culturali, ma con pratiche ed esperienze concrete all'interno della società feudale. Non è detto che l'esperienza si ripeta, perché le condizioni generali sono assai diverse.

Non si può sperare, però, di avere credibilità di massa - almeno all'interno dell'intera collettività del lavoro dipendente e salariato, dei «senza potere e senza proprietà» - se non dimostriamo che le strutture economiche e politiche autogestite, o comunque forgiate sui principi di una democrazia integrale, antiautoritaria, hanno un'effettiva superiorità non solo morale, che non sono solo astrattamente più giuste, ma anche funzionanti ed efficaci.

Insomma, vale la pena di ricordare - con Marx e con tutti coloro che nei secoli avranno detto una frase del genere - che «quando le idee si separano dagli interessi fanno sempre brutta figura»: ove la rappresentanza di interessi va intesa in senso «alto», come capacità di esprimere forme di organizzazione sociale che offrano all'intera umanità una migliore qualità della vita, in senso materiale e spirituale.

Non mi pare irrealistico che, in capo a qualche decina di anni, venga ritenuta accettabile a livello mondiale l'idea che sia la collettività democraticamente organizzata a decidere come, quanto, cosa e dove produrre e come distribuire i frutti della produzione. Ma altrettanto realistica è la possibilità che tali decisioni vengano delegate ad un supergoverno di natura oligarchica, epicentro di un consistente settore di «capitalisti collettivi» che avochino a sé il potere materiale, conoscitivo e decisionale. In mezzo non ci sono solo la «cattiveria» e la forza del Potere, ma anche le volontà e le capacità di miliardi di uomini: in definitiva a loro spetta, in un senso o nell'altro, di «fare la storia» e i suoi tempi.

AVVENIMENTI

**CONTINUA A SCRIVERE
QUANDO GLI ALTRI SI FERMANO**



l'eccezione

Quanti settimanali in Italia sono di proprietà dei lettori? Uno. AVVENIMENTI, appunto. In edicola tutti i giovedì.

Le collane della Erre emme

Il pensiero forte...
Scoperta e avventura...
Aspidistra...
Controcorrente...
Miraggi...

Controcorrente...

- Z. Zweig, *Il bambino di Buchenwald*, pp. 118, £ 9.000
A. Peregalli, *Il patto Hitler-Stalin*, pp. 174, £ 12.000
P. Bernocchi, *Oltre il muro di Berlino*, pp. 175, £ 12.000
L. Trotsky, *Scritti sull'Italia*, pp. 252, £ 20.000
Coord.Cassint., *L'altra faccia della Fiat*, pp.317, £ 20.000
L. Maitan, *Termine d'una lunga marcia*, pp. 128, £ 14.000
J. Habel, *Cuba: fra continuità e rottura*, pp. 347, £ 24.000
A. Breton, *Enveriens*, pp. 160, £ 14.000
V. Serge, *Ritratto di Stalin*, pp. 160, £ 14.000
E. Mandel, *Introd. all' economia marxista*, pp. 192, £ 15.000
G. Polo-M. Revelli, *Fiat: i relegati di reparto*, pp.128,£14.000
W. Reich, *«La rivoluzione sessuale»*, pp. 416, £ 22.000
L. Daga, *Politica e malaffare*, pp. 128, £ 14.000
G. Breitman, *Malcolm X*, pp. 128, £ 14.000
R. Massari, *Che Guevara* pp. 544, £ 26.000
P. Bernocchi, *Dal sindacato ai Cobas*, pp. 160, £ 15.000
E. Guevara, *Scritti scelti* (prossima pubbl.)

I volumi si possono richiedere direttamente alla Erre emme (tel. 06/6272603) aggiungendo lire mille complessive per spese postali, indicando chiaramente l'indirizzo sul retro del bollettino e versando l'importo su c/c/p n. 24957003, intestato a

Coop. Editoriale Erre emme
via Flaubert 43, 00168 Roma